

Anno 3, numero 3 - settembre 2025

ISSN: 3034-9354 - €10,00



Alma

magazine

Spunti, modi, riflessioni e strumenti del narrare

donne di carta e di passione

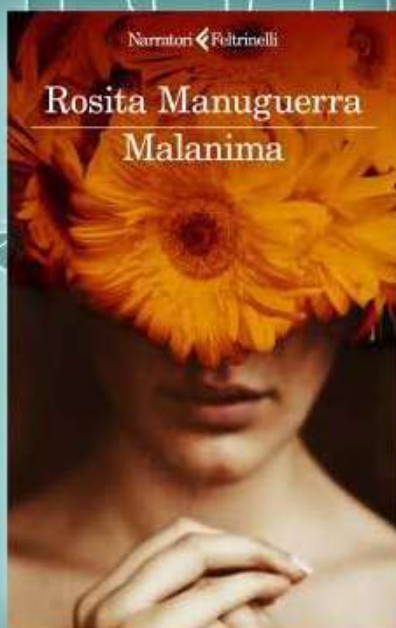


Città di Sant'Anastasia

PREMIO NAZIONALE DI POESIA E NARRATIVA
XXII Edizione 2025

SEZIONE LIBRO EDITO NARRATIVA terna finalisti

premiazione
5 dicembre 2025





Mario Volpe

L'apertura al cambiamento, pur considerata un preludio al progresso, non è mai così scontata. Da una parte i cambiamenti migliorano la qualità di vita sotto ogni aspetto, dall'altra i cambiamenti – pur animati da buoni propositi – non riescono nell'intento. La capacità del progresso è quella di riconoscere i propri fallimenti e apportare le giuste correzioni di rotta. Ma che siano ciambelle riuscite con il buco o senza, l'importante è che si abbia sempre il coraggio di farle queste ciambelle, cercando di impastarne versioni sempre migliori. Naturalmente i passi verso un traguardo, sebbene mossi da passione ed entusiasmo, devono essere accompagnati da studio e ricerca. Scambio di opinioni e competenze affinché, di queste ipotetiche ciambelle, non solo ne vengano fuori tutte o quasi con il buco, ma che il loro sapore incontri sempre più il favore del pubblico. Questo è un po' lo spirito che muove la redazione di *Alma magazine*. La rivista è fondata su collaborazioni ad ampio raggio, dove operatori editoriali e culturali, autori, scuole, enti e fondazioni offrono il proprio sostegno a un progetto basato su un concetto di "economia-non lucrativa" e non di "economia-commerciale".

Pagine che sono, per ogni autore, tavole per libere opinioni, sensazioni ed emozioni su cui imbandire un flusso emotivo e animato da un principio di gratuità. Un modo per restituire alla società, ai nostri giovani, al nostro futuro – anche se in altra forma – ciò che ciascuno di noi ha preso dal proprio passato e continua a chiedere al presente.

Non a caso, gran parte degli autori che hanno partecipato agli incontri di lettura con l'associazione *I colori della poesia* hanno sempre accolto di buon grado l'invito della redazione a offrire la propria penna alle pagine di *Alma magazine*, per cementare nel tempo il patto di fiducia suggellato con i giovani lettori dell'associazione. Mi piace così pensare alla nostra rivista, non tanto come un giornale, ma come una comunità di voci libere e indipendenti. In questo numero, dal titolo *donne di carta e di passione*, autorevoli nomi del giornalismo, della letteratura e dell'attivismo nazionale hanno fatto sentire la loro voce. Dalla giornalista del quotidiano *Il Mattino* Titti Marrone, al Senatore Paolo Siani, allo scrittore Massimiliano Virgilio, l'astrofisico Giovanni Covone, alla scrittrice Maria Rosaria Selo, oltre a nomi dell'editoria italiana quali: Anita Pietra, Francesca Varotto e Stella Sacchini; nonché tanti altri scrittori, scrittrici, artisti e studiosi, hanno accompagnato i lavori degli studenti dei licei, divenuti ormai pietra miliare della rivista. Ma un buon prodotto editoriale, oltre a contenuti di qualità, ha bisogno di una veste grafica e tipografica adeguata. È il motivo per cui la nostra redazione, con il sostegno dell'associazione *I colori della poesia* investe continuamente nella formazione e nella dotazione di strumenti tecnici sempre più professionali. Non a caso – in questo numero – il lettore potrà notare delle piccole novità, sia nella sezione dedicata agli autori, sia in quella dedicata alla scuola. In alcune pagine sono state brevi biografie di personaggi della letteratura, dell'arte e della cultura in genere o dei loro lavori di riferimento. Inoltre, è stata aggiunta una pagina gratuita di *Pubblicità Progresso*, dedicata a un ente culturale, umanitario, benefico o a eventi ad essi collegati al fine di sensibilizzare sulle tematiche proposte.

E ancora, abbiamo più *link-ipertestuali* a podcast e video per offrire al lettore un'esperienza multimediale immersiva, oltre a diverse pagine di fumetto disegnate e sceneggiate dagli studenti. In questo numero le rubriche *Nuove frontiere* e *Didattica* hanno lasciato momentaneamente spazio a nuovi temi, con la promessa di un loro reintegro sin dal numero successivo.

Con tanta carne al fuoco, quindi, non resta che augurare buona lettura con un briciolo di curiosità per l'appuntamento di dicembre.

Una nota importante per le scuole

Dal 2020 il Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria della Presidenza del Consiglio dei Ministri ha previsto un rimborso fino al 90% della spesa sostenuta dalle scuole in abbonamenti a riviste (fino a un massimo di spesa pari a 900 euro).

Le scuole che intendono partecipare al programma di promozione per la lettura e la scrittura possono contattare per informazioni:

info@icoloridellapoesia.it



Si ringraziano per la collaborazione

Giovanni Balzano
Jean Louis Casazza
Simone Coppeta
Giovanni Covone
Sara Magnoli
Nicola Manna
Titti Marrone
Bruno Marfè
Agnese Palumbo
Imma Pezzullo
Anita Pietra
Stella Sacchini
Maria Rosaria Selo
Paolo Siani
Angela Sodano
Francesca Varotto
Massimiliano Virgilio

immagine di copertina
opera dell'artista Giovanni Balzano

per scuola & cultura
Fiorella Chirollo
Giovanna D'Agostino
Roberta D'Ovidio
Margherita Romano

gli studenti di
IIS G. Siani Casanuovo
Liceo S. Cantone Pomigliano
Liceo M. Serao Pomigliano
Liceo V. Imbriani Pomigliano
Liceo F. Durante Frattamaggiore
Liceo P. Calamandrei Napoli
UNIVERSITA' FEDERICO II NAPOLI

I contenuti offerti dagli autori sono a titolo
completamente gratuito e liberi da qualsiasi diritto
o esclusiva. La donazione del materiale pubblicato
non costituisce alcun vincolo contrattuale tra
l'editore e gli stessi autori. Le immagini sono a cor-
redo esplicativo dei testi di riferimento.

Pubblicazione registrata presso il
Tribunale di Nola n° 1-2023

Editore Ass. *I colori della poesia*
sequenza n° 12

Direttore responsabile

Annamaria Pianese

Editorialista

Mario Volpe

redazione

Marco Castaldo, Agnese Palumbo

progetto grafico Foxtrade Srl

stampata da Ass. *I colori della poesia*

Pomigliano d'Arco - Napoli

www.icoloridellapoesia.it

pec: icoloridellapoesia@pec.it

e-mail: redazione.alma@icoloridellapoesia.it

Diffusione nazionale, singola copia €10,00

Abbonamento Italia 4 numeri €40,00

Abbonamento Europa e Svizzera €80,00

Sostenitori 4 numeri + monografia €100,00

Scuole, box 10 abbonamenti €350,00

Versione digitale PDF gratuita

Abbonamenti

IBAN: IT38T0760103400001048591356

IN QUESTO NUMERO

2

IL TEMA

Mario Volpe

Nei panni del maschio

4

LETTERATURA

Massimiliano Virgilio

Le dimenticate del Sud: tre donne da riscoprire

8

POESIA

Stella Sacchini

Torno a essere casa per me stessa

12

L'ALTRA VOCE

Paolo Siani

Donne di carta e di passione



AUTORI & PERSONAGGI

Titti Marrone

Gustavo Fofi

10



ARTE & CULTURA

Giovanni Balzano

*Zanele Muholi,
autoritratto e simbolismo della-
denuncia*

26

38

AUTORI IN VETRINA

Annamaria Pianese

Chi ha scritto per Alma magazine?

40

CARTOONS

Simone Coppeta

Modellazione di un personaggio

42

FOTOGRAFIA

Angela Sodano

Lo spartito

46

LA COPERTINA

Cristina Cardillo

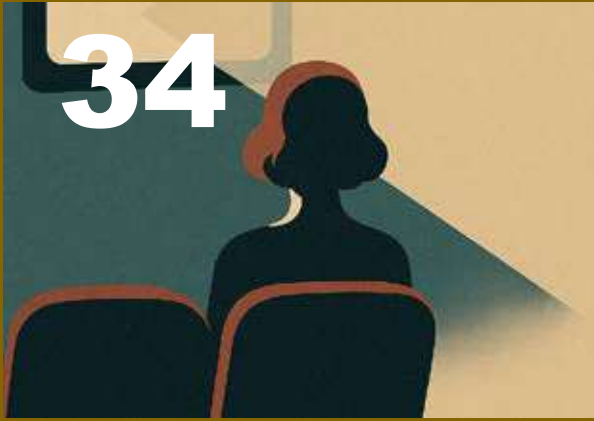
Vicolo Sant'Andrea 9

14	FIABE&FAVOLE	Agnese Palumbo
	<i>La tessitrice</i>	
16	STORIA&FILOSOFIA	Nicola Manna
	<i>L'emozione di ritrovare la memoria</i>	
18	PSICOLOGIA&CULTURA	Imma Pezzullo
	<i>Donne di penna e di passione</i>	
20	I CLASSICI	Anita Pietra
	<i>Le donne nei classici della letteratura</i>	

I CONTEMPORANEI	CINEMA&TEATRO
Maria Rosaria Selo	Bruno Marfè
<i>La spina della nostalgia</i>	<i>La musica brasiliana di Delia Fischer</i>
22	24

EDITORIA&CULTURA	LA SCIENZA RACCONTA
Francesca Varotto	Giovanni Covone
<i>Viaggiare con i libri, non è solo una metafora</i>	<i>Breve storia dal Big Bang alla Terra (ultima parte)</i>
30	32

44	IL DISEGNO D'AUTORE	Jean Louis Casazza
	<i>Cleopatra e...</i>	
66	LA PAGINA DI DANTE	Giovanna D'Agostino
	<i>Il trucco dell'anacoluto, perchè piace tanto?</i>	
67	SCUOLA&poesia	Margherita Romano
	<i>Gigia Rosnati, storia di una vita di amore...</i>	
68	IO SCRIVO	Roberta D'Ovidio
	<i>Il blocco dello scrittore non esiste</i>	
69	LEGGERE PERCHÈ	Fiorella Chirollo
	<i>Attenzione agli effetti collaterali</i>	



IL RACCONTO	Sara Magnoli
<i>Fotogrammi in carta avorio</i>	

LETTURE

<i>Casa Paradiso</i>	49	<i>Dentro la mente di Zeno</i>	50
<i>Bel-Ami</i>	51	<i>Omero, Iliade di Baricco</i>	52
<i>Il muro dell'incontenibile</i>	53	<i>Norwegian Wood</i>	54

MUSICA	
<i>Burn</i>	55

COMICS	
<i>Simple & Madama</i>	56

MOVIE

<i>Horizon</i>	57	<i>La mia notte con Maud</i>	58
----------------	----	------------------------------	----

GAMES	
<i>Read Dead Redemption</i>	59

BONK!	
<i>Ora a voi la palla...</i>	60

70	PERCORSI DI LETTURA	Annamaria Pianese
	<i>6 passi di lettura tra l'immagine della donna</i>	

72	PILLOLE&CURIOSITÀ	
	<i>Voci e immagini dalla cultura</i>	

IL TEMA

Nei panni del maschio



Mario Volpe



È una battaglia a tratti rumorosa, a tratti silenziosa per una libertà che non sia più esercitata all'ombra del maschio.

Che sia di carta o di carne pare che la passione al femminile, salvo rare eccezioni, abbia dovuto legittimarsi – quasi sempre – sotto la luce di un uomo. Riconoscimenti e posizioni difficili da ottenere, perché condizionate da tradizioni e credenze religiose fin dall'antichità. Dal – *tu donna partorirai con dolore* – sentenziato da un Dio della Genesi poco incline alla tolleranza; al *Corano*, che cita testual-

mente (versetto 4:32) – *gli uomini sono preposti alle donne a causa della preferenza che Allah concede agli uni rispetto alle altre* – ponendo, sovente, il dibattito con una chiave di lettura controversa rispetto alla parità di genere. Per secoli le donne hanno fatto i conti (e continuano a farli) con oltre quattro miliardi di credenti, tra cattolici e musulmani, per scardinare dogmi, credenze e per rivendicare una parità di ruoli e diritti che il puro spirito divino non ha mai discriminato. È una battaglia a tratti rumorosa, a tratti silenziosa per una libertà che non sia più esercitata all'ombra del maschio. La storia e il mito sono stati spesso protagonisti di qualche timido tentativo di narrazione, talvolta sottolineando più dubbi che certezze,

per rendere giustizia a figure femminili così dirompenti da non poter essere affatto ignorate. Dalla Vergine Maria a Cleopatra, la regina d'Egitto di cui la storia ha recentemente rivalutato le doti di statista più che di seduttrice; ad Amanirenas, la sovrana nubiana del primo secolo che si batté contro gli eserciti romani; a Makeda la regina di Saba che dialogò alla pari con re Salomone, privilegio impensabile a quei tempi. Icone di un glorioso passato che raccontate dal maschio evidenziano i loro vizi di fabbrica quasi al pari delle loro virtù. Perfino Maria di Nazareth, che pur essendo eletta da Dio, assiste impotente alla morte del figlio; o Artemisia Gentileschi, per secoli raccontata come la donna stuprata dal pittore Agostino Tassi, piuttosto che per la sua arte. Eppure, a ben guardare, il mondo è pieno di donne che hanno contribuito – non solo al suo popolamento – ma al suo assetto, storico, sociale, culturale e religioso. Donne tenute ancora nell'ombra. A chi verrebbe mai in mente al primo colpo, parlando di lotte coloniali, la ghanese Yaa Asantewaa che agli inizi del 900 guidò una rivolta contro i britannici? Oppure l'egiziana Nawal El Saadawi (scomparsa nel 2021), medico contraria alla tradizione tribale delle mutilazioni femminili? Ci potremmo riflettere a lungo fissando idealmente lo sguardo di Marie Curie o della matematica Mileva Marić, prima moglie di Albert Einstein, fisica e matematica che diede un contributo determinante agli studi sulla teoria della relatività ristretta del grande scienziato. Non da meno è stata Eleanor Roosevelt, per il suo ruolo umano nelle politiche del presidente americano Roosevelt. Purtroppo, solo l'ardire di sostituirsi al maschio, calandosi letteralmente nei suoi panni e agghindandosi dei suoi simboli, ha dato alle donne – tra storia e leggenda – l'opportunità di agire a pari merito con gli uomini. Ardire che spesso ha fatto registrare – quasi sempre – un tragico finale, ma non per questo indegno di essere acclamato. Un esempio iconico è quello della famigerata Papessa Giovanna, assunta al soglio pontificio con il nome di Papa Giovanni VIII, come si racconta nelle cronache medioevali di Martino Polonio. Un'altra donna travestita da uomo è stata la cinese Mulan, fintasi maschio per andare a combattere nelle fila dell'esercito contro l'invasione mongola; espediente ripetuto anche da Deborah Sampson che si arruolò nelle forze armate americane – con il nome di Robert Shurtliff – per prendere parte attiva alle guerre di indipendenza. Fingersi uomini non solo per dare un contributo militare, ma anche una scappatoia per muoversi con disinvoltura tra gli ambienti culturali della Francia ottocentesca, come fece Aurore Dupin adottando l'identità maschile di George Sand. Fortu-

atamente, per certi versi, ci ha pensato la letteratura a rivalutare e portare alla luce i ruoli di primo piano e di pari dignità delle donne (siano esse di carne o di carta), pagina dopo pagina con parole potenti e determinate, incuranti dell'identità di genere degli autori che le hanno raccontate. E i grandi talenti femminili – sempre più numerosi – sono risorti dalle proprie ceneri del passato fino alla contemporaneità. Così rinasce la figura di Christine de Pizan, la prima donna che nel medioevo viveva di scrittura; ai premi Nobel per la letteratura vinti da autrici del calibro della svedese Selma Lagerlöf (la prima donna a ricevere il premio), o l'italiana Grazia Deledda per il realismo dei suoi romanzi che raccontano della Sardegna rurale; fino alle controversie che hanno travolto la scrittrice Elfriede Jelinek per i suoi lavori sulle ipocrisie della società austriaca, spingendo l'intellettuale Knut Ahnfeldt, nel 2004, perfino a dimettersi dall'Accademia Svedese dopo aver definito i testi della Jelinek indegni e solo una massa illeggibile di parole. Tra leggende, pettegolezzi, dicerie e testimonianze storiche la passione delle donne, in ogni campo umano, è ancora vittima dell'ipocrisia e dell'ostracismo maschile tanto che l'esistenza di un'antica comunità cinese, i Mosuo, nelle province dello Yunnan è definita il regno delle donne, dove perfino la discendenza dinastica è basata sul concetto di matrilinearità e dove l'immagine dell'amore e di famiglia sono completamente slegate da vincoli legali e religiosi. Sono, questi, passi indiscutibili verso un concreto equilibrio paritario, quasi assoluto. Passi che hanno ispirato perfino il Dalai Lama a dire che un giorno la manifestazione terrena del Budda potrebbe essere rappresentata da una donna.



LETTERATURA



Massimiliano Virgilio



Le dimenticate del Sud: tre donne da riscoprire



Le ragioni della scarsa attenzione dedicata alle scrittrici probabilmente risiedono nel fatto che gran parte dei manuali sono scritte dagli uomini

Dal giorno in cui, complici alcuni fortunati incontri personali, ho iniziato a raccontare la figura di Matilde Serao agli allievi delle scuole superiori, ho intrapreso un viaggio alla riscoperta di quelle figure femminili che in un passato lontano (ma non troppo) hanno contribuito, con il loro agire quotidiano, allo sviluppo della nostra società, in particolare

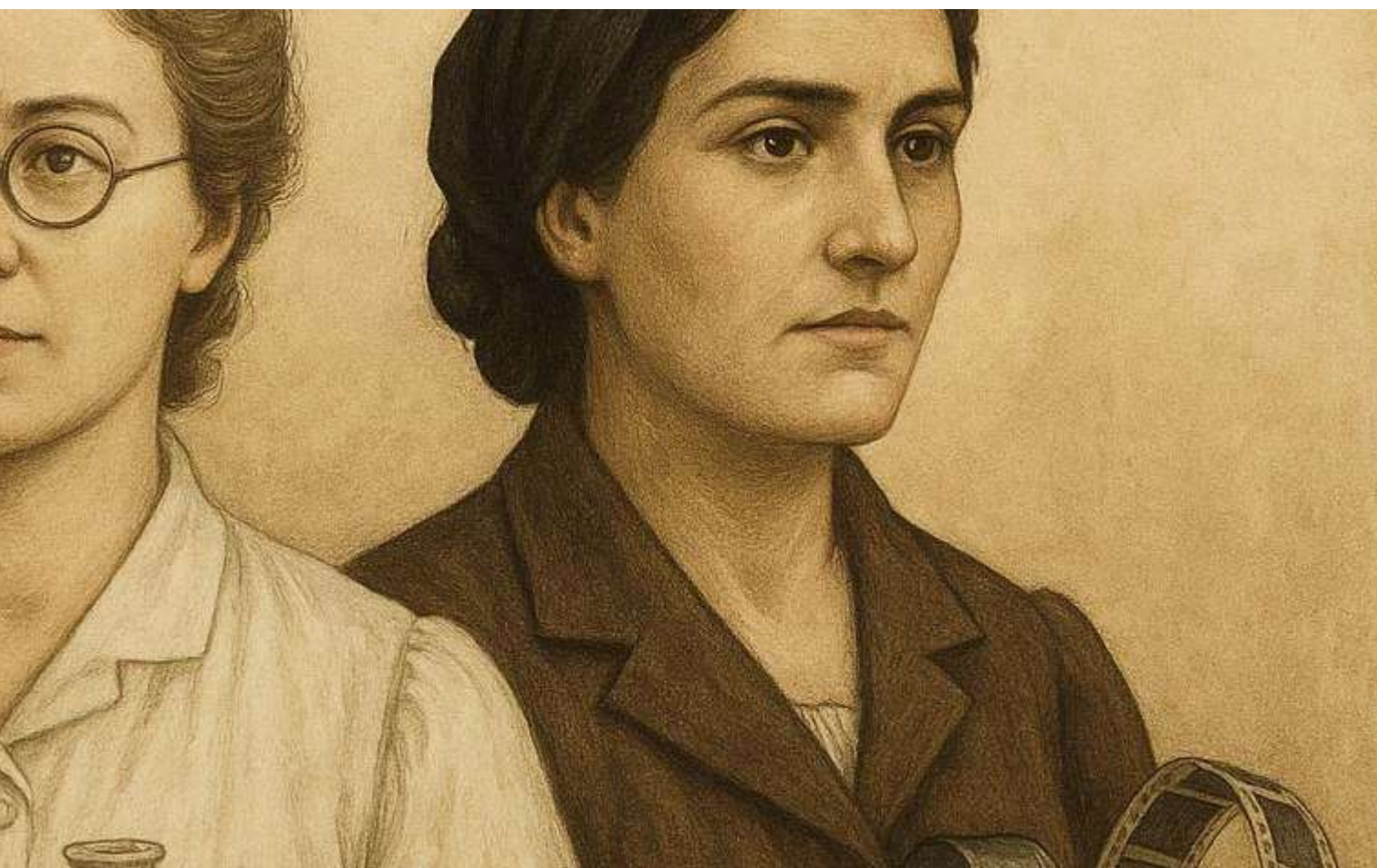
delle arti e delle scienze nel nostro Paese, con speciale riferimento al Sud Italia. Devo dire che, nel mio peregrinare per il Sud a contatto con docenti e studenti, mi sono reso conto di una criticità a mio parere significativa che riguarda il nostro sistema scolastico: la mancanza di uno spazio adeguato riservato a queste figure nei manuali di riferimento delle discipline maggiormente influenzate dall'apporto femminile, e dunque nei programmi scolastici.

Il caso Matilde Serao

Faccio un esempio riferito all'ambito che più conosco, quello della letteratura italiana. Le ragioni della scarsa attenzione dedicata alle scrittrici probabilm-

te risiedono nel fatto che gran parte dei manuali di letteratura sono scritti da uomini; i principali studiosi che li pubblicano sono uomini; e, soprattutto, nel fatto che il canone letterario formatosi nei secoli è quasi interamente maschile. Bisogna infatti almeno arrivare alla seconda metà dell'Ottocento per imbattersi nelle prime scrittrici, e si sa che a scuola lo studio delle lettere spesso si arresta a un'epoca molto lontana da quella attuale, ancora dominata dalla presenza maschile. D'altro canto, appare del tutto immotivata la trascuratezza riservata, nei libri su cui si formano le nuove generazioni, a figure — tanto per fare due esempi — come Grazia Deledda o Matilde Serao: l'u-

tutto i più giovani, si sono formati su libri che a Serao dedicavano pochissime righe e le attribuivano comunque un ruolo marginale nell'ambito del verismo e del naturalismo — quel movimento letterario che per la prima volta ha portato sulla scena masse di uomini e donne fino ad allora esclusi da qualsiasi forma di protagonismo letterario. Già il solo fatto che fosse stata una donna a rappresentare nei suoi libri queste persone, per tacer del fatto che si trattava di una figura singolare di letterata e giornalista, una donna del Sud, una napoletana nata da esule in Grecia e divenuta poi una delle personalità più note e influenti della sua epoca grazie alla presenza sui giornali e nella vita politica



na vincitrice del premio Nobel, l'altra candidata per ben sei volte al più prestigioso riconoscimento letterario, che non vinse poiché poco incline ad accordarsi con il capo del governo che avrebbe dovuto appoggiarla, all'epoca Benito Mussolini. Peraltro Matilde Serao — di cui mi sono occupato in due romanzi a lei dedicati — è stata la prima donna italiana a fondare e dirigere un giornale, autrice di centinaia di novelle e romanzi, nonché fondatrice del romanzo d'inchiesta sociale grazie al suo capolavoro, *Il ventre di Napoli*. È spesso misconosciuta non solo dai giovani che studiano su manuali di letteratura italiana lacunosi, ma anche dagli stessi insegnanti che, a loro volta, soprat-

del tempo, avrebbe meritato qualche approfondimento in più.

Il cinema popolare di Elvira Notari

Così come, per venire alla seconda figura femminile oggetto di questo articolo, maggior tutela avrebbe meritato al suo tempo e, anche successivamente, la figura di Elvira Notari. Anche lei napoletana — o meglio, giunta a Napoli ai primi del Novecento dalla provincia di Salerno — e presto diventata la prima regista cinematografica italiana, autrice di oltre sessanta film (tutti andati perduti tranne un paio) e addirittura caparbia produttrice che ebbe successo con la sua



Dora Film negli Stati Uniti, dove esportava pellicole amate soprattutto dagli italoamericani emigrati nel Nuovo Mondo. Purtroppo, anche in questo caso, prima la censura fascista, poi la necessità di creare un canone cinematografico italiano in cui, per forza di cose, scugnizzi, prostitute e malviventi dei vicoli raccontati nei film della Notari non potevano rientrare, hanno favorito un processo di oblio. Processo a cui, per fortuna, negli ultimi tempi si stanno ribellando diverse studiosse. Come Giuliana Bruno, che da tempo ha dedicato importanti studi e riflessioni alla figura di Elvira Notari, a partire dal suo *Rovine con vista, Napoli e il cinema* di Elvira Notari (Quodlibet), o come il recentissimo film documentario Elvira Notari, *Oltre il silenzio* di Valerio Ciriaci, prodotto dalla napoletana Parallelo 41 Produzioni di Antonella Di Nocera, selezionato in competizione nella sezione documentari sul cinema di Venezia Classici all'ultima Mostra Internazionale del Cinema.

Maria Bakunin, scienziata e ribelle

Viene rievocata l'attualissima figura di Maria Bakunin, la cosiddetta "signora di Napoli", anche nel bel libro *Un pensiero ribelle*, scritto dalla giornalista e capo redattrice culturale del Corriere del Mezzogiorno Mirella Armiero (Solferino, 2023). Chi era costei? Maria Bakunin è stata una scienziata di grande importanza. Nata nella lontana Siberia, figlia del celebre anarchico Michail Bakunin, ha intrecciato il proprio destino con la terra che il padre aveva scelto per stabilirsi e cercare di realizzare i suoi ideali politici: Napoli. Qui Maria è cresciuta, ha studiato, ed è diventata la prima donna in Italia a laurearsi in Chimica, nonché la prima a ottenere una cattedra da ordinaria. Protagonista della vita culturale della città e di missioni all'estero per studiare progetti pionieristici, ha suscitato scandalo per la sua relazione con un uomo più giovane e al contempo è divenuta proverbiale per il suo rigore accademico. Infine, nella Napoli occupata dai nazisti, tentò di salvare dalla distruzione la biblioteca dell'università, opponendosi con coraggio ai soldati. Figure complesse, non "figurine": Serao, Notari, Bakunin: tre donne radicalmente diverse, accomunate da una vita fuori dagli schemi, spesso in conflitto con le convenzioni del loro tempo. Non sono icone rassicuranti né sante laiche da incorniciare. La loro grandezza, la loro determinazione, il loro sapersi imporre in un mondo ancor più del nostro brutalmente patriarcale — l'una in letteratura e nel giornalismo, l'altra nel cinema, la terza nelle scienze naturali — ha preteso da loro un dazio esistenziale importante, che oggi ce le restituisce come figure interessantissime anche perché irriducibili alla linearità dello sguardo presente.



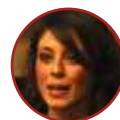
*Date alle donne occasioni adeguate
ed esse saranno capaci di tutto*

Matilde Serao

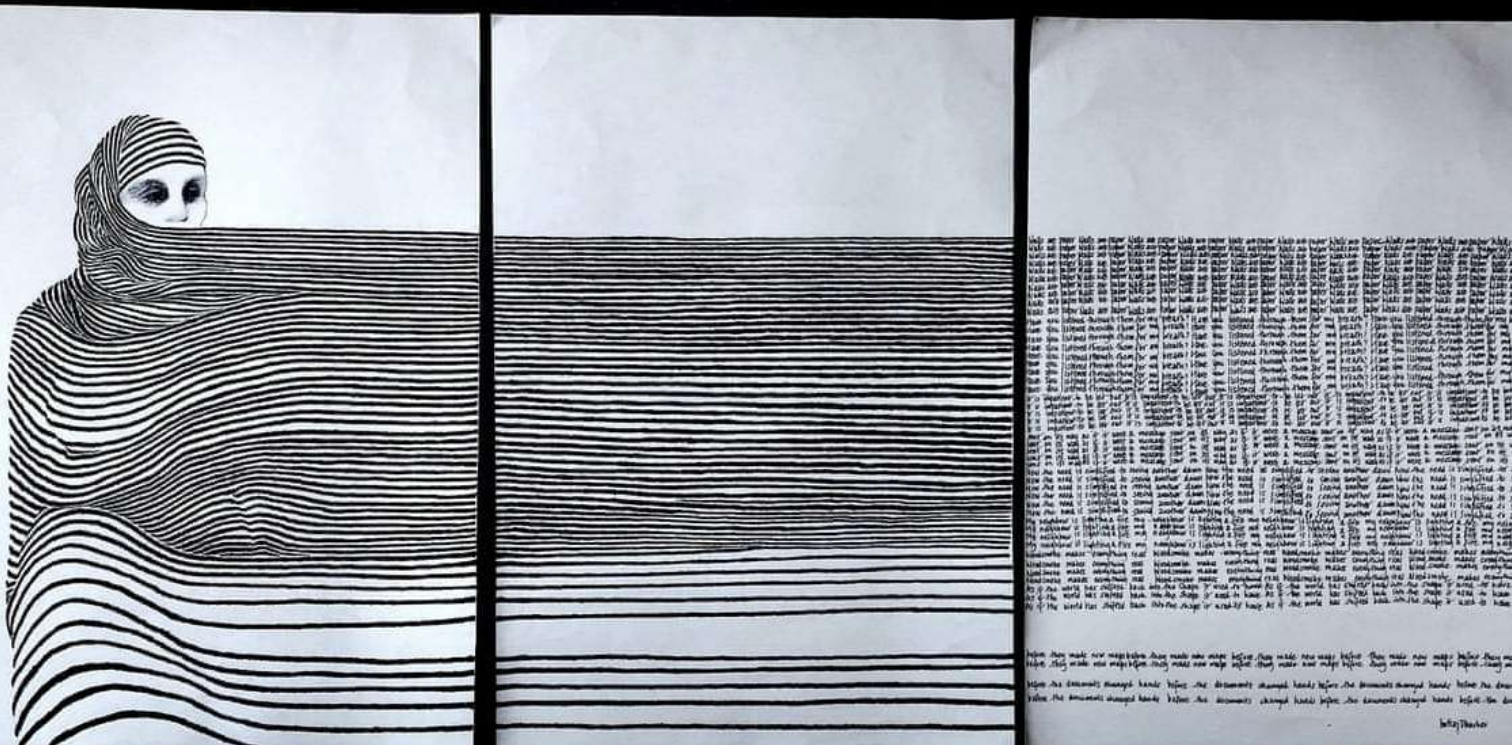


POESIA

Torno a essere casa per me stessa
La poesia di Imtiaz Dharker, Olive Senior e Daad Sharfi



Stella Sacchini



Se è vero che l'unica patria di un essere umano è la lingua, allora la migrazione non è che un fenomeno interiore, e i confini geografici non sono altro che invenzioni. Lo sa bene chi scrive, soprattutto chi scrive poesia: creatura ibrida per eccellenza che si trova a vivere una condizione di migrazione esistenziale perpetua e irriducibile. I bei libri, come afferma Proust, sono scritti in una sorta di lingua straniera e, per scriverli, bisogna “crearsi una lingua straniera dietro la propria lingua” – Deleuze usa questa frase come epigrafe a *Critica e clinica* e nelle sue *Conversazioni con Claire Parnet* precisa: “Dobbiamo essere bilingui anche in una lingua sola, dobbiamo avere una lingua minore all'interno della nostra lingua, dobbiamo fare della nostra propria lingua un uso minore. Il plurilinguismo non significa soltanto il possesso di più siste-

mi, ciascuno dei quali sarebbe omogeneo in sé stesso; significa innanzitutto la linea di fuga o di variazione che intacca ogni sistema impedendogli di essere omogeneo. Non parlare come un irlandese o un rumeno in una lingua diversa dalla propria, ma al contrario parlare nella propria lingua come uno straniero”. Questo credo che valga in particolar modo per la poesia. Chi scrive versi si pone sempre al di là di una prima lingua, di una lingua materna, del suo incantato universo di suoni e silenzi, per inquietare la propria frontiera linguistica e avventurarsi in una selva sonora e semantica inesplorata. Questa dinamica di straniamento si verifica all'ennesima potenza in certe poetesse che abitano lingue imposte dal passato coloniale dei loro paesi e che, dentro quelle lingue, creano nuovi spazi espressivi, spazi di ibridazione e contaminazione,

possibilità inedite. Accomuna queste poetesse la ricerca di una voce propria e la domanda spasmodica: chi sono io? cosa definisce la mia identità?

“Sono nata straniera. / Ho continuato da allora / a diventare straniera ovunque / andassi, anche nel posto / in cui s’è interrata a sei piedi di profondità / la mia famiglia: tuberì che han messo radici, / con le dita e i volti che spingono verso l’alto, / nuovi getti di mais e canna da zucchero”.

Inizia così la poesia *Minority* di Imtiaz Dharker, autrice inglese di origine pakistana. È come se riconoscesse alle proprie origini una sorta di marchio minoritario: malgrado il “trapianto” in terra, e lingua, inglese, i nuovi getti che spuntano dal suolo resteranno sempre estranei. Non bastano le radici “a sei piedi di profondità” per superare una condizione endogena di minoranza, per non sentirsi più “fuori luogo, / come una poesia tradotta male”. E allora non c’è rimedio a questa esistenza diasporica? A questo sentirsi perennemente stranieri? Forse no, sembra dirci la poetessa, o forse è proprio quest’inappartenenza congenita la condizione necessaria per poter scrivere, e scrivere poesia. Sembra pensarla allo stesso modo un’altra grande poetessa postcoloniale di lingua inglese, Olive Senior: “Non ho potuto fare a meno di confrontarmi con la questione della razza, in virtù di quella che sono e del mio aspetto. Nel farlo, ho dovuto stabilire chi fossi. Nessuno può essere tutto. Quindi, a un certo punto, io ho scelto di essere giamaicana. Dentro di me coesistono molte razze diverse e io non rifiuto nessuna di esse per far piacere a qualcuno. Sono solo quella che sono e a voi non resta che accettarmi o rifiutarmi.”

In *Gardening in the tropics*, raccolta poetica del 2005, Senior affronta i temi della ricerca d’identità, dell’estraniamento dalla propria terra e dell’incontro con altre culture. Per raccontare il dialettico e metamorfico rapporto tra colonizzatore e colonizzato, alla perenne ricerca della propria combattuta identità, l’autrice utilizza, in maniere simile a Dharker, l’immagine topica del giardino, luogo dell’integrità originaria, spazio di esclusione coloniale e poi d’ibridismo postcoloniale.

In questa raccolta Senior fa riferimento a una doppia estraniamento, a un duplice sradicamento: quello del nero d’Africa strapiantato dalla sua terra d’origine e portato nelle Indie Occidentali per lavorare nelle piantagioni dei colonizzatori inglesi e quello, più personale, vissuto dall’autrice stessa, in seguito alla sua migrazione dalla Giamaica al Canada agli inizi degli anni Novanta. Da questa terra nuova, sconosciuta e così diversa dalla sua, l’autrice osserva, da una prospettiva differente, la vita e la società dei Caraibi, ten-

tando di ridefinire, ancora una volta, la propria identità. Il giardino che coltiva Senior è un giardino dove le piante non hanno radici, bensì rizomi: il rizoma nelle teorie di Deleuze, Guattari e Glissant è l’alternativa alla radice, la quale incarna un’ideale di purezza e unicità originaria (per le piante, come per le nazioni e le persone) impossibile da applicarsi a una realtà composita come quella dei Caraibi; il rizoma, come struttura che agisce in un contesto di divisione, mutazione e molteplicità, mantenendo un approccio fluido alla questione dell’identità, vista come un processo infinito di scambi, incroci, contrattazioni, sovrapposizioni, scontri e braccia aperte, pronte ad accogliere. Un processo comunque problematico e travagliato, fatto di continui attraversamenti. Le parole, tramite le storie personali e piccole di chi le abita, sono l’unico patrimonio che appartiene e apparterrà per sempre a una terra, l’unica radice possibile. Che darà vita a piante nuove, che nessuna colonizzazione potrà mai estirpare e strapiantare. *Gardening in the Tropics* narra dello straniero e del familiare, di benedizioni e maledizioni, di personaggi straordinari che agiscono nel quotidiano, di eroi comuni. In questa variopinta raccolta poetica Senior rivendica il diritto, vitale e inalienabile per ogni essere umano, di darsi un’identità ibrida e in progress, di scegliere coscientemente e in libertà quale pelle abitare.

È forse la nostra pelle, sembrano dirci queste poetesse, la nostra unica casa. Il nostro corpo e le lingue che lo abitano la nostra vera identità.

Come sempre, però, la poesia lo dice meglio, e con più esattezza. Così scrive Daad Sharfi, autrice americana d’origine sudanese, nella sua poesia *Be(coming) home to myself*:

“Alla fine della notte, / mi scortico via questo paese dalla pelle / scortico via anche l’altro / mi spoglio finché non posso chiamare casa nient’altro che questo corpo, / io scelgo la mancanza io scelgo l’assenza di confini / io non uso ciò che sono per creare barriere / io divento permeabile / e sempre, / sempre / pronta a riaccoglierti”.

** I versi riportati in questo articolo sono stati tradotti durante il laboratorio di traduzione poetica collaborativa “Tradurre in classe” presso la scuola IC Pagani di Monterubbiano, quest’anno dedicato al tema dell’identità. I traduttori e le traduttrici “in classe” sono ragazze e ragazzi dagli 11 ai 13 anni, da me guidati e affiancati in un percorso poetico ed educativo di più di 100 ore.*

AUTORI & PERSONAGGI



Titti Marrone



Goffredo Fofi

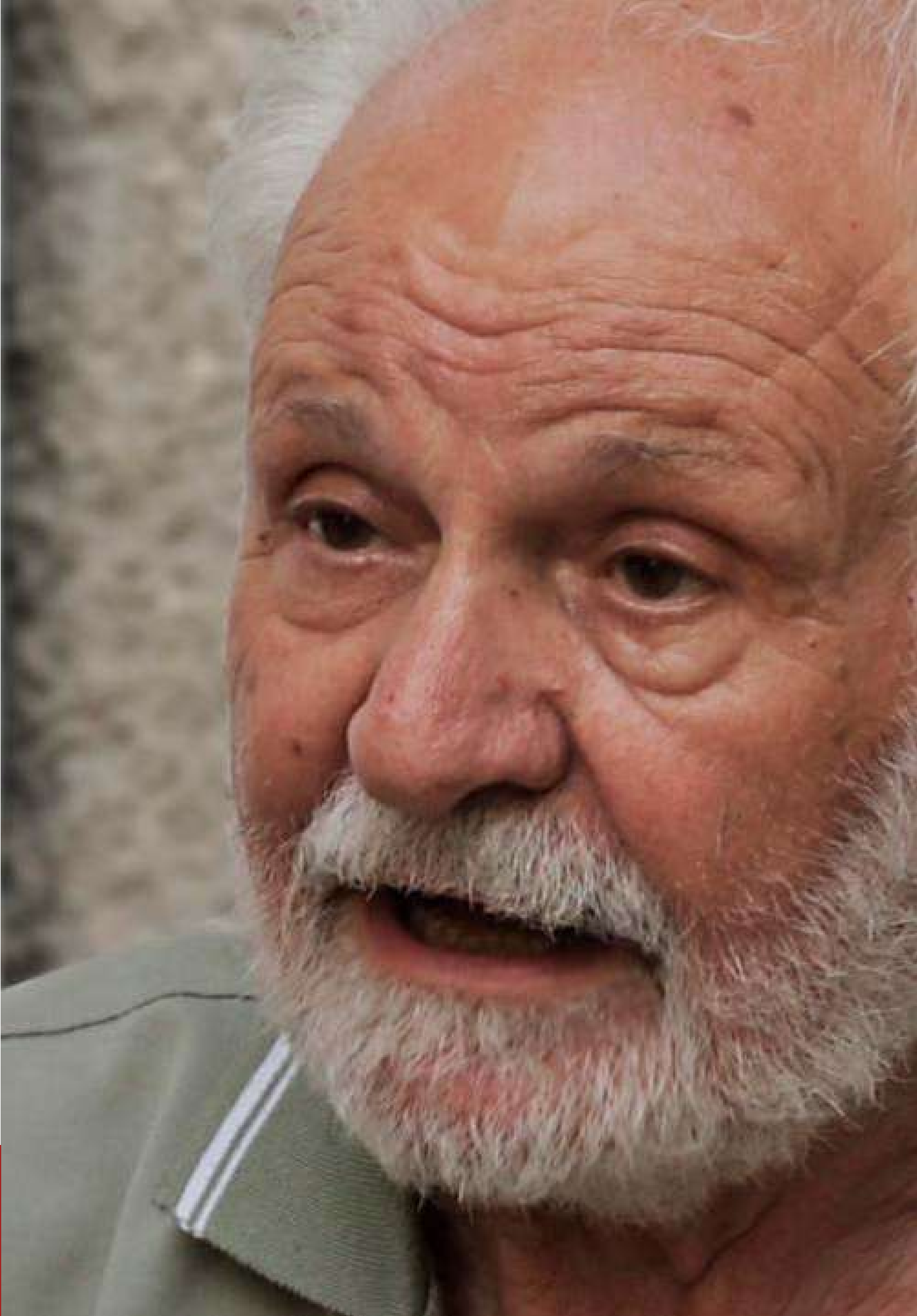
C'era una volta un intellettuale. O meglio c'era una volta Goffredo Fofi, non "un" ma "L'INTELLETTUALE". E ora, a pochi mesi dalla sua scomparsa avvenuta l'11 luglio del 2025, la sua mancanza provoca, in chi l'ha amato o apprezzato conoscendolo attraverso i suoi scritti, un dolore lancinante. Ma la sua assenza diventa anche, per dirla con un bellissimo verso di Attilio Bertolucci, una "più acuta presenza". Perché quest'uomo dolce e duro, appoggiato al suo bastone brandito per meglio camminare e a volte agitato come un dardo, nella foga della passione dialettica, incarnava un modo d'intendere la cultura e la politica purissimo, scevro da ogni compromesso. Fofi era nato a Gubbio il 15 aprile del 1937 in una famiglia modesta – il padre, socialista, riparava biciclette. Sempre diceva di preferire Napoli dove negli anni Settanta aveva preso casa con Peppe "Antoine" e Cinzia, due antichi ragazzi della Mensa dei Bambini Proletari, uno dei tanti luoghi delle sue passioni civili. Ma dai 18 anni cominciò ad assecondare "la irrequietezza di quegli anni inquieti": prima a Partinico, al fianco di Danilo Dolci, dove mise a fuoco il suo talento naturale a favore degli esclusi, gli inermi, i bambini. Dire che Fofi è stato uno scrittore, un saggista, un critico letterario, cinematografico e teatrale, un giornalista, consente solo di indicare alcune declinazioni della sua attività. E definirlo libertario, radicale, socialista, antitotalitario, pacifista, meridionalista rinvia solo ad alcune nuances del suo pensiero. La sua vastissima area di attività è abitata dalle figure con cui, nelle varie epoche, ha avvertito consonanze: sempre eretici, o a vario titolo irregolari o rappresentanti di minoranze intellettuali. "Ero, come sempre, attratto dalle minoranze", avrebbe scritto in "Cari agli dei". Da Albert Camus a Aldo Capitini, padre David Turoldo, Ignazio Silone, Nicola Chiaromonte, Carmelo Bene, Elsa Morante, Annamaria Ortese e, tra i giovani, Maria Teresa Di Lascia, Alessandro Leogrande, Roberto Saviano. Gli anni Sessanta meglio definiscono la traiettoria del suo impegno. Prima a Parigi, alla rivista di critica cinematografica *Positif*, poi a Torino. Qui scrisse un'inchiesta giornalistica su *L'immigra-*

zione meridionale a Torino – che Einaudi non pubblicò per timore di reazioni negative della Fiat – poi accolta da Raniero Panzieri e edita da Feltrinelli. Nel 1967, con Piergiorgio Bellocchio e Grazia Cherchi fondò Quaderni Piacentini, rivista-chiave del sessantotto italiano. Oggi sembra impossibile, ma in quegli anni le riviste culturali costituirono i media principali del confronto politico e intellettuale. Fofi ne animò di cinematografiche, come *Ombre rosse*, letterarie e generalmente culturali come *Linea d'ombra*, *Dove sta Zazà*, *La terra vista dalla luna*, *Lo straniero* – in omaggio a Camus – e *Gli asini*.

Tra i lampi di genio di Goffredo Fofi spicca la "scoperta" di Totò, considerato con sufficienza dall'intellettualità degli anni Sessanta. Un'altra incredibile trovata fu proporre alla casa editrice Forum la pubblicazione di romanzi erotici come "Emmanuelle": ne usò i proventi per diffondere l'edizione integrale degli scritti di Amadeo Bordiga (tra i fondatori "eretici" del PCI nel 1921, da cui poi uscì) Fofi è stato detentore di un carisma intellettuale che ha prodotto schiere di discepoli attratti dal suo raro talento intellettuale e umano. Ma sapeva essere severo, a volte aspro e implacabile. Proverbiale le sue polemiche, le critiche al sessantotto tradito da una sinistra ricaduta nei vecchi vizi del comunismo dogmatico, i litigi e le rotture, come quella con la sua sodale Grazia Cerchi cui indirizzò un pensiero di pentimento postumo.

L'ultimo ricordo che conservo di lui risale alla metà di aprile, quando venne a Napoli per presentare, alla Fondazione Quartieri Spagnoli, il mio romanzo *Primammammore*. Ne disse cose incredibili che scrisse anche sul *Manifesto* e il *Corriere*, arrivando a paragonare la scrittura a quelle dei miei miti letterari Morante, Ortese, Ramondino. Generoso, audace, puro, sempre. Come lui non ci sarà più nessuno

Immagine di Goffredo Fofi ripresa nel corso di un evento pubblico, "La città dei lettori".



L'ALTRA VOCE

Donne di carta e di passione



Paolo Siani



Io vi voglio parlare invece di una giovane donna, futura madre, non eroina, bensì ladra.

L'espressione "Donne di carta e di passione" fa pensare a tutte quelle figure femminili immaginarie venute fuori dalla penna di scrittori, poeti, artisti, descritte in letteratura, ma anche a quelle donne realmente esistite che hanno saputo trasmettere emozioni, forza, fragilità, passione, coraggio, resilienza. Donne che hanno lasciato un segno nella società e che rappresentano archetipi universali: madri,

ribelli, eroine tragiche o figure di riscatto. Da Anna Karenina a Medea, ma anche Oriana Fallaci e Tina Anselmi, e poi Rita Atria, figlia e sorella di mafiosi, ma testimone di giustizia, e poi Emanuela Loi, agente di scorta del giudice Borsellino, e Annalisa Durante vittima innocente di camorra, che aveva solo 14 anni. Io vi voglio parlare invece di una giovane donna, futura madre, non eroina, bensì ladra.

Claudia all'ottavo mese di gravidanza viene arrestata per furto e il giudice, con l'entrata in vigore del decreto sicurezza, non ha più l'obbligo del differimento della pena e Claudia con il suo bambino in utero viene rinchiusa a Lauro (AV) nell'ICAM, istituto a custodia attenuata per detenute madri. Se Claudia fosse vissuta 100 anni fa non sarebbe stata reclusa in un carcere

perché la sua condizione di mamma in attesa obbligava il giudice a non mandarla in carcere ma a scontare la sua pena agli arresti domiciliari. Il legislatore quasi 100 anni fa, infatti, aveva rivolto attenzione al rapporto tra la madre detenuta e la prole, attraverso il possibile differimento dell'esecuzione della pena per la donna incinta e la madre con bambini in tenera età. Cento anni dopo, il reato è sempre lo stesso, la gravidanza pure, e il legislatore che è cambiato è purtroppo non in meglio. Ci chiediamo se è giusto che una donna viva in totale solitudine la felicità e le paure dell'atte-

dover ricorrere al furto per vivere. Sappiamo che la criminalità femminile è spesso orientata verso tipologie di reato che sono espressione più di marginalità sociale che di allarme sociale. E allora è sul versante sociale che bisogna agire, non solo su quello penale. Si dia un'opportunità a questo bambino che sta per nascere per evitare che segua le orme della mamma, perché è evidente che se nessuno farà nulla, se nessuno si prenderà cura di lui, la sua vita sarà segnata dall'esperienza negativa dei suoi genitori. Si rispetti il supremo interesse del minore come sancisce l'ar-



sa di una nuova vita, e se un bambino, ancor prima di nascere, possa conoscere la brutalità del carcere.

Non è giusto.

Il nostro SSN (Servizio Sanitario Nazionale) garantisce e tutela la salute fisica e mentale della madre e del feto/neonato durante la gravidanza e il parto.

In uno degli ultimi "Rapporti Antigone" vengono riportati eventi dolorosi accaduti proprio nel corso della gestazione a donne recluse. A Rebibbia alcuni anni fa una donna detenuta in stato di gravidanza, a causa di un "parto precipitoso" ha visto come unica figura "professionale" ad assisterla esclusivamente la sua compagna di cella.

Si aiuti Claudia a vivere con serenità la sua gravidanza, le si dia un'opportunità che le consenta di non

ticolo 3 della Convenzione dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza.

Chi pensa ancora oggi di far tacere un giornalista che racconta la verità, non sa che quella voce continuerà a essere viva attraverso le nostre voci e non si spegnerà.

Paolo Siani

FIABE & FAVOLE

La tessitrice



Agnese Palumbo



Lascia che ti racconti di me. Io che non ho nome e non ho parole da pronunciare, io che non potei scrivere, eppure sono esistita, sono stata carne tra queste ossa e fiato. Sono stata una donna a cui era affidato il compito di tessere fili, di creare intrecci di tessuto.



Non c'è molto da dire eppure c'è tantissimo, ad affacciarsi sui resti mortali della donna greca che nel IV secolo a.C., si fece seppellire con un peso di telaio appeso al collo. Un corredo funebre dell'antica Poseidonia dove le ricchezze di una collana sono sostituite da uno strumento di lavoro. Pietra, bronzo, ossidiana, oppure povera terracotta, come nel nostro caso. I più comuni pesi di telaio avevano forma cilindrica o a tronco di piramide, e un foro ad un'estremità, dove vi si legavano i fili. Poche decine di grammi o qualche etto, tanto pesava questo oggetto, un arnese utile ma anche un talismano di memoria; un racconto senza parole, di dita che scelgono, sfilano, annodano; di chiacchiere e di canti per farsi compagnia e alleviare la stanchezza o la fatica. Piccolo oggetto fittile di riti al femminile, reperto di nessun valore d'arte, ma di prezioso artigianato, che accompagnava le competenze di queste maestre nella Magna Grecia. Un mestiere tra i più diffusi, che le collocava nella società tra i suoi contemporanei. Un oggetto, o forse un ex voto tenuto appeso al collo per ricordare un impegno di femminilità: una gravidanza, un parto, una guarigione?

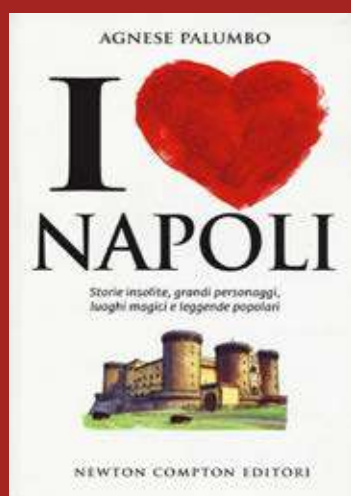
Chi era questa tessitrice che riposa nella teca del Museo Archeologico Nazionale di Paestum?

Cuce e scuote senza fretta, tesse senza urgenza del tempo, il tempo lo ammaestra mentre lavora paziente ai suoi fili, crea drappi e coperte e pezzi di stoffe. Tessuti per un matrimonio, per un lutto o per una festa. Sceglie con cura le parole anche un'altra tessitrice, una maestra della parola, una scrittrice.

È lo stesso mestiere, strato su strato, un grumo di pensieri solidi che al contatto caldo delle dita riprende vita. È rosso, giallo, turchese, è il flusso dell'ispirazione che riempie la pagina di carta o il foglio di *Word*.

E poi, dopo una pausa, ancora trame e intrecci; tagli, ricuci, metti insieme i fili, l'editing delle parole

e dei pensieri. Riti di passaggio, archetipi di crescita, di cura di guarigione, il sonno della morte o il sonno della conoscenza? L'attesa di potersi svegliare da sola o con un bacio; morta di vecchiaia, di sonno o per crudele sortilegio? Sono cento anni come venti secoli, un'anonima tessitrice o la celebre Aurora che nella sua fiaba tocca un fuso per errore compiendo la maledizione. Lei, come noi altre, storie di donne che prima avevano il gesto e poi conquistarono la parola; che prima rivendicavano di essere esistite e oggi, con il colore delle proprie parole creano mondi, plasmano la realtà. Noi come loro, come Anaïs Nin, come Sibilla Aleramo, come Simone De Beauvoir, come Angela Carter o Matilde Serao. A cui devo tanto dei miei fili tessuti.



*Si scende tra i vicoli, si sale ai quartieri, la gente canta,
]]con pochi euro pranzi e se sei fortunato arrivi fino al mare.
Le mura greche e le Madonne barocche, pezzi di templi
incastonati e sacerdotesse nascoste a San Gregorio Armeno,
mentre pastori di maggio ricordano presepi di dicembre.
Chiunque giunga a Napoli, trova quello che cerca.*

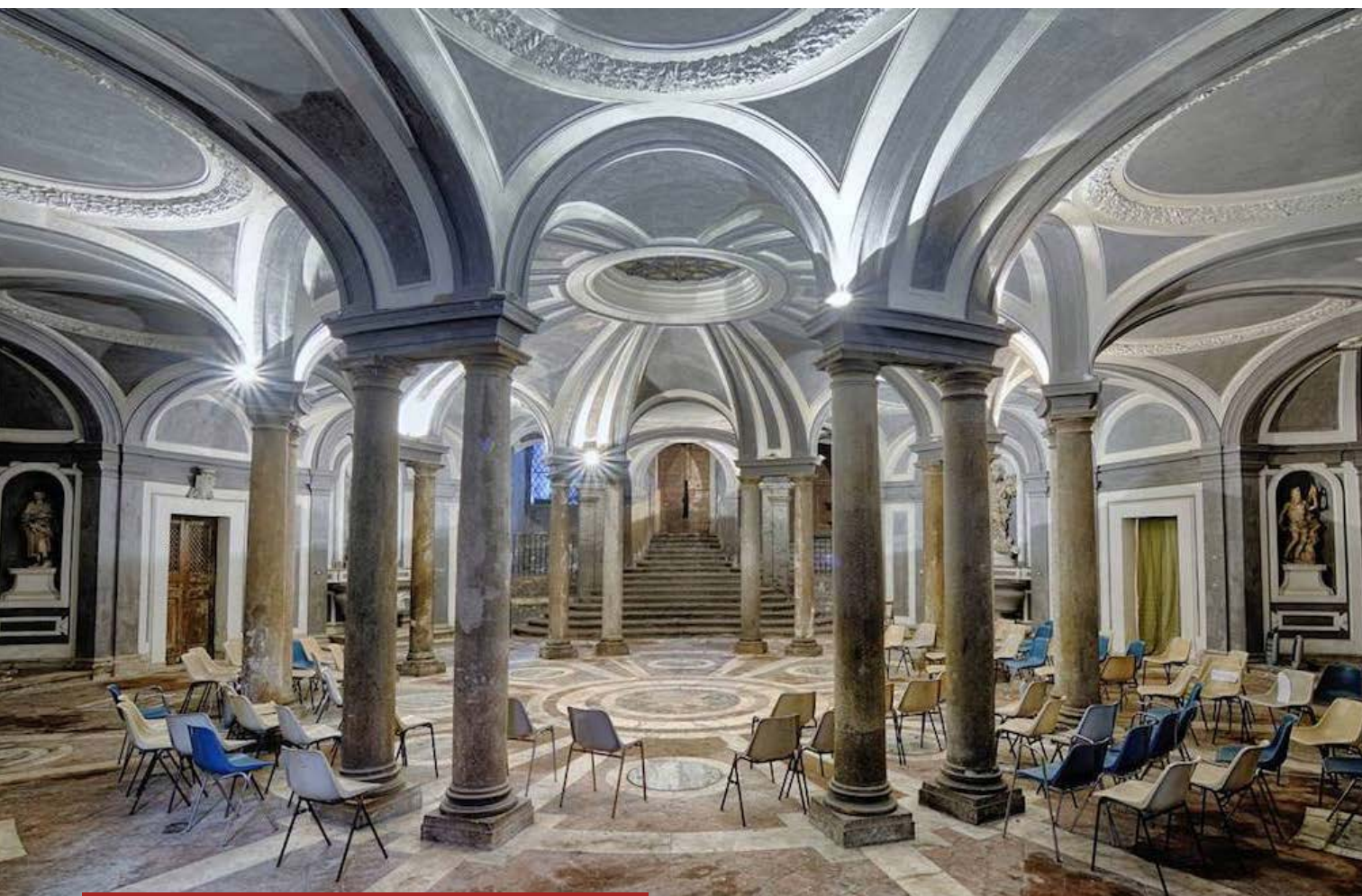
STORIA & FILOSOFIA



Nicola Manna



L'emozione di ritrovare la memoria



Il Chiostro Ritrovato della Real Casa Santa dell'Annunziata di Napoli.

Sabato mattina di fine giugno, la luce di Napoli entra tra le persiane come un fiume d'oro e di memoria, liquido e denso, e il telefono squilla, la voce di Beniamino Piccianni vibra nello spazio e nel tempo: "Vieni, stamattina in ospedale e mostra ciò che pulsa sotto la pietra, ciò che respira oltre il tempo". Non è invito: è convocazione, è richiamo di un luogo che vive e chiama. Varco il portale marmoreo della Real

Casa Santa dell'Annunziata: opera cinquecentesca di Tommaso Malvito e del figlio Giovan Tommaso, impreziosita dai battenti lignei intagliati da Pietro Belverte e Giovanni da Nola. Ogni gradino, ogni soglia è una soglia di tempo, e varcare quella soglia significa immergersi in un universo simbolico dove architettura e vita si fondono. Il cortile, la Ruota degli esposti, il rosso pompeiano delle pareti: ogni dettaglio è voce, respiro, memoria. Il mio legame con questo luogo si fonda su una duplice dimensione, scientifica ed esistenziale: vi ho dedicato anni di studio, ma vi ho anche trascorso, circa mezzo secolo della mia vita lavorativa. Davanti a me il Direttore generale

Ciro Verdoliva, uomini e donne dai volti illuminati dalla curiosità e dal rispetto, pellegrini del tempo; accanto a loro Galluzzo, il titolare dell'impresa, il geom. Ciro, presenze terrene eppure parte dello stesso respiro che pulsa tra le mura. Guido il gruppetto tra Basilica, Salone delle Colonne, archi, portali, affreschi, ogni pietra diventa parola, eco di mani, occhi, cuori che hanno costruito, pregato, amato, sofferto; cammino piano, i miei passi rimbombano sul selciato come battiti della struttura secolare stessa, la luce danza sulle colonne, accarezza i battenti lignei, rilascia ombre che sussurrano storie di secoli. Poi il cantiere, cuore pulsante di rinascita: polvere sospesa, martelli, scalpelli, travi che scricchiolano come voci antiche; ogni gesto dei restauratori è preghiera, ogni pennellata carezza, ogni colpo di scalpello risveglio; sfioro il piperno freddo, il marmo levigato, sento vibrare sotto le dita secoli di storie; chiudo gli occhi e il chiostro respira insieme a me. Quando, tra polvere, luce tremolante e muri antichi, i primi segni del chiostro riemersero alla luce, un brivido mi attraversò dall'interno. Non era soltanto scoperta archeologica: era come se le pietre mi avessero chiamato per nome, restituendo la voce dei secoli passati. Ogni arco, ogni pilastro, ogni traccia sbiadita di affresco parlava di vite vissute, di mani che avevano costruito, pregato, amato, sofferto. E allora arrivano i fantasmi del passato, vivi, luminosi, presenti: i bambini del brefotrofo che correvano tra le colonne, mani piccole lasciavano impronte invisibili, occhi curiosi che guardavano il mondo per la prima volta; i monaci con vesti grigie e canti sommessi che camminavano pregando e sorridendo; gli Accademici Incogniti con segreti e risate nascoste; cittadini, artigiani, poeti, soldati, benefattori di ogni secolo si sovrappongono al mio sguardo; tutti respirano insieme a me, tutto il passato invade il presente, il tempo si dissolve, io non sono osservatore ma parte viva di questo flusso ininterrotto. Non era più ricerca, ma poesia: un dialogo silenzioso con chi aveva camminato su quelle pietre, un incontro intimo con l'anima della città. La gioia della scoperta si mescolava al rispetto e alla trepidazione, alla consapevolezza che quel frammento di storia non appartiene solo agli studiosi, ma a tutti coloro che amano Napoli e vogliono sentire, anche solo per un attimo, il respiro del tempo. Ogni pietra, ogni arco, ogni traccia di piperno era un testimone silenzioso, capace di evocare emozioni antiche e insegnamenti senza tempo. Compresi che custodire quel chiostro non era soltanto un compito scientifico: era un privilegio, un atto di devozione verso la memoria collettiva. Il Direttore Verdoliva mi sorride, e nei suoi occhi vedo la stessa vertigine che sento dentro:

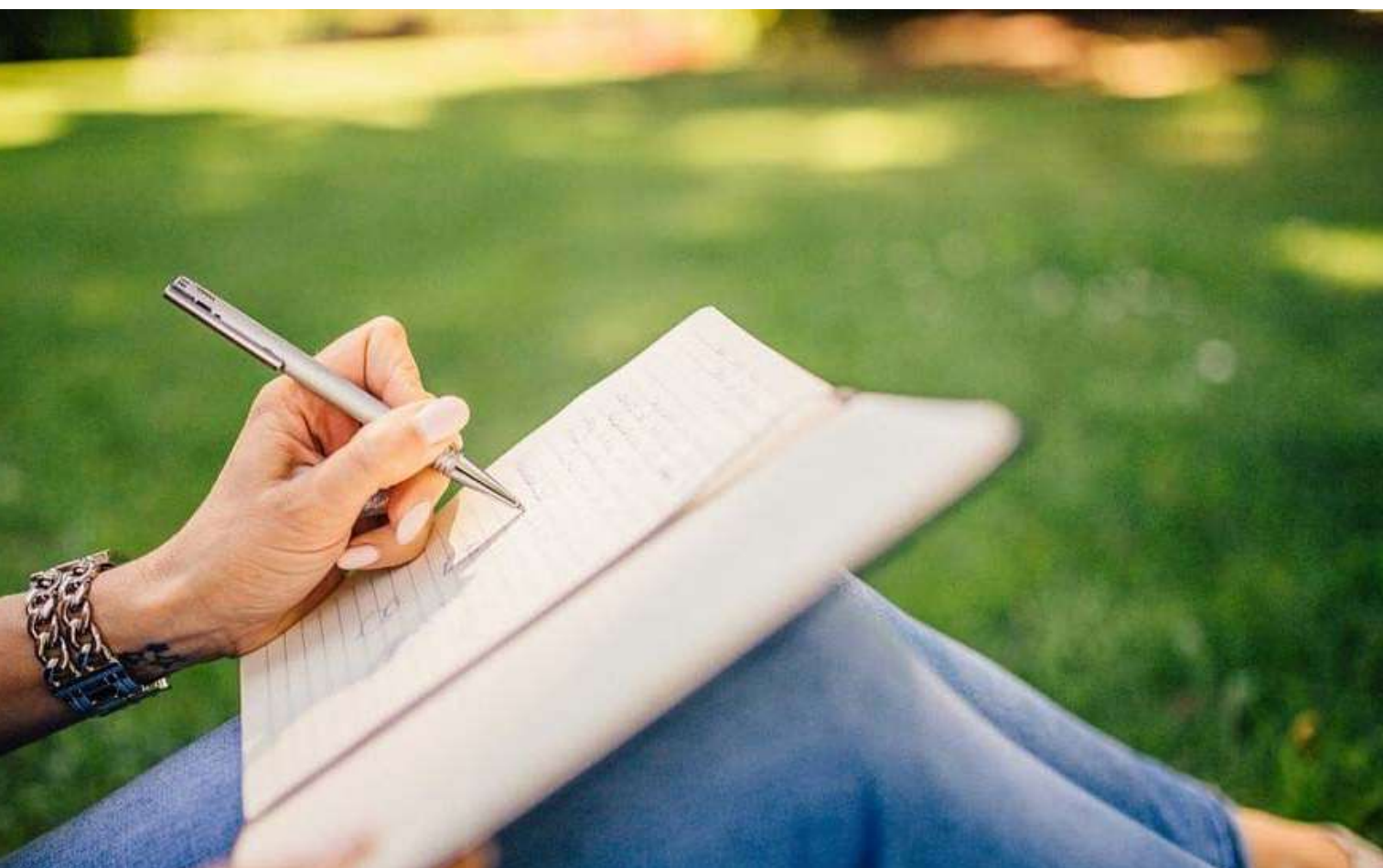
stupore, rispetto, amore; le pietre parlano e io ascolto; ogni arco, ogni colonna, ogni frammento d'affresco diventa cuore pulsante, anima viva; non è più studio, non è più ricerca: è poesia che scorre tra noi e il luogo. Il restauro è resurrezione: affreschi emergono come spiriti di colore, pavimenti scricchiolano raccontando segreti, colonne si rialzano come preghiere silenziose; tutto vibra, tutto respira, ogni gesto, ogni sguardo, ogni passo diventa rituale antico, sacro. Io ricordo: le prime visite, le lunghe ore a studiare documenti, osservare le pietre come occhi che mi guardavano, ascoltare il respiro della città e dei vicoli, e ogni volta che entro in questo luogo tutto ciò che ho vissuto si intreccia con la pietra, la storia, Napoli. Il cortile si svuota, rimaniamo soli io e Piccianni: respiro l'odore della pietra bagnata, accarezzo il piperno, ascolto l'eco dei nostri passi, chiudo gli occhi e sento secoli respirare con noi; non siamo mai soli: le pietre, le mura, gli archi, la luce, l'ombra... tutto batte insieme al nostro cuore. Comprendo allora: non sono io a custodire la Real Casa, è la Real Casa che custodisce me, la mia vita, i miei pensieri, le mie emozioni; è lei che insegna pazienza, devozione, gioia di restituire dignità al passato, è madre, ventre, cuore pulsante, rifugio per chi cerca memoria e bellezza. Napoli intera respira con noi: il mare, il cielo, le strade, le piazze che ci hanno generato, tutto converge qui, in questo luogo sospeso tra terra e tempo; il respiro della città si fonde con quello del chiostro, e io sento che siamo tutti uno: passato e presente, pietra e carne, storia e anima; il sole cala filtrando tra gli archi, io resto immobile, parte di un flusso eterno; ogni gesto dei restauratori, ogni traccia riemersa, ogni eco, ogni raggio di luce è eternità; io immerso in questo respiro so che con ogni passo, con ogni carezza alla pietra, batto insieme al cuore della città. E allora tutto diventa visione: le mura si allungano fino al mare, i campanili oscillano nel vento insieme agli archi del chiostro, i bambini e i monaci danzano con la luce dei secoli, Piccianni e io fluttuiamo tra memoria e presente, la città intera pulsa dentro di noi, un'unica anima; ogni pietra palpita, ogni arco respira, ogni affresco parla, ogni luce racconta; io ascolto, respiro, vivo insieme a loro e a Napoli e al tempo stesso; perché tutto è uno, tutto è presente e antico, tutto è vivo, e il cuore della Real Casa batte con il mio, e il mio con lei, insieme battiamo al ritmo dei secoli, della città, dell'anima.

PSICOLOGIA&CULTURA

Donne di penna e di passione



Imma Pezzullo



Perché le donne sanno scrivere di passione? Perché le donne vivono di passione

Le donne amano scrivere e lo fanno con passione. Lo conferma il fervore della letteratura contemporanea che vede imporsi sempre più nel mercato editoriale numerose autrici, capaci di firmare opere intense, a tratti sanguinanti, ricche di pathos e di personalità. Perché al di là della antica diatriba tra la letteratura femminile e quella maschile, ciò

che emerge, senza alcun dubbio, è la rinnovata capacità delle scrittrici del nostro tempo di saper descrivere sentimenti, pulsioni, lati oscuri del vivere e potenti fragilità, con abilità e giudizio. Le autrici sembrano aver finalmente compreso che non occorre edulcorare il proprio istinto nella scrittura, ma piuttosto farlo divenire un potenziale da cui trarre ispirazione. Da Isabelle Allende ad Amelie Nothomb passando per Oriana Fallaci ed Elsa Morante, per citarne alcune, le scrittrici si addentrano nei meandri del proprio pensiero libere da stereotipi e sovrastrutture per offrire un racconto che sappia di verità senza perdere fascino mistero. Perché le donne sanno scrivere di passione? Perché le donne vivono di passione e sanno “pensare se stesse” e quando diventano consapevoli di questo, la loro penna diventa fluida, pulsante e corposa. Il

risultato sono opere che fanno sentire i lettori parte viva del racconto, a tratti compartecipi della stesura del lavoro.

Ridurre il tutto ad un mero etichettamento di “letteratura di genere”, come si è soliti fare ritenendo che i libri scritti da donne siano destinati solo ad essere letti dalle donne, rappresenta uno dei tanti cliché di cui vive da secoli la letteratura. Questa definizione rappresenta una *diminutio* della capacità femminile di creare opere valide destinate a un pubblico eterogeneo capace di cogliere le abilità di scrittura di un auto-

*le scrittrici si addentrano nei
meandri del proprio pensiero libere
da stereotipi*

re a prescindere dal suo genere. Piuttosto si tratta di sottolineare una capacità tutta femminile di indagare l'animo umano con maggiore intensità per restituire a chi legge la sensazione di conoscere i protagonisti per ciò che realmente sono e non per come l'autore cerca di farli apparire. È indubbio però che sovente le autrici donne siano lette da lettrici donne, ciò accade perché negli uomini permane il retaggio che considera la letteratura femminile romantica e scontata, ma ciò è dovuto al timore maschile di scoprire il lato oscuro del mondo delle donne, che dopo secoli ancora fanno fatica a riconoscere e tantomeno comprendere. Pensare che una donna non sia capace di descrivere il male, il complesso, come e meglio degli uomini è frutto di un retaggio patriarcale che stenta a morire, come riflesso di una società che non riconosce la parità in tanti altri campi. Ma le donne questo lo sanno e non temono più i giudizi, almeno nella letteratura. Perché scrivono di passione e con passione. Senza paura. Finalmente.



Amelie Nothomb

Nasce a Bruxelles nel 1966, ma non resta a lungo in Belgio: figlia di diplomatici, l'infanzia la trascorre tra Giappone, Cina, Stati Uniti, Laos, Birmania e Bangladesh. Ogni Paese è una lingua diversa, un modo di respirare il mondo. Il Giappone, soprattutto, le resterà inciso dentro: silenzio, rituali, estetica del dettaglio.

Da adolescente rientra in Belgio. Frequenta l'Université Libre di Bruxelles, si laurea in filologia romanza, ma sa che la sua vera patria è la scrittura. Nel 1992 sorprende tutti con Igiene dell'assassino, romanzo breve e feroce. Da allora, ogni anno, un libro nuovo: la rentrée letteraria francese diventa il suo rito.

Opere come Attentato, Stupore e tremori, Metafisica dei tubi, Né di Eva né di Adamo le assicurano lettori fedeli. Il suo stile è rapido, ironico, teatrale: mescola confessione e invenzione, autobiografia e fiaba nera. I temi sono sempre vitali e ossessivi: il corpo, l'identità, l'infanzia, l'amore, lo sradicamento.

Figura eccentrica, minuta e teatrale nei suoi cappelli neri, è diventata un'icona della letteratura europea. Ha ricevuto numerosi premi – dal Prix de Flore al Renaudot 2021 per Premier Sang – ed è membro dell'Académie Royale de Belgique. Con più di trenta romanzi tradotti in quaranta lingue, resta soprattutto una voce unica: ironica, dolente, sorprendente, capace di trasformare la scrittura in rituale vitale.

I CLASSICI

Le donne nei classici della letteratura



Anita Pietra



Anche quando la penna era quasi sempre nelle mani degli uomini, le donne di carta hanno saputo incarnare desideri, paure, ideali e contraddizioni delle epoche in cui sono state scritte

Se pensiamo ai classici della letteratura – quei libri che hanno attraversato secoli e culture senza smettere di parlarci – le figure femminili occupano sempre un posto centrale. Anche quando la penna era quasi sempre nelle mani degli uomini, le donne di carta hanno saputo incarnare desideri, paure, ideali e contraddizioni delle epoche in cui sono state scrit-

te. Prendiamo Antigone, la giovane ribelle di Sofocle: sceglie di seppellire il fratello sfidando la legge, diventando simbolo eterno del coraggio individuale contro il potere. Secoli dopo, *Anna Karenina* di Tolstoj racconta un destino diverso: una donna che sfida le convenzioni sociali inseguendo una passione che la condurrà alla rovina, ma che resta una delle figure più vive e moderne della narrativa ottocentesca. Nell'Ottocento inglese incontriamo altre protagoniste straordinarie. Thomas Hardy, ad esempio, ha creato personaggi femminili complessi e indimenticabili. Tess dei d'Urbervilles è una giovane contadina segnata da un destino ingiusto, che vive un conflitto lacerante tra innocenza e colpa: figura tragica ma di una dignità asso-

luta. In *Jude l'Oscuro*, invece, la cugina Sue Bridehead è forse una delle eroine più moderne della narrativa vittoriana: anticonformista, intellettuale, insofferente ai legami tradizionali, rappresenta la voce inquieta di un'epoca che si interroga sul ruolo della donna e sulla libertà personale. Questi personaggi ci mostrano che, anche nei libri scritti da uomini, le donne hanno saputo conquistarsi un'identità forte e autonoma. Pensiamo a Lady Macbeth in Shakespeare, emblema di ambizione e forza oscura, o a Lucia Mondella dei *Promessi sposi*, apparentemente remissiva ma saldissima nella fede e nella speranza. Ogni epoca ha trovato nelle donne di carta un modo per interrogarsi su potere, amore e libertà. Ma c'è un momento in cui tutto cambia: quando le donne non sono più soltanto personaggi, bensì autrici. Con Jane Austen, la voce femminile prende spazio in un mondo letterario dominato dagli uomini. È lei a creare protagoniste brillanti e autonome come Elizabeth Bennet di *Orgoglio e pregiudizio* (per citarne solo una): ironica, intelligente, capace di affrontare con leggerezza e determinazione le aspettative della sua società. Un modello che ci sorprende ancora per la sua freschezza. Attraverso le sue eroine Austen ridisegna i contorni stessi del romanzo moderno, con uno sguardo ironico e realistico sulle relazioni e sulla società. Poi arrivano le sorelle Brontë, capaci di spingersi oltre, mostrando donne tormentate, desiderose di libertà, in conflitto con il proprio mondo interiore e con le regole esterne. In *Cime tempestose*, Catherine Earnshaw è un'eroina "negativa", impulsiva, selvaggia, così tormentata e contraddittoria da sembrare una donna contemporanea. In *Jane Eyre*, invece, Charlotte Brontë dà vita a una protagonista che rivendica il diritto alla dignità e all'amore come pari: un gesto rivoluzionario per la sua epoca. Infine, con l'inizio del Novecento, la scrittura femminile diventa definitivamente voce di sé: Sibilla Aleramo, con *Una donna*, racconta la sua esperienza di oppressione e di emancipazione, mentre Virginia Woolf ci porta dentro le pieghe della coscienza con *La signora Dalloway* e *Al faro*. Non è più la donna come oggetto di racconto, ma la donna come soggetto che narra, osserva e crea. E, come ci mostrano i saggi di Woolf, *Una stanza tutta per sé* e *Le tre ghinee*, una donna che legge il mondo secondo categorie finalmente autonome e in tutto diverse da quelle maschili, fino ad allora considerate le uniche possibili. Rileggere i classici oggi significa anche riconoscere questo doppio movimento: da un lato le eroine inventate dagli autori, che riflettono desideri e paure collettive, dall'altro le scrittrici che hanno conquistato lo spazio della parola, trasformando radicalmente il modo di raccontare il femminile. Da Antigone a Tess, da Catherine Earnshaw a Clarissa

Dalloway, le donne nei classici non smettono di interrogarci e di sorprenderci. Non sono soltanto figure del passato, ma compagne di strada: voci che parlano di fragilità, coraggio e battaglie ancora attuali. La loro forza sta proprio qui: nel ricordarci che la letteratura è viva perché continua a dialogare con il presente.



Dopo la guerra che ha visto i due fratelli Eteocle e Polinice combattersi fino alla fine, il nuovo re di Tebe, Creonte, stabilisce che solo Eteocle sarà ricordato con gli onori, mentre Polinice non dovrà ricevere alcuna cerimonia. La sorella dei due, Antigone, non accetta questa decisione: per lei i doveri verso la famiglia e verso le leggi non scritte degli dèi sono più importanti di qualsiasi decreto umano. Per questo, compie un atto di pietà verso Polinice. Scoperta, Antigone viene condotta davanti a Creonte. Il re, inflessibile, la considera colpevole di ribellione e decide di punirla severamente. A nulla valgono le suppliche della sorella Ismene, del figlio Emone (promesso sposo di Antigone) e le parole del veggente Tiresia, che mette in guardia Creonte sul rischio di andare contro la volontà divina. Quando Creonte si convince a cambiare decisione è troppo tardi: Antigone è già andata incontro al suo destino. Emone e la madre Euridice, a loro volta, reagiscono in modo tragico alle conseguenze della scelta del re. Alla fine, Creonte resta solo, costretto a riconoscere l'errore della propria rigidità e il prezzo che ha dovuto pagare.

I CONTEMPORANEI

La spina della nostalgia



Maria Rosaria Selo



Quando il cielo ha aperto uno squarcio e ti ha sollevata con una spira di vento, mi sei sfuggita dalle dita deboli e non ti ho vista più tornare indietro. Inutile insistere con implorazioni e lacrime, me lo insegnasti tu, madre, che il mondo terreno principia e finisce. Ciò che resta è la bellezza dell'aver condiviso la vita con te, nel bene e nel male, fare tesoro degli screzi che rendono vivi e delle carezze che rendono umani. Ho vissuto di te ogni momento, sei stata la mia luce e la mia disperazione e sono certa che il mio ultimo pensiero sarà per te, che mi hai dato la vita e l'hai tenuta stretta finché hai potuto. Adesso sei di carta, un'immagine spenta ma necessaria a non dimenticare neanche una ruga del tuo viso che racconta

il mondo. Non voglio rabbuiare questo scritto con la mia mancanza, ma esaltare la tua vita da combattente fiera, di donna che non si è mai tirata indietro, che ha umilmente cucito abiti per una sopravvivenza che era una catena al piede, ma anche un dolce anello familiare. La tua memoria l'hai donata a me, i tuoi momenti intimi e segreti, i tuoi desideri, le delusioni, le gioie, i lutti e le perdite mi hanno permesso di scrivere *L'albero di mandarini*, il romanzo che è tuo, ti appartiene e appartiene a chi lo legge, e piange e ride insieme a te leggendo la tua esistenza in un altro tempo, in una vita antica e piena. Eri povera, sei cresciuta nella Guerra e nella miseria del dopoguerra, senza nulla in tasca e il vuoto nella pancia. Sei rimasta viva con un sorriso

che consolava chi ti stava accanto, così come hai fatto con noi figlie insolenti e innamorate. Non hai mai avuto vanità, non hai mai detto menzogne, hai sperato come tanti in un futuro migliore emigrando, solcando un oceano che diviene tomba o futuro per chi lo attraversa, e sei tornata povera nelle tasche, ma pregna di una dignità che hai tenuto in cuore sempre. Hai aperto per me varchi di sentimenti, madre, sei stata severa, giusta, a volte avversa alle mie scelte che però creavano dubbi che ti rendevano intelligente e attenta. La tua gioia, quando ho pubblicato la tua storia, mi



ha ricompensata di mancanze enormi. Non sono stata madre, ero figlia, e ora che non lo sono neanche più, mi restano le parole, i fogli, le idee, i sogni e il tuo amore infilato nel mio petto come una spina della nostalgia. *L'albero di mandarini* ha questo titolo perché tu, madre, quando sei salita sul transatlantico Paolo Toscanelli nel settembre del 1950 per arrivare in Brasile, sei scesa nella stiva insieme a 1500 emigranti, e per sopravvivere all'affre insoportabile di corpi sudati e umori umani, hai sgranato un mandarino, ne hai preso la buccia e l'hai poggiata al naso. Poi hai chiuso gli occhi e hai sognato un mondo di luce e bellezza. Quello che ora è il tuo.



Il libro racconta la vita di Maria Imparato, una ragazza di Napoli che cresce in una famiglia povera, ma sempre con la testa piena di sogni. Nel cortile della sua casa c'è un albero di mandarini che diventa quasi un simbolo: rappresenta le radici, l'infanzia e la speranza che nonostante le difficoltà si possa sempre ricominciare.

Maria conosce la fame, la fatica e i pregiudizi sociali, ma ha un carattere forte. Incontra Tonino Balestrieri, un ragazzo di buona famiglia, elegante e diverso dal suo mondo. Lui la corteggia e le promette una nuova vita in Brasile. Lei decide di seguirlo, anche se questo significa lasciare tutto ciò che conosce. A Rio de Janeiro, però, la attende una nuova sfida: la suocera Severina, una donna bellissima e manipolatrice, che non la accetta e cerca in tutti i modi di ostacolarla.

La storia attraversa più di quarant'anni, in cui Maria deve affrontare scelte difficili, conflitti familiari e la ricerca di se stessa. Nonostante tutto, resta sempre una donna determinata a lottare per la propria libertà, senza lasciarsi piegare dalle ingiustizie.

CINEMA & TEATRO



Bruno Marfè



La musica brasiliana di Delia Fischer



Un Legame che Va Oltre l'Oceano. Da quel pomeriggio, io e Delia abbiamo costruito un rapporto autentico e profondo

Il rapporto con la musicista brasiliana Delia Fischer nasce quasi per caso. E si consolida nel tempo con una serie di “coincidenze” che sembrano messe lì di proposito per unire le vite. Tempo Minimo, Amicizia Massima. A volte l'amicizia nasce per vie traverse. La mia, ad esempio, è nata grazie a un amico italiano, Massimo, che mi ha messo in contatto con la musi-

cista brasiliana Delia Fischer. Correva l'anno 2019 e Delia era in Italia per partecipare alla trasmissione “Italia-Brasil” su Rai Radio, condotta dal leggendario Max De Tomassi. Il pretesto per incontrarla era la presentazione del suo ultimo album, *Tempo Minimo*, nella splendida cornice della Casina Pompeiana. Considerando il suo passaggio in Italia, l'idea era che “non sarebbe costato molto” averla a Napoli. A coprire le spese ci ha pensato un altro amico, il generoso Salvatore, un vero amante della musica di qualità. Fu così che, in un gioioso pomeriggio di maggio, Delia si esibì alla Casina, unendosi alla già nutrita schiera di artisti brasiliani che vi avevano fatto tappa. Tra questi, la Divina Banda di Belo Horizonte e l'artista Arnaldo Garcez. Un Legame che va oltre l'oceano.

Da quel pomeriggio, io e Delia abbiamo costruito un rapporto autentico e profondo. Ci siamo sentiti spesso per promuovere i suoi progetti e per aiutarla a dare visibilità ad altri artisti brasiliani e non, nella sua città, Rio de Janeiro. Nonostante la distanza, il nostro legame non si è mai allentato. Proprio in questi giorni, Delia mi ha ricontattato. Aveva bisogno di un favore: doveva esibirsi il 5 e 6 settembre a Belo Horizonte e voleva mettersi in contatto con la Divina Banda. Per chi non lo sapesse, la banda è legata al famoso Clu-

musicista si è offerta di comporre la colonna sonora per il documentario che abbiamo in programma di realizzare su questa incredibile esperienza. Insomma, un'amicizia che sembrava nata per caso, oggi ci regala un'altra incredibile storia, a dimostrazione che quando la passione e la creatività si uniscono, nascono progetti inaspettati e magnifici, capaci di superare le distanze, tra Italia e Brasile, e perfino di portare un raggio di sole in vite segnate dalla guerra.



be da Esquina, il movimento musicale che ha dato i natali a giganti come Milton Nascimento. Un assolo, un'incredibile coincidenza. In uno dei nostri recenti scambi, Delia mi ha inviato un video promozionale del concerto, un breve assolo di piano e voce. Ed è qui che la storia prende una piega magica. Ascoltando quel breve ma intenso frammento, ho avuto un'intuizione. In quel preciso momento stavo montando un video legato al progetto *Kids at Home / È più bello insieme*, che ha portato 42 ragazzi ucraini a trascorrere una vacanza a Castel Volturno, lontani dall'orrore della guerra. Ho deciso di usare la sua musica per quel video. La breve clip ha riscosso un successo inaspettato, conquistando sia la project manager del Guru Fund che la stessa Delia. L'idea è piaciuta così tanto che la

*Particolare immagine tratta dalla copertina dell'album
Beyond Bossa*



ARTE&CULTURA

*Zanele Muholi,
autoritratto e simbolismo della denuncia*



Giovanni Balzano



*Particolare tratto da
Zanele Muholi - ZaVA IV, Bordeaux 2013*

“È un'illusione che le foto si facciano con la macchina...si fanno con gli occhi, con il cuore, con la testa ...”

Henri Cartier Bresson

Si è già parlato, in uno dei primi numeri di Alma, della *querelle*, non proprio recente, sul tema del rapporto tra arte e politica. A tal proposito si è anche affermato che l'arte appare grande, e in certi casi anche rivoluzionaria, quando supera i fatti contingenti, quando è universale e ci avvicina a una dimensione spiri-

tuale; quando è in grado di sommuovere la parte più vera e profonda della nostra interiorità. Ma è anche vero che pensieri, idee, comportamenti, sono stimolati e condizionati dall'accidentalità, da quanto di imprevedibile, talvolta strano e anche violento, possa accaderci o solo turbarci: i fatti contingenti della vita, per l'appunto. Quando Zanele Muholi deve confrontarsi con le violenze perpetrate dal regime sudafricano nei confronti della comunità nera, e in particolare di quella LGBTQIA+, di cui fa parte, qualcosa cambia radicalmente nella propria vita e nel rapporto con la propria arte. Violenze morali, degenerate in quelle fisiche, in sequestri e torture, hanno provocato la morte di tanti uomini e donne, il cui unico "crimine" è stato (e purtroppo ancora oggi è) il "diverso" orientamento sessuale. Ma è un caso – a proposito di accidentalità – che Zanele nasca proprio nel 1972 in Sudafrica, durante il periodo più violento e sanguinoso dell'apartheid e delle lotte per la sua abolizione? Chi crede in un destino già scritto, nella Divina Provvidenza o in un Principio Creatore e Regolatore di tutte le cose, esistenza degli esseri umani compresa, direbbe di no. Ma, scritto o non scritto, il destino di questa giovane donna, gettata - come noi tutti e nostro malgrado - nell'agone della vita, era quello della ricerca di una verità che, per quanto disumana e ripugnante si presagisse, potesse mettere in luce le ingiustizie e le mistificazioni di un infame regime, di cui Zanele ha documentato di fatto, per ben dieci anni, orrori e assassinii perpetrati ai danni di uomini e donne innocenti. Zanele Muholi è cresciuta a Umlazi, un sobborgo povero di Durban, una delle più grandi township nere del paese. Nel 2003 si è trasferita Newtown, Johannesburg, per seguire un corso di fotografia avanzata al Market Photo Workshop, e nell'anno successivo ha tenuto la prima mostra personale alla Johannesburg Art Gallery. Non soddisfatta delle proprie conoscenze, nel 2009 ha conseguito il Master of Fine Arts in Documentary Media presso la Ryerson University di Toronto. In quanto alle sue convinzioni, va subito detto che Zanele ha fatto del rifiuto dell'identità di genere un punto nodale, imprescindibile per la definizione della propria arte, ciò che la conduce senza ambiguità a raccontare storie di persone che non si identificano nello schema binario maschile-femminile e per questo sono destinate ad essere emarginate, diventare invisibili, reiette dalla società civile. La serie *Faces and phases* iniziata nel 2006 e presentata

in Germania nel 2012 a Documenta, che la pone per la prima volta all'attenzione del pubblico e della critica internazionali, è un *work in progress* concepito per ritrarre la comunità omosessuale in Sudafrica. È un vero e proprio documento per immagini, *Faces and phases*, che ci mostra corpi e simboli di una resistenza nei confronti di un sistema oppressivo che ancora oggi, malgrado l'istituzione di un governo democratico, persiste e crea emarginazioni e drammi esistenziali. Fin dalle prime foto questo lavoro appare di grande originalità e intelligenza creativa: Zanele realizza ritratti intensi sul piano biografico quanto apprezzabili su quello formale, latori di una denuncia sottesa a immagini di straordinaria bellezza. Ne è testimonianza la foto in prima pagina, ZaVA IV, Bordeaux 2013, che ci riporta con immediatezza - per il comune, profondo afflato umano - a un'altra immagine: la più celebre e conosciuta *Visitazione del Pontormo* (1530 circa), dove Maria e Sant'Elisabetta si scambiano un abbraccio e un intensissimo sguardo; ma, qui, l'abbraccio delle due donne appare anche più intimo, più intenso e più vero, suscitato dal dramma esistenziale, tutto terreno, che ne accomuna l'infausto destino. Il panno bianco (si tratta forse solo di un semplice lenzuolo, sottratto al suo uso comune) nel quale sono avvolte, vuole simboleggiare una purezza rimasta incontaminata, e rivendicata a onta delle violenze subite. La serie di autoritratti dal titolo *Somnyama Ngonyama* (Ave Leonessa nera), anche questo un *work in progress* del 2012, dà inizio all'affermazione internazionale di Zanele Muholi, con mostre nei musei e nelle istituzioni culturali più importanti, a seguito della quale nasce anche la sua fondazione "Muholi Art Foundation", per la promozione di giovani artisti neri. In tempi più recenti, una personale tenutasi nel 2023 presso la Prometeo Gallery di Milano, ha riproposto la serie di autoritratti di *Somnyama Ngonyama*, con cui l'artista ha ribadito la sua intenzione di mettere in primo piano il sé. Ma perché questa ostentazione del proprio corpo? Cosa significa per Zanele mettere in primo piano il proprio corpo, intendendo con esso "il sé"? È lei stessa che ci risponde, in un'intervista rilasciata di recente a Sara Boggio: "Sappiamo cosa vuol dire essere messi all'angolo come invisibili o come stereotipi marcati dal pregiudizio. Per questo cerchiamo di mettere in primo piano il sé". Ma "La sofferenza che hai subito non ti autorizza a proiettarla sugli altri. Devi trovare un modo, il mattino, di

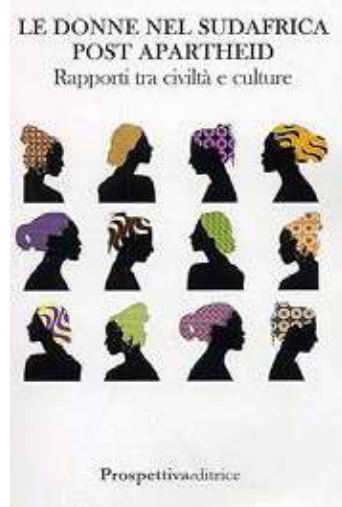


*Zanele Muholi - Ziphhelele, Parktown, Johannesburg 2016
dettaglio fotografico ai soli fini esplicativi del testo*

svegliarti e sorridere. Da qui la scelta di non mostrare la brutalità, la violenza sul corpo, bensì la bellezza che nonostante tutto c'è ancora". E il suo magnifico corpo, affatto privo di artifici, ostentato quale paradigma di risolutezza - questa sono io e s'intende ciò che voglio - sarebbe da solo bastevole a esprimere, insieme a un senso di pura, atavica bellezza, quel suo forte sentimento identitario, la sua protesta nei confronti di un'inaccettabile invisibilità e di stereotipi purtroppo ancora oggi duri a morire. Ma Zanele è un'artista geniale e come tale non può fare a meno di dare spazio alla propria creatività, di conferire elementi di originalità e suggestione ai suoi autoritratti, che non siano però caratterizzati da orpelli decorativi, ma valorizzati da elementi simbolici riferiti ad aspetti significativi della propria protesta: nei confronti delle torture e delle uccisioni perpetrate dal vecchio regime, o contro le attuali e fallimentari politiche del lavoro e i marchi di aziende che sfruttano la manodopera a basso costo. Anche se la resa delle immagini resta comunque sempre equilibrata, e possiede un'armonia e una bellezza che, insieme a una potente espressività, ribaltano la banalità degli oggetti adoperati, decontestualizzandoli a favore di un rinnovato e più significativo concetto di *ready-made*. Copricapi formati da soldi, pettini, tubi, maschere antigas, piuttosto che da sciarpe e turbanti ricavati da cordami, o collane fatte di cavi elettrici e di pneumatici, che rimandano, a una prima impressione, a immagini pubblicitarie di prodotti commerciali, o a quelle di provocatorie tendenze dell'alta moda. Ma, allo sguardo più sensibile e attento non può sfuggire una più profonda lettura dell'opera di Zanele, che diventa più struggente e drammatica nella foto dal titolo *Ziphelele* (vedi immagine in seconda pagina), nella quale è evocata un'esecuzione sommaria eseguita durante le proteste contro il

regime dell'apartheid. Si dava fuoco a uno pneumatico, dopo averlo stretto intorno al petto e alle braccia della vittima e averlo cosparso di benzina, provocandole indicibili sofferenze prima che sopraggiungesse la morte. Nella foto, il collo e il petto dell'artista sono coperti da diversi pneumatici; uno solo le circonda il capo, a simboleggiare non già il luminoso nimbo della santità, ma l'ispida corona di spine del martirio.

Esposta recentemente nei più importanti musei e istituzioni culturali a livello internazionale (la Tate Modern, il Musée du Quai Branly, il Centre Pompidou, la Fondation Louis Vuitton, il Mudec di Milano, solo per citarne alcuni), anche se porta all'attenzione del mondo, e soprattutto di un Occidente spesso poco incline a interessarsi dei fatti dell'Africa, una violenza di genere ancora drammaticamente attuale in questo continente, e sebbene ogni ritratto o autoritratto si riferisca a specifici fatti accaduti e documentati o a esperienze personali vissute, l'arte di Zanele Muholi vuole trascendere la narrazione personale, per condurre il nostro sguardo oltre ogni limite storico, confine geografico e contesto sociale, per essere inclusiva e universale.



La sofferenza che hai subito non ti autorizza a proiettarla sugli altri. Devi trovare un modo, il mattino, di svegliarti e sorridere. Da qui la scelta di non mostrare la brutalità, la violenza sul corpo, bensì la bellezza che nonostante tutto c'è ancora.

EDITORIA&CULTURA



Francesca Varotto



Viaggiare con i libri, non è solo una metafora



Leggere i romanzi che raccontano il lato oscuro del Nord significa anche percorrerne le strade

Qualche mese fa, nel numero di Alma dello scorso settembre, ho provato a raccontare a grandi linee come funziona il lavoro dell'editor, ovvero (per ricapitolare) della persona che in una casa editrice cerca-trova-valuta i libri da pubblicare. In particolare, l'editor che si occupa di narrativa straniera (che è la cosa che faccio anch'io da tanti anni) cerca storie scritte in una lingua diversa dall'italiano: fogli sparsi a cui qualcuno sta cercando di dare una

forma o romanzi conclusi che saranno presto, o sono già, sugli scaffali delle librerie di qualche parte del mondo. Si dice spesso che i libri fanno viaggiare, che poche cose hanno la stessa capacità di annullare i confini, fisici e geografici, come una storia che accende l'immaginazione e ti fa sentire un pochino nella pelle dei personaggi che la popolano, percorrere le loro strade, abitare le loro case, avere i loro stessi tormenti e passioni. Ed è vero. A volte, capita anche che la storia che stiamo leggendo ci coinvolge al punto che l'immaginazione comincia ad aspirare a qualcosa di più tangibile. Reale. Gli occhi della mente non ci bastano più, e allora in quel posto dove tutto succede vogliamo andarci di persona. A me è successo con i paesi del Grande Nord. Prima la Svezia, poi la Norvegia, la Finlandia e, scendendo, la Danimarca, tutti

posti che ho visitato per la prima volta nelle pagine di un libro, attraversati da personaggi che negli anni sono diventati fedeli compagni di viaggio, accompagnandomi libro dopo libro verso latitudini che loro per primi mi hanno mostrato. Dalla scrivania all'Artico e oltre. Così, al di là della finestra metaforicamente spalancata sul mondo di cui raccontavo nei libri che vengono da lontano, la lettura può anche spingere a una sorta di turismo alternativo. È successo a me ed è successo a tantissime altre persone. Per esempio, ai molti lettori che si sono appassionati alla saga *Millennium* di Stieg Larsson, uno dei grandi fenomeni editoriali degli ultimi decenni. Romanzi geniali, che hanno anche avuto il merito di rivelare al grande pubblico una Stoccolma inedita: vie, vicoli e piazze, ma anche locali, supermercati, negozi, stazioni della metro, uffici e appartamenti, una città viva fatta di gente che ci lavora, prende i mezzi, beve (molto) caffè in casa e fuori, passeggia e fa compere. Se tantissime persone hanno scoperto la capitale della Svezia, è un po' anche merito di Lisbeth Salander e Mikael Blomqvist, i due protagonisti. Leggere i romanzi che raccontano il lato oscuro del Nord significa anche percorrerne le strade, affacciarsi sui fiordi, vedere il cielo colorato dall'aurora boreale e finire per perdersi nei boschi o nei quartieri più grigi delle città; significa sentire il ghiaccio sottile che scricchiola sotto i piedi e vivere le ore più buie e le giornate più luminose che le stagioni possono offrire. Pagina dopo pagina, entrare nella vita di personaggi che vi accompagnano in un viaggio inedito alla scoperta dei loro luoghi: le distese malinconiche della Scania di Kurt Wallander (Henning Mankell); la natura incontaminata intorno a Kiruna di Rebecka Martinsson (Åsa Larsson); gli sterminati pascoli della Lapponia di Klemet Nango (Olivier Truc); la scogliera di Fjällbacka di Erica Falck (Camilia Läckberg); le periferie desolate, a Copenaghen, di Carl Mørk (Jussi Adler-Olsen) o Axel Steen (Jesper Stein). Ognuno di loro, come molti altri, vi racconta qualcosa del complesso e affascinante mondo nordico, qualcosa che non vi aspettate, che va in profondità e restituisce la figura cangiante di una geografia, fisica e politica, composita. José Saramago scrisse che ci sono persone che leggono senza accorgersi che "le parole sono come pietre posate sul letto del fiume, solo per aiutare ad arrivare all'altra riva". Ecco, l'altra riva è importante, ed è bella: rivivere la storia e l'atmosfera di un romanzo laddove tutto si svolge è un modo per continuare un'esperienza di lettura preziosa. Un modo per tenere aperta quella famosa finestra sul mondo, senza smettere mai di guardare al di là, senza mai perdere di vista l'altra riva.



LA SCIENZA RACCONTA

*Breve storia dal Big Bang alla Terra
(ultima parte)*



Giovanni Covone



Cambiano i protagonisti: all'inizio dell'atto, la scena era dominata dalla radiazione elettromagnetica.

Ogni volta che un elettrone e un nucleo si uniscono, arriva un fotone ad alta energia che li separa. Come conseguenza, le traiettorie dei fotoni sono brevi e i nuclei (carica elettrica positiva) e gli elettroni (carica negativa) non riescono a formare atomi neutri. In questo caos caldo e senza apparente evoluzione, si creano momentanee piccole regioni di

densità maggiore ed altre di densità minore. Ma la gravità è una forza debole, non riesce ancora a far prevalere la propria azione contro l'azione della radiazione elettromagnetica.

La pressione e la temperatura del gas di fotoni sono ancora troppo elevate per permettere la nascita di piccoli sistemi tenuti insieme dalla forza di gravità. L'equilibrio tra materia e luce appare perfetto. La radiazione non può viaggiare molto lontano senza essere assorbita ed emessa da qualche particella. Il continuo scambio di energia mantiene uno stato di equilibrio termico tra le varie regioni del piccolo Universo. Ma qualcosa, in tutta questa calma apparente si sta accendendo. Circa centomila anni dopo la formazione dei primi protoni e neutroni, la temperatura scende ab-

bastanza da permettere finalmente ai nuclei di elio di catturare elettroni liberi e formare i primi atomi di elio stabili. Una volta che l'Universo si raffredda abbastanza, i fotoni ad alta energia sono sempre più rari e gli atomi possono rimanere stabili a lungo. Si formano prima gli atomi di elio, perché il loro nucleo ha una carica elettrica maggiore e può trattenere gli elettroni con un legame più forte, poi quasi quattrocento mila anni dopo l'origine, si formano gli atomi di idrogeno. Da questo momento, gran parte della materia è in forma di atomi neutri e i fotoni interagiscono sempre meno con la materia e possono proseguire in linea retta senza interagire con particelle cariche. L'Universo è diventato trasparente. Luce e materia in questo momento si disaccoppiano, come usano dire i cosmologi. L'interazione fra queste due classi di particelle è sempre più rara. Questo è il momento in cui nasce la radiazione cosmica di fondo, osservata per la prima volta, quasi per caso, nel 1965 da Arno Penzias e Robert Wilson. Questa è l'eco lontana del Big Bang. D'ora in avanti, luce e materia evolvono in maniera separata. Non sono più in equilibrio l'uno con l'altra, non avranno più la stessa energia. La luce incontra raramente la materia nel suo cammino. Per questo motivo, infatti, noi riusciamo a vedere stelle e galassie lontane milioni di anni luce. La luce emessa da queste sorgenti lontane non trova nessun ostacolo lungo la linea di vista, fino ad incontrare i nostri telescopi, oppure, nelle notti sfortunate, le nuvole dell'atmosfera del nostro pianeta. L'Universo è ancora giovane e poco esteso. Ha appena 400 mila anni, e la nocciolina primordiale ha ora un raggio di circa mezzo milione di anni luce. Ci sono regioni leggermente più fredde e dense, altre più calde e meno dense. La differenza di densità è minima, ma sono i semi della storia cosmica che si prepara: i centri di aggregazione di galassie. Cambiano i protagonisti. All'inizio dell'atto, la scena era dominata dalla radiazione elettromagnetica. Adesso le nubi di materia sono le nuove protagoniste, e l'evoluzione ed i tempi del dramma cosmico sono dettati dalla gravità.

Atto quarto: la luce delle prime stelle. L'Universo è pieno di nubi di idrogeno ed elio che lentamente cominciano a condensarsi, sotto l'azione gravitazionale della materia. Gran parte di questa materia è di un tipo ignoto, ancora misterioso. È la materia oscura di cui non sappiamo praticamente nulla. Era presente come attore quasi secondario negli atti precedenti, perché non interagisce con la luce, ma ora, lentamente assume un ruolo da protagonista, facendo valere la sua forza gravitazionale. Le osservazioni astronomiche ci dicono che per tenere insieme le galassie che osserviamo intorno a noi è necessaria la forza gravitazionale

di una componente invisibile ai nostri telescopi. Se abbiamo fiducia nella Relatività Generale, siamo costretti a concludere che circa l'ottanta per cento della materia del nostro Universo non è costituita da atomi ordinari fatti di protoni, neutroni ed elettroni, ma da particelle di natura ignota che non emette e non assorbe la luce. "Materia invisibile" sarebbe un nome ben più adatto di "materia oscura". Infatti, non emette luce e quindi non è visibile come sorgente luminosa. E dato che non assorbe la luce, non è rilevabile nemmeno come ombra, come corpo oscuro su un fondo luminoso. Non conosciamo nemmeno in quale momento del dramma cosmico la materia oscura abbia fatto il suo ingresso in scena. È certo che in questo momento la sua azione diventa determinante. Gli spettatori si accorgono che le nubi di idrogeno ed elio sono forzate ad aggregarsi sotto l'azione gravitazionale di un protagonista invisibile. Il collasso gravitazionale è lento. Le regioni più dense di materia oscura fanno nascere i primi sistemi tenuti insieme dalla gravità, strutture composte da materia oscura e nubi di idrogeno ed elio. Man mano che le nubi di idrogeno ed elio di addensano, nelle regioni interne la temperatura aumenta. Dopo almeno cento milioni di anni di questa lenta evoluzione, nelle regioni più dense e calde finalmente ripartono le reazioni nucleari. I nuclei di idrogeno si trasformano in elio e producono energia. Si accendono le prime stelle. È una nuova alba cosmica. Le prime stelle spuntano dal buio. Sono stelle molto diverse da quelle che vediamo intorno a noi. Sono formate solo da idrogeno ed elio, non ci sono altri elementi chimici. I modelli teorici ci dicono che dovevano essere estremamente massive, centinaia di volte la massa del Sole e milioni di volte più luminose. Spendevano la loro energia in vite brevi e instabili, seguite dall'esplosione di immani supernove. La loro esistenza non poteva durare più di pochi milioni di anni. Erano stelle solitarie, senza pianeti. Senza i nuclei di aggregazione formati da elementi rocciosi e metallici, non potevano formarsi pianeti intorno ad esse. Mancava la materia per formare i pianeti!

Tuttavia, nonostante la breve vita e l'assenza di sistemi planetari, le stelle della prima generazione hanno un ruolo importante nella storia del cosmo.

*Ricordatevi di guardare le
stelle, non i vostri piedi*

Stephen Hawking

IL RACCONTO

Fotogrammi in carta avorio



Sara Magnoli



L'aveva avvolto in una carta solo apparentemente beige. Lui non lasciava mai niente al caso, in ogni suo gesto c'era un pensiero, un simbolo. Una metafora si era chiesta spesso se fosse bello, e no, forse proprio bello non l'avrebbe definito, almeno al primo colpo d'occhio. Non si era innamorata di lui per l'aspetto fisico, anche se la foto diciottenne sul passaporto le rendeva di lui un volto ancora bambino ma gradevole. Affascinante, forse, ecco, affascinante, sì. Ma quando lui aveva diciotto anni, lei ne aveva la metà e adesso si sforzava di cercare di ricordare se, a quel tempo, guardandolo, avesse mai pensato di potersi innamorare di lui.

Era un uomo intelligente, lui. Lo era sempre stato. Intelligente da ottenere quello che desiderava profondamente con una dolcezza e una capacità di sorprendere. Non era un caso se aveva scelto lui, il Comitato di Li-

berazione Nazionale, come primo Sindaco del paese dopo la guerra. E lei era certa che l'avrebbero anche eletto alle prime elezioni libere, se si fosse candidato. Ma il male inesorabile che gliel'aveva portato via si era già fatto sentire con tutta la sua forza. Così, nel giro di una manciata di mesi.

Non l'aveva avvolto in una carta beige, l'elefantino di Capodimonte che le aveva regalato quel settembre del 1949. L'aveva avvolto in una carta leggera, sottile e color avorio. Un elefantino, con quelle piccole zanne in Capodimonte che però in realtà sarebbero state d'avorio, avvolto in una carta color avorio.

Per le loro nozze d'avorio. Che non sarebbero mai state di cristallo, né d'edera, né di viola, men che meno di porcellana.

Erano state di carta e di cotone, di cuoio macchiato dalle lacrime del dolore per la morte della loro prima

bambina, e poi di fiori che avevano deposto insieme sulla sua piccola tomba. Erano state di legno e poi della dolcezza dello zucchero portata dalla nascita di un bambino, un maschietto con un ciuffo ribelle nero sulla fronte. E di lana. E di bronzo con quel paio di gemelle diverse fin da quando erano venute al mondo. E poi d'argilla, di alluminio, d'acero, con quella bella leggenda della ninfa Gargara, figlia di un mortale e di una dea, che era stata trasformata in acero per il ricatto di un fauno. Erano state di corda e di pizzo.

E si erano fermate all'avorio. Quell'anniversario che si dice rappresenti il raggiungimento degli obiettivi di una coppia che non si stanca di condividere la propria vita con quella dell'altro. Di una coppia che ha raggiunto la felicità, di una coppia che ha superato la prova del tempo, di una coppia solida, dura come l'avorio. Quante sciocchezze. Come se superare la prova del tempo potesse evitare che non ce ne sia più altro, di tempo.

Si erano fermate all'avorio. Niente quarzo, niente argento, niente perla, né corallo, rubino o zaffiro. Niente oro, se non quello della fede da cui non si separava mai. Se ne era andato troppo presto, lasciandole come eredità un dono di nozze che aveva voluto lei. Stringeva tra le mani quelle lettere che si erano scritti, era il 1935, e pochi mesi dopo erano già sposati. Quella in cui lui le diceva che lei era l'unica donna che voleva al suo fianco per la vita. E quella in cui lei gli rispondeva che sì, l'avrebbe sposato. "Ma se tu mi fai un cinema". A rileggerla, adesso, si sentiva crescere un magone dentro, lei, la donna ruvida, forte. La donna che al confronto di lui sembrava quella che deteneva il comando. Ma Agostina, dentro di lei, lo sapeva che era forte solo perché al suo fianco aveva Mario. Che quella scorza che sapeva talvolta di prepotenza indossata per nascondere le fragilità che provava, in realtà, era diventata sicurezza solo quando era arrivato lui. E adesso lui non c'era più.

Ti sposo se mi fai un cinema.

Lei, che si era innamorata della celluloide e delle storie che viveva ogni fine settimana nel cinema che suo cognato e sua sorella, sì, loro avevano. Innamorata di baci che nessuno aveva osato tagliare e di sospiri muti dietro ai quali sua sorella suonava il pianoforte in una sala buia in cui nascevano amori.

Lui gliel'ha fatto, un cinema, trasformando quella grande sala di ritrovo nel cortile dove erano cresciuti entrambi in un caleidoscopio magico di racconti attraverso le immagini.

E di quella richiesta le restava in mano qualcosa di più di un foglio di carta da lettera. Ma qualcosa che con quella carta si sposava, si legava. Destinato ad andare oltre le nozze d'avorio.

Carta e celluloide si ottengono dalla cellulosa, è come se fosse tutto lì. In parole vergate su una carta ingiallita, sui manifesti di carta lucida dove l'inchiostro sbavava quando con sua figlia si metteva a disegnare mutandoni sulle gambe nude e pizzi sul seno prosperoso di attrici protagoniste, sulle scene che scorrono su una pellicola che dona emozioni e che prende fuoco così facilmente.

Oh, lo sa bene che cosa i benpensanti di quello sputo di paese dicevano. Una donna. Senza un uomo al suo fianco. Una vedova. Con tre bambini. Che gestisce un cinema. Un cinema. Dove nel buio ci si bacia. Un cinema. Che funziona di domenica, giorno consacrato, giorno di messa e di riposo. Una donna che fa un lavoro da uomo, che gestisce programmazioni, va fino in città, con la tranvia, che ha a che fare con case di distribuzione gestite da uomini.

"Si racconta che la carta è stata inventata nell'antica Cina osservando una lavandaia e i panni che lavava: le idee vengono dalle donne. A volte le realizzano gli uomini, ma c'è una collaborazione. Come la storia di questo cinema" si ripeteva quando contava le matrici dei biglietti staccati e quando si ricordava che la carta e la celluloide sempre da uno stesso componente arrivano.

"Del resto il film è come un libro: raccontano tutti e due una storia, uno su pagine su cui sono scritte parole, l'altro su una pellicola su cui sono impressi fotogrammi". Si ripeteva anche questo.

E al diavolo i benpensanti, quelli che le mandavano controlli su controlli per non trovare mai niente fuori posto. Al diavolo i benpensanti, i bigotti ruffiani. C'erano, eccome se c'erano, ma ad Agostina non interessava niente. La maggior parte della gente del paese, e tanta anche dei paesi attorno che al suo Cinema Nuo-



vo è sempre arrivata costante, è sempre stata con lei. E tante volte le ha raccontato di aver pianto, riso, ricordato. Di essersi innamorata. Lì. In quella sala buia piena di emozioni.

Chiude gli occhi e li rivede tutti, quegli occhi, quegli sguardi, quelle locandine con disegnati sopra a mano mutandoni e pizzi, e per scherzarci su anche barba e baffi agli attori che non li avevano, e che diamine, se va coperta una donna, che si copra anche un uomo!

Chiude gli occhi e sorride, mentre lascia libera una lacrima.

Quel cinema non è stato un suo capriccio. Quel cinema non è stato un azzardo.

Quel cinema è un atto d'amore, è ciò che le ha lasciato Mario che se ne è andato troppo presto, è ciò che ha costruito per lei assieme al loro matrimonio, alla loro breve vita insieme. Certo, certo che resta ben altro di loro due: resta quell'amore puro e infinito, restano i figli. Ma restano anche quei muri, quelle scale, quel-

le pellicole che girano, quelle scene che raccontano e sulle quali si sono addormentati tante volte, parlando, ridendone, baciandosi fino alle nozze d'avorio e qualche piccolo mese in più.

Stasera no, non c'è spazio per la tristezza, non c'è spazio per la nostalgia.

“Nonna, ma com'era il nonno?”

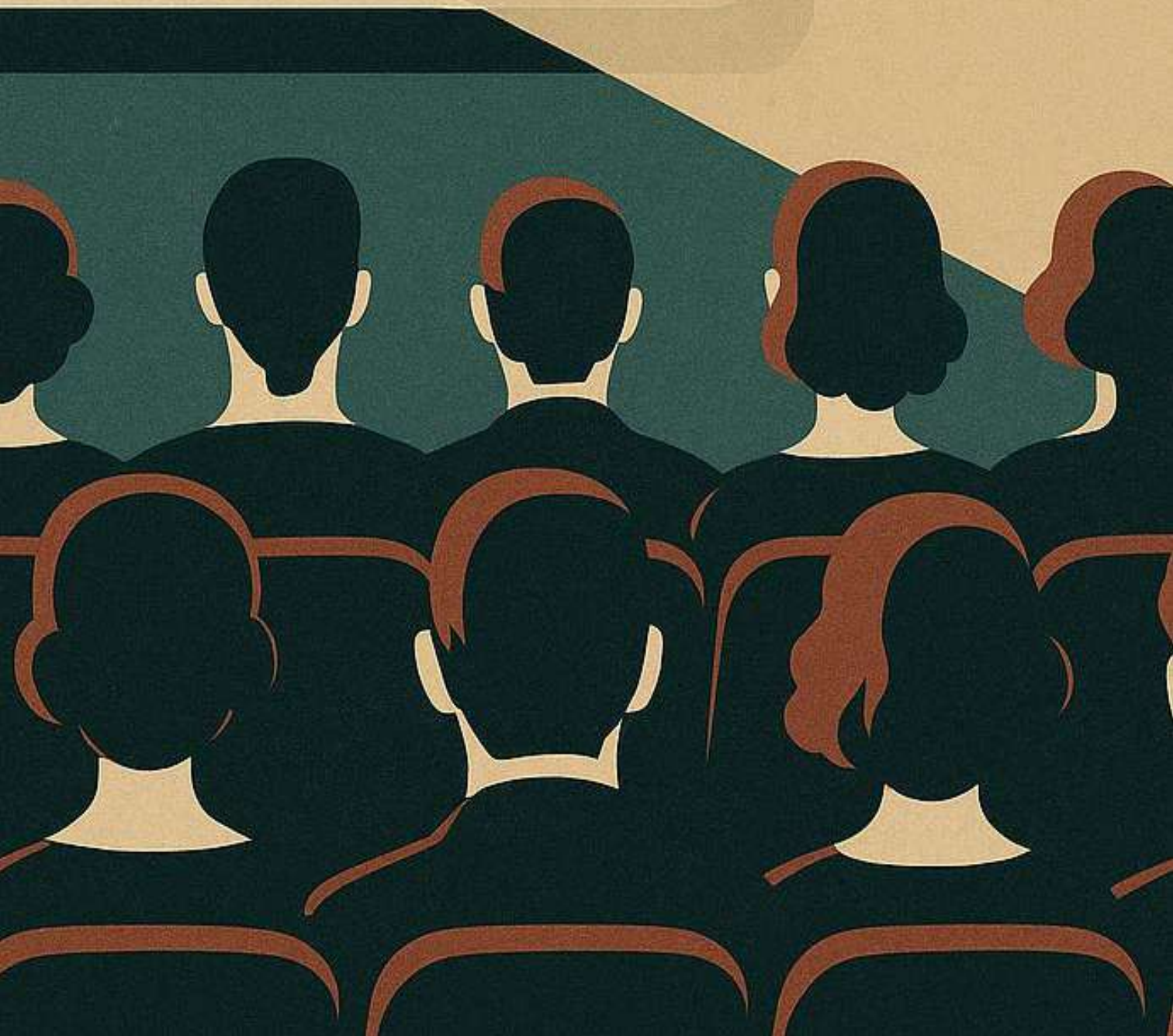
Lei se li prende vicini, quelle due nipoti e quel nipote arrivati a una piccola carezza di settimane di distanza le une dall'altro.

“Era bello?”

Chiude gli occhi e la lacrima adesso la trattiene.

“Bello? Bello forse no. Non era bello, ma era intelligente. Quello che desiderava davvero, riusciva a ottenerlo. Pensate un po': mi ha chiesto di sposarlo e io gli ho risposto che l'avrei sposato solo se mi avesse fatto un cinema. E lui, che non era bello, ma era intelligente, me l'ha fatto”.

“E tu?”



“E io... e io... mi è toccato sposarlo”.

Ride, così che quelle lacrime che non vuole più trattenere adesso sembrano da risata e non di nostalgia, non di dolore per lui che se ne è andato troppo presto.

“Perché ti è toccato, nonna? Non volevi?”

“Mi è toccato perché mi è stato assegnato dalla fortuna”.

Perché lui era sì bello. Bello e intelligente. E lei è stata tanto fortunata.



Note dell'autrice

La mia nonna paterna si chiamava Agostina Diani, era nata nel 1910 e come dono di nozze a mio nonno Mario, che è stato veramente il primo sindaco dopo la Liberazione nel piccolo paese dove vivevano, ha davvero chiesto un cinema. Un cinema che ha funzionato, gestito per anni solo da lei, rimasta vedova giovanissima, e poi da lei con mio papà, fino alla metà degli anni Ottanta. Questo racconto riporta tanti piccoli racconti che ricordo mi ha narrati la mia nonna, dalle difficoltà per una donna con un lavoro come il suo negli anni Cinquanta, ai vestiti che disegnava con mia zia, che adesso dipinge su ceramica, stoffa, tela ed è stata regista e attrice in una compagnia teatrale amatoriale, sulle gambe e sugli scollì delle attrici sulle locandine. L'elefantino è un'immagine mia, a riempire gli spazi lasciati vuoti da racconti che non ho mai saputo chiedere, e che unisce nei colori e nei modi il tema della carta cui questo numero è dedicato. Sto lavorando tanto e con non poche difficoltà per ricostruire il più possibile, anche con i documenti e non solo con i ricordi che ancora mi faccio narrare da mio papà e da mia zia, la storia di quanto creato dai miei nonni e portato avanti con emancipazione, coraggio e anche passione da mia nonna. Innamorata del cinema, ma tanto e sempre soprattutto del mio nonno. Grazie ad Annamaria Pianese e Mario Volpe che mi hanno permesso di raccontare, seppur lasciandomi in qualcosa trasportare da emozioni, un po' di lei. E non solo di lei.

(Immagine per gentile concessione dell'autrice)



AUTORI IN VETRINA

Chi ha scritto per Alma magazine?



Annamaria Pianese



Isa Danieli, all'anagrafe Isabella Danieli, è nata a Napoli nel 1937. Attrice di teatro, cinema e televisione, è considerata una delle grandi interpreti del panorama artistico italiano, capace di spaziare dal repertorio classico alla drammaturgia contemporanea. Debutta giovanissima nel teatro napoletano, collaborando con Eduardo De Filippo, che la guida e la forma come attrice. Con lui partecipa a numerose messe in scena, acquisendo quella sensibilità scenica che diventerà il suo marchio distintivo. Successivamente lavora anche con Roberto De Simone, entrando nella compagnia del Teatro Nuovo e contribuendo a opere fondamentali della riscoperta della tradizione popolare partenopea. La sua carriera teatrale è segnata da grandi successi, tra cui interpretazioni nelle opere di Raffaele Viviani, Annibale Ruccello e Manlio Santanelli. La Danieli ha saputo fondere dramma e comicità, restituendo sulla scena la vitalità e la profondità dell'animo napoletano. Parallelamente lavora nel cinema, prendendo parte a film di registi come Lina Wertmüller, Marco Ferreri, Nanni Loy e Pupi Avati, distinguendosi per intensità e naturalezza interpretativa. Apprezzata anche in televisione, compare in sceneggiati e serie che la fanno conoscere a un pubblico più ampio. **Per Alma Magazine ha scritto un articolo sul teatro** (Numero 4-2023).

Maddalena Vaglio Tanet è nata a Biella nel 1985. Ha studiato Letteratura italiana presso l'Università di Pisa e la Scuola Normale Superiore, conseguendo poi un dottorato in Letteratura contemporanea presso la Columbia University di New York. È autrice di versi pubblicati in italiano e tedesco su riviste internazionali, tra cui *Italian Poetry*. Collabora come scout letteraria, un ruolo cruciale all'interno dell'editoria, che affianca alla sua attività di scrittrice. Debutta nella letteratura per ragazzi con *Il cavolo di Troia e altri miti sbagliati* (Rizzoli, 2020), finalista al Premio Strega Ragazze e Ragazzi 2021 Marsilio Editori. Nel 2022 pubblica *Casa Musica* (come un papero innamorato) (Raum Italic), vincitore del Premio Orbil Marsilio Editori. Nel 2023 esordisce nella narrativa per adulti con *Tornare dal bosco* (Marsilio), romanzo candidato al Premio Strega 2023 e tradotto in diverse lingue. La sua prima opera in inglese, *Untold Lessons* (Pushkin Press, 2024), è stata a sua volta selezionata per lo Strega. Nel 2024 esce *Rim e le parole liberate* (Rizzoli), un libro per ragazzi che trasforma le parole in creature volanti, e che è stato insignito del Premio Strega Ragazze e Ragazzi 2024 (categoria 8+). Oggi vive nei Paesi Bassi, a Maastricht, dove continua il suo lavoro tra scrittura e scouting letterario.





Antonella Cilento, scrittrice, giornalista e docente di scrittura creativa. Nel 1993 fonda a Napoli *Lalineascritta – Laboratori di Scrittura*, dei percorsi strutturati dedicati all'insegnamento della scrittura creativa in Italia autrice di numerosi romanzi, tra i quali: *Il cielo capovolto* (2000), *Una lunga notte* (2002), *Neronapoletano* (2004), *Napoli sul mare luccica* (2006), *Isole senza mare* (2009), *Asino chi legge* (2010) e *La paura della lince* (2012). Il suo romanzo del 2014, *Lisario o il piacere infinito delle donne*, ambientato nella Napoli del Seicento, è stato finalista al Premio Strega e ha vinto il Premio Letterario Boccaccio. Tra gli altri titoli più recenti si ricordano *Morfisa o l'acqua che dorme* (2018), *Non leggerai* (2019), *Solo di uomini il bosco può morire* (2022), *La caffettiera di carta* (2021) e, in uscita nel 2024, *Il sole non bagna Napoli* e *La babilonese*. Oltre alla narrativa, produce testi teatrali, radiodrammi e articoli per testate come *Il Mattino* di Napoli, *Il Corriere della Sera*, *Grazia*, e *L'Indice dei libri del mese*. Dal 2007 dirige la rassegna letteraria internazionale "Strane coppie", e dal 2019 coordina il primo Master di scrittura ed editoria del Sud Italia (SEMA) in collaborazione con l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. **Per Alma Magazine ha scritto un articolo sulla poesia** (Numero 5-2023).



Laura Vaioli è nata e cresciuta a Firenze, dove si è laureata in Filosofia. Dopo una pluriennale carriera nel marketing e nella comunicazione, dirige attualmente TheSIGN – Comics & Arts Academy, un'accademia che unisce insegnamenti artistici a una formazione manageriale e di marketing mirata. Nel tempo libero si dedica alla pittura e alla realizzazione di oggetti di divulgazione culturale in chiave pop. Come autrice, ha pubblicato per Salani il libro di divulgazione filosofica per ragazzi *Ciao Socrate! La filosofia spiegata ai ragazzi* (2020) e insieme a Giacomo Guccinelli ha firmato *I mostri di Dante* (2021). Nel suo approccio alla scrittura, utilizza metafore moderne e un linguaggio visivo coinvolgente per rendere i concetti filosofici accessibili anche ai più giovani. **Per Alma Magazine ha scritto diversi articoli.**

CARTOONS

Modellazione di un personaggio

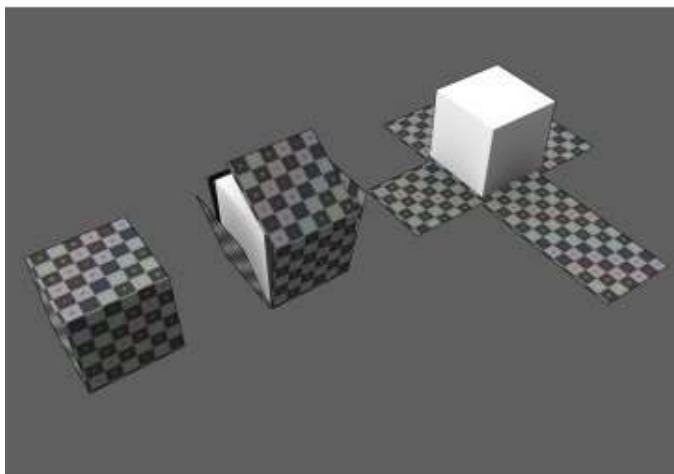


Simone Coppeta



Analizziamo la modellazione di un personaggio in computer grafica. Il personaggio chiave di un cartone animato, chiamato in gergo tecnico *character*, è il frutto di vari bozzetti realizzati a mano dal *character-designer*, colui che studia, analizza e riproduce movimenti, espressioni, colori, abbigliamento. Insomma, tutte le caratteristiche psico-fisiche di quel personaggio. I bozzetti vengono poi approvati dal regista per passare alla fase di modellazione in CGI (*Computer Generated Imagery*). Il primo passo consiste la costruzione del personaggio digitale utilizzando figure geometriche poligonali, e in questa fase sarà un esperto (il 3D-artist) a scegliere tra due possibili approcci di modellazione disponibili: *Low-Poly* e *High-Poly*. La *Low-Poly* contempla l'utilizzo di un numero ridotto di poligoni per ogni figura, mentre nella *High-Poly* si adottano un numero molto più alto di figure poligonali per dare maggiori dettagli al soggetto rappresentato. La modellazione avviene, comunque, rispettando il disegno originario approvato in fase di bozza, facendo ricorso a due tecniche digitali di costruzione. Una consiste nell'assemblaggio di figure tridimensionali primarie quali: cilindri, sfere o cubi, mentre l'altra consiste in una vera e propria fase di scultura di un blocco digitale unico. Questa tecnica viene usata sia in ambito cinematografico che in ambito gaming, in quanto consente una maggiore velocità di riproduzione delle figure modellate da parte dei sistemi elettronici, rispetto a una modellazione 3D classica. Dopo la modellazione si passa alla mappatura e alla *texturizzazione*, passaggio fondamentale è la cosiddetta *mappatura UV*. Il personaggio viene digitalmente tagliato come se fosse un cartamodello, e subito dopo ven-

gono applicate le *textures* (i rivestimenti), che possono essere realizzate a mano mediante tavoletta grafica, oppure semplicemente scaricate sul PC da siti specifici. Il primo film realizzato interamente in CGI è stato *Toy Story – Il mondo dei giocattoli* (1996) del regista John Lasseter, della giovanissima casa di produzione Pixar Studio. Il film ha fatto da apripista ad altre produzioni, come *A Bug's Life*, *Monster & Co*, *Alla Ricerca di Nemo* e altri prodotti da diverse case di produzione cinematografiche del calibro di Dreamworks, BlueSky, Illumination. In *Toy Story* il gruppo di lavoro dovette ricreare tutta l'ambientazione in computer grafica e realizzare le animazioni fotogramma per fotogramma, così da avere un risultato estremamente realistico. Il successo della pellicola fu così ampio da aprire nuove frontiere sui film di animazione. Il grande successo non si ebbe solo a livello di effetti visivi, ma soprattutto in termini di sceneggiatura. Infatti, *Toy Story* è stato un esempio virtuoso di come la tecnologia possa raccontare una storia in grado di emozionare intere generazioni.



Mappatura UV figura primitiva Cubo



Differenza tra Modello High Poly e Modello Low Poly



Reference Personaggio



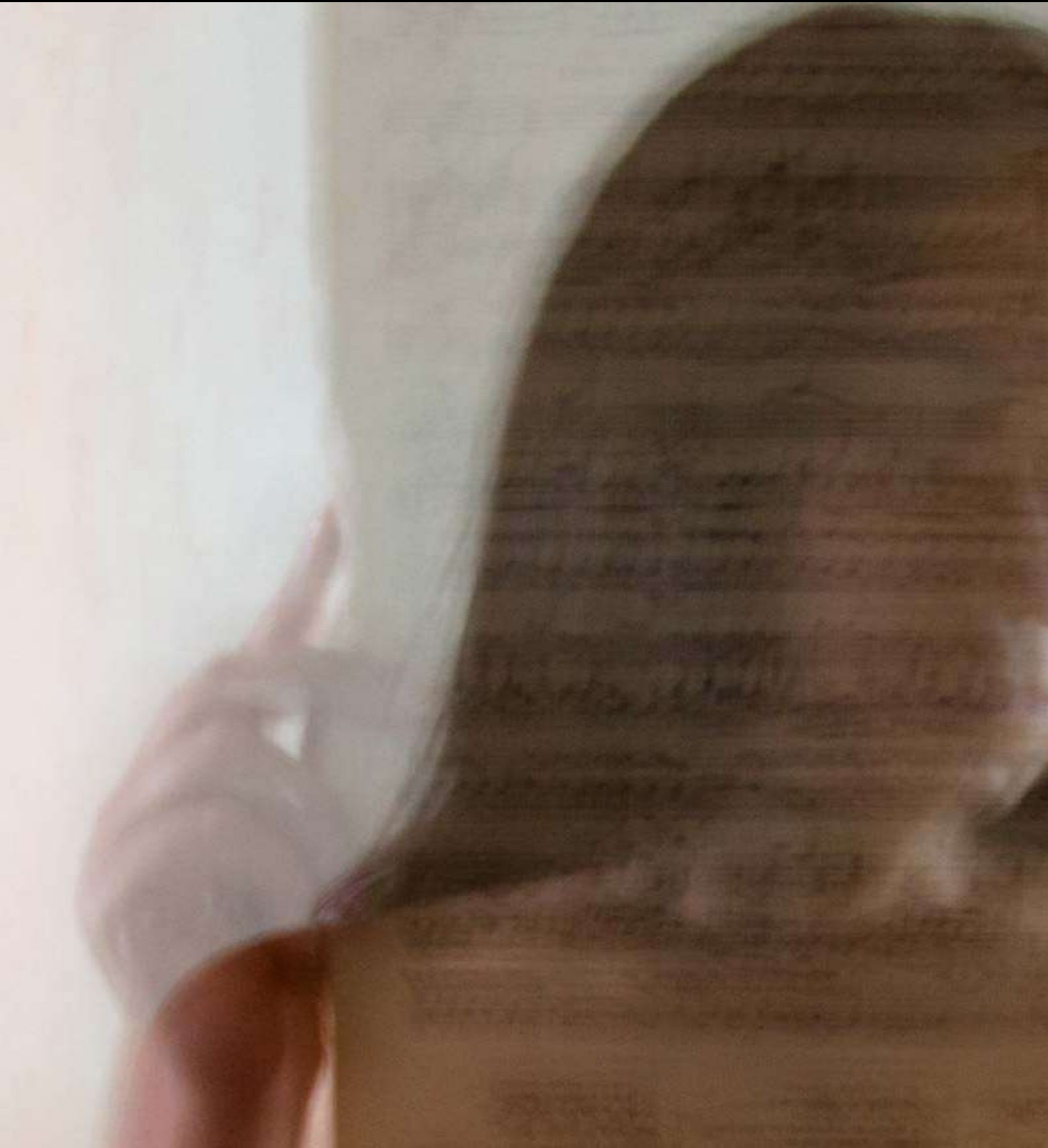
Dettaglio vertici personaggio

LA FOTOGRAFIA

Lo spartito



Angela Sodano



*Uno spartito di carta, fusione con
fotodinamismo.*

*Sono quarant'anni che scopro che la
regina di tutti i colori è il nero.*

Henri Matisse



Fotocamera: Nikon D7000

Distanza focale : 50 mm

F stop: f13

Velocità: 8 sec

ISO: 400

Luce naturale

il DISEGNO d'AUTORE



Jean Louis Casazza



Cleopatra e...



disegno a inchiostro con la tecnica della penna Biro



LA COPERTINA

Breve storia del mio silenzio...



Cristina Cardillo
Università Federico II
Napoli

Il romanzo *Vicolo Sant'Andrea 9* di Manuela Faccon è un inno alla libertà, al coraggio, ma soprattutto alla lealtà, che trova compiuta realizzazione nell'immagine scelta come copertina. Si tratta di un disegno a colori con la prevalenza di rosso, beige e nero che ci offre una vista planare attraverso cui il lettore osserva dall'alto una scala di un'abitazione a più piani. Sul piano superiore è raffigurata una donna con la scopa e un secchio che, affacciandosi alla ringhiera, osserva un uomo all'ultimo piano mentre si dirige verso l'uscita. La figura femminile è senz'altro la protagonista del romanzo Teresa; una giovane ragazza che lavorava per una famiglia di origine ebraica, i Levi, fino a quando questi non furono vittime della persecuzione nazista durante gli anni del secondo conflitto mondiale. Tutti i componenti della famiglia vennero deportati tranne il piccolo Amos che venne affidato a Teresa, per volere della padrona Levi che era stata per lei una maestra di vita e che le mostrò la bellezza dei libri e della cultura. Teresa promise di proteggere il piccolo e lo fece nonostante le violenze psicologiche e fisiche subite ma questa sua lealtà la portò alla reclusione in manicomio. Luogo che la segnò particolarmente e guida il lettore verso una sorta di parallelismo tra il manicomio stesso e i campi di sterminio, dato che in entrambi le persone subivano l'annientamento della propria identità, della propria libertà e l'alienazione dalla società. Dopo circa 4 anni venne assunta come portinaia da due signore altolocate, in qualche modo legate al suo passato, presso l'abitazione rappresentata il cui civico riprende il titolo del romanzo che, se pur fittizio, racchiude in sé la cultura ebraica. Infatti il numero 9 è molto presente nella religione ebraica, basti pensare al "miracolo dell'olio" secondo cui la candela centrale di un candelabro con 9 braccia fu in grado di tenere in vita le fiammelle di tutte le altre 8 candele. Concetto che viene ripreso anche dalla stessa struttura del romanzo, con 8 capitoli che si alternano tra passato e presente e infine il prologo che dà luce all'intero romanzo. Teresa nell'immagine indossa una maglia color rosso acceso, una gonna nera lunga fin sopra alle ginocchia e scarpe nere, ma nella sua vita la

società dell'epoca le ha imposto di indossare prima gli abiti di una madre, poi quelli di una pazza, mentre ora è alla ricerca della propria identità e tenta di riscattare la propria libertà attraverso il coraggio della parola, denunciando questa triste società. Questo suo obiettivo potrà essere raggiunto solo mediante un percorso di crescita che la porterà al ricongiungimento con il passato senza, che questo possa definirla come individuo, percorso simboleggiato dalla stessa scala che la collega alla figura maschile sottostante, insieme al color rosso che è stato scelto anche come colore del maglione dell'uomo. La copertina scelta è dunque un manifesto di lealtà nei confronti della propria identità.



IN RICORDO DI GIANCARLO



Omaggio di Alma Magazine,
a 40 anni dalla scomparsa

SCUOLA#ESPERIENZE

Seraoalive, la nostra voce



Maria Esposito
Giorgia De Luca
Liceo Matilde Serao
Pomigliano D'Arco

Ogni volta che accendiamo il microfono, sentiamo di far parte di qualcosa che vale.

Seraoalive nasce a luglio dello scorso anno, quasi per caso, tra i banchi di scuola. Tutto ha avuto inizio con un corso estivo: eravamo solo un gruppo di studenti curiosi, pronti a sperimentare qualcosa di nuovo. Poi, quel progetto è diventato una vera esperienza, condivisa e sentita. Il progetto della web radio è nato nell'ambito dei corsi finanziati dal PNRR, grazie alla lungimiranza della Dirigente scolastica, prof.ssa Luisa Patrizia Milo, che ha creduto fortemente nella radio come strumento orientativo e di emancipazione dei talenti. Senza la sua visione e il suo sostegno, tutto questo non sarebbe stato possibile. Un ringraziamento speciale va alla professoressa Roberta D'Ovidio, che ha coordinato con passione la redazione, organizzato il lavoro con cura e, soprattutto, ci ha trasmesso un insegnamento prezioso, che la voce non mente, e per questo va usata con consapevolezza e cuore. È grazie a lei se oggi sentiamo di avere uno spazio in cui esprimerci, crescere e sentirci ascoltati. Nel percorso ci ha accompagnati, nell'ultimo mese, anche il professor Tortorella: con gentilezza e professionalità ha saputo affiancarci con entusiasmo, lasciando un bel ricordo nel gruppo. A sostenerci nel percorso pratico è stato anche Errico Marrazzo, direttore di Radio Base, che ci ha guidati nel perfezionare le nostre abilità tecniche e comunicative. Grazie a lui abbiamo imparato a usare davvero la radio come mezzo espressivo, a costruire contenuti, a dare ritmo

e senso alle parole. *Seraoalive* trasmette musica che abbiamo imparato a creare grazie all'intelligenza artificiale, dibattiti fra studenti, interviste a professori e ospiti esterni, ma anche notizie e approfondimenti. È una radio giovane, fresca, nata nelle aule scolastiche ma con uno sguardo sul mondo. Noi, Maria e Giorgia, viviamo questa esperienza da due ruoli diversi ma complementari. Maria si occupa della regia: è la voce silenziosa dietro la console. Giorgia è una delle *speaker*: guida le puntate e dà voce ai contenuti. Per noi, *Seraoalive* non è solo una radio, è uno spazio che trasmette energia, condivisione, passione. In una parola, trasmette amore. Perché ogni puntata è fatta di voci che si intrecciano, di storie che si raccontano, di esperienze che si fondono. E ogni volta che accendiamo la console o il microfono, sentiamo di far parte di qualcosa che vale.

ASCOLTACI SU SERAOLIVE.IT



LETTURE



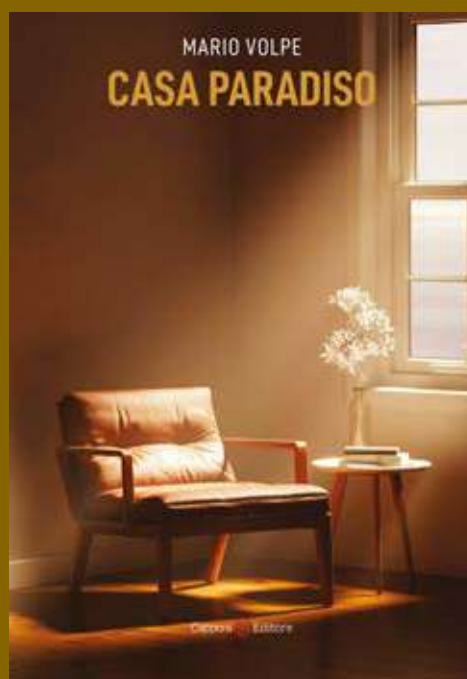
Sabrina Pistone
Liceo Matilde Serao
Lorenzo Guarino
Liceo Giancarlo Siani

Casa Paradiso

Tutto ciò che luccica non è oro, ma nel sogno lo sembra.

Lo disse F. Scott Fitzgerald ne *Il Grande Gatsby* nel 1925, precisamente un secolo fa. Una citazione dal grande impatto sociale, che riflette la condizione esistenziale di corruzione e malvagità che si cela nelle ombre di un qualcosa di apparentemente perfetto. Condizione presente, specularmente, anche in *Casa Paradiso*, la casa di riposo nei pressi del Ticino, in Svizzera, e che dà il titolo all'opera; una casa di riposo paragonata a un hotel lussuoso e che si auto-proclama come un "paradiso terrestre" ma che si rivela presto come una costruzione utopica e illusoria di una realtà corrotta in cui l'agonia della solitudine e il dolore del rimpianto si respira in ognuna delle ombre della casa – ossia i medesimi clienti – ombre che, descritte dall'autore, "si aggiravano tra le mura dell'ospizio per scontare la loro inutilità" a eccezione di quelli così deliranti da "non ricordare la paura della morte", figurarsi la capacità di camminare. Ed è tra le mura di questa struttura, oscillando tra una critica sociale e l'altra, che l'autore ci fa una domanda: che cosa resta dei legami familiari quando subentra l'interesse economico di quest'ultimi? Questa è la tematica principale trattata nel romanzo di Mario Volpe, che promette di raccontare e analizzare un viaggio delicato che coniuga gli struggenti silenzi della vecchiaia e i rumori sordi dell'indifferenza familiare. Ci sono momenti nel romanzo in cui l'autore colpisce per la sua umanità, mescolando l'amara ironia alla sua dolce malinconia raccontando verità scomode e l'effetto dolceamaro della vecchiaia. Infatti, narrando le vicende degli anziani nella casa di riposo – nessuno mai davvero protagonista – e gli eventi della vita dei figli dell'anziano Benito Gramaglia, il romanzo tocca due grandi temi: il progressivo deterioramento delle capacità cognitive legate alla vecchiaia e identificate come la perdita dell'identità stessa dell'individuo, e un'analisi profonda dell'abbandono genitoriale e dell'egoismo dell'uomo, che mira solo a soddisfare

i propri interessi, in particolare quelli legati al lascito patrimoniale. Volpe narra le vicende dei personaggi sotto un'ottica volutamente apatica e distaccata, soffermandosi con fermezza sul tema del patrimonio, correndo talvolta il rischio di rallentare molto la narrazione. Caratteristica, questa, legata a una scelta narrativa ben precisa che può dissuadere dall'approccio a questa lettura chiunque cerchi una storia più veloce, movimentata, o in generale meno difficile.



LETTURE



Giuseppe Visone
Liceo Giancarlo Siani
Casalnuovo di Napoli

Dentro la mente di Zeno

Cosa succede quando un uomo cerca di raccontare la propria vita, ma non riesce mai a essere completamente sincero, nemmeno con sé stesso? È da questo paradosso – tra ricordi, malattia, psicoanalisi e ironia – che prende vita *La coscienza di Zeno*, un capolavoro di Italo Svevo pubblicato nel 1923, oggi considerato uno dei romanzi più significativi del Novecento italiano. Chi si avvicina per la prima volta a questo libro potrebbe aspettarsi la storia di un uomo borghese o il racconto di una terapia, ma *La coscienza di Zeno* è molto di più, è un viaggio all'interno di una mente complessa, piena di contraddizioni, paure, pensieri bizzarri e spesso divertenti. Il protagonista, Zeno Cosini, non è né un eroe né un cattivo: è un uomo comune, spesso indeciso, insicuro e bu-

giardo, sia con gli altri che con sé stesso. Ed è proprio in questa sua fragilità, così umana, che risiede la forza del romanzo. Zeno inizia a scrivere le sue memorie su consiglio del suo psicanalista. L'idea è che scrivere possa aiutarlo a guarire, ma più che trovare una cura, finisce per rivelare quanto sia difficile comprendere sé stessi. La sua "malattia" non è solo il vizio del fumo o un problema fisico, ma qualcosa di più profondo: un malessere dell'anima, un disagio esistenziale che lo accompagna in ogni scelta e in ogni momento della vita. Ogni capitolo racconta un episodio significativo: il rapporto complicato con il padre, il matrimonio con la sorella "sbagliata", l'amore non corrisposto per un'amante distante, i fallimenti sul lavoro. Ma niente di tutto questo è narrato con toni tragici, Svevo preferisce l'ironia, a volte leggera, a volte affilata, ma sempre lucida e consapevole. Quello che rende questo romanzo così attuale, anche a più di un secolo dalla sua pubblicazione, è la sua incredibile modernità. Svevo anticipa temi che oggi ci sono familiari: l'ansia, la difficoltà di prendere decisioni, il sentirsi inadeguati e la distanza tra chi siamo e chi vorremmo essere. Egli mette in discussione l'idea che esista una verità unica da raccontare. Zeno è un narratore inaffidabile: afferma una cosa, poi la smentisce, si giustifica, cambia idea. Ma è proprio in queste contraddizioni che risiede una verità più profonda e autentica. La lingua di Svevo è semplice, ma ricca e mai banale. Ogni frase è fluida e ci comunica qualcosa che va oltre la trama. Questo perché Zeno, con tutte le sue debolezze, parla anche di noi. Chi non si è mai sentito come lui, almeno una volta nella vita? *La coscienza di Zeno* è una lettura che non offre risposte facili, ma suscita domande genuine. Forse è proprio questo il suo valore più grande: non ci guarisce, ma ci accompagna, con un sorriso amaro e sincero, nel caos affascinante della nostra coscienza. È un libro che rimane con noi, che continua a parlare anche dopo l'ultima pagina, perché ogni lettore può trovare un pezzo di sé, un'immagine imperfetta ma onesta della nostra umanità.



LETTURE



Francesca Castiello
Liceo Matilde Serao
Pomigliano d'Arco

Bel-Ami: il fascino vuoto del potere e del consumo affettivo

Il denaro è tutto. Con il denaro si è padroni del mondo. Si è padroni delle donne, padroni degli uomini, padroni di tutto.

Questa è solo una delle numerose citazioni contenute nel romanzo a caratteri realisti *Bel-Ami* di Guy de Maupassant. L'opera è ambientata in gran parte a Parigi, durante il periodo della Terza Repubblica, dopo il declino dell'Impero di Napoleone III. In una Francia corrotta, si fa strada un giovane che sembra tutto fuorché ciò che realmente è.

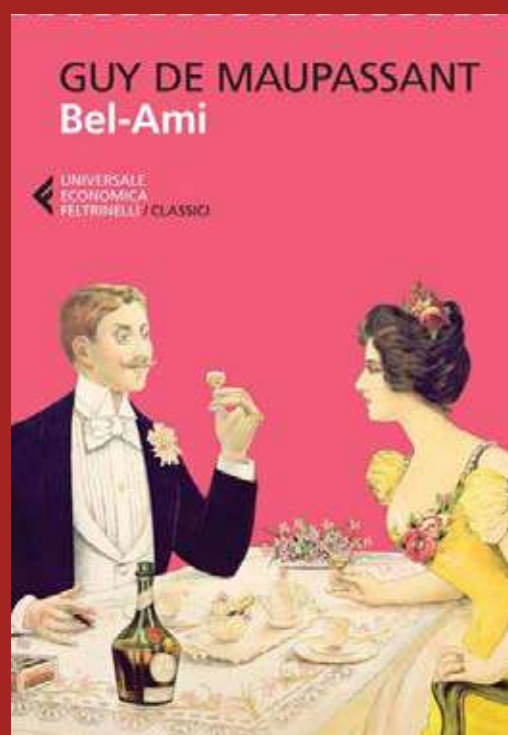
La sua visione della vita è nitida: non ha una vera meta né obiettivi da raggiungere. È un tipo belloccio, superficiale e fatuo, che le sue amanti soprannomineranno, proprio per queste caratteristiche, "Bel-Ami".

Per puro caso, un giorno incontra il signor Forestier, evento che segnerà una svolta nel suo destino. Non guadagnando molto e dissipando velocemente i pochi averi che possiede, si ritrova così a intraprendere una carriera giornalistica. Frequentare il salotto di Forestier rappresenta per lui un'opportunità doppiamente vantaggiosa: oltre all'ingresso nel mondo del giornalismo, ha modo di conoscere due donne: Clotilde, dai colori bruni, e Madeleine, moglie di Forestier. Ben presto Duroy comprende, però, che l'unica donna immersa nel divertimento e nel desiderio di cogliere l'attimo fuggente, è Clotilde, che diventerà sua amante. Madeleine, al contrario, è una donna cauta e intraprendente, con una forte inclinazione a interessarsi alle vicende politiche. Il protagonista incarna l'archetipo dell'individuo egocentrico e spietato, che sfrutta chiunque gli capiti a tiro, in particolare le donne. Celebre è una sua citazione che sintetizza questa visione: "Non si ama due volte la stessa donna, e quando si è servita la propria causa, si cambia". Per lui le donne non sono altro che strumenti utili al raggiungimento dei propri obiettivi. Ogni relazione è una strategia, rivelando una totale mancanza di empatia e rispetto.

Altro tema centrale del romanzo è quello del consumo. In questo contesto, le relazioni diventano un accessorio utile a migliorare la propria immagine o il proprio status sociale, piuttosto che una reale connes-

sione umana. È fondamentale, quindi, impegnarsi a costruire relazioni più autentiche, basate sulla reciprocità, sulla comunicazione: valori che, purtroppo, oggi stanno scivolando sempre più verso l'obsolescenza.

Bel-Ami è un romanzo che mi ha permesso di riflettere sulla natura coercitiva e manipolatrice dell'ambizione umana nell'Ottocento, temi rilevanti ancora oggi. Nella società contemporanea, dove la prevaricazione e la ricerca di possesso sull'altro sembrano essere radicate, tuttavia ritengo che il cambiamento debba iniziare nelle nostre menti per poter diventare persone migliori e, di conseguenza, creare una società migliore. Il denaro è necessario, ma non tanto quanto l'intensità con cui vivere la vita, snodare i conflitti e arricchire con più colori possibili la propria anima.



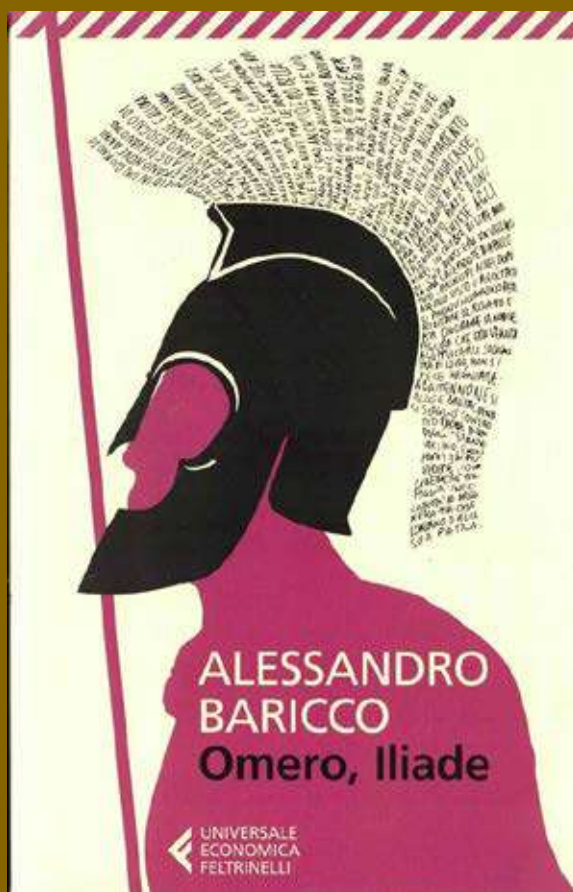
LETTURE

Omero, Iliade di Baricco

Sara Conchiglia
Liceo Salvatore Cantone
Pomigliano D'Arco

Ci sono libri che, una volta chiusi, continuano ad esistere dentro di noi. *Omero, Iliade* di Alessandro Baricco è uno di questi. Non si tratta di una semplice riscrittura del poema antico, ma di una vera e propria esperienza di lettura, capace di trascinare il lettore in un viaggio senza tempo tra eroi, battaglie e passioni universali. Baricco sceglie un linguaggio limpido, moderno e scorrevole, che restituisce la grandezza dell'epica senza mai risultare pesante o distante. Nonostante il tema centrale sia la guerra e le sue crudeltà, la narrazione riesce a catturare con descrizioni ampie e dettagliate, ma mai noiose, mantenendo sempre viva l'attenzione. Uno degli aspetti più affascinanti di questa versione è la struttura dei capitoli: ognuno è affidato alla voce di un

personaggio diverso, acheo o troiano che sia. Questo espediente dona un ritmo coinvolgente e, soprattutto, offre la possibilità di osservare la guerra da molteplici punti di vista. Si entra, così, nell'animo dei protagonisti, percependo le loro paure, i loro desideri e le loro contraddizioni. La storia non è più soltanto quella di Achille o di Ettore, ma diventa un mosaico di voci, un coro di umanità. Il risultato è un libro che emoziona e sorprende, capace di rendere moderno un testo millenario e di mostrare come, al di là delle armi e del sangue, la guerra sia fatta soprattutto di uomini e donne, di fragilità e di passioni. *Omero, Iliade* non è una semplice riscrittura di un poema: è un libro da vivere. Ed è impossibile non lasciarsi coinvolgere.





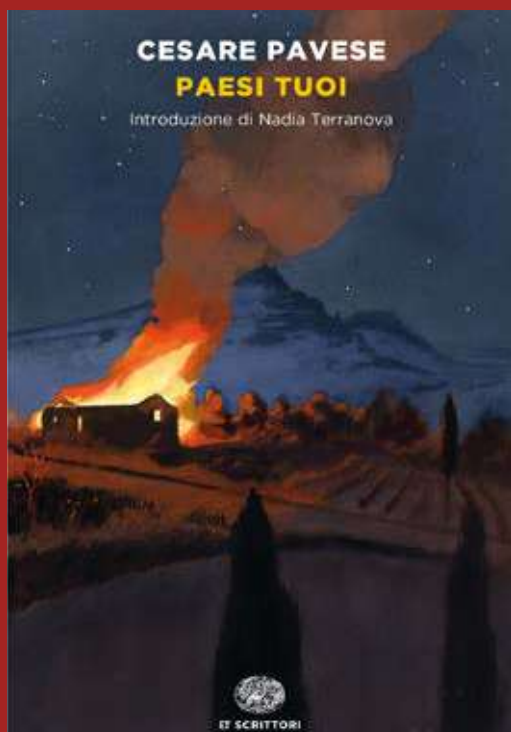
Rossanna Nappo
Liceo Vittorio Imbriani
Pomigliano d'Arco

Il muro dell'incomunicabile solitudine

Cesare Pavese, un gigante della nostra letteratura del Novecento, non è certo un autore che ti lascia indifferente: un po' per la sua storia di vita, un po' per il modo in cui trasferisce i sentimenti sulla carta. Nelle sue pagine aleggia un senso di solitudine che pervade le sue storie, come un'ombra costante sui suoi personaggi, presente sin da quella casa piemontese abitata da mura invisibili. La sua però non è una solitudine romantica o malinconica, ma qualcosa di più viscerale, quasi una condanna all'incomunicabilità che rende i rapporti umani fragili e spesso de-

stinati a fallire. Leggendo le sue opere, si resta colpiti da come questo tema riemerge continuamente, come un pensiero che non dà pace. In *Paesi tuoi*, la difficoltà nasce dalla distanza culturale tra Berto, operaio di città, e Talino, un contadino: si parlano, ma non si comprendono. La diffidenza, i silenzi e l'incapacità di empatizzare creano un clima teso, dove le parole non uniscono, ma dividono. In *La luna e i falò*, la solitudine è più sofferta: Anguilla torna nel suo paese per ritrovare sé stesso, ma scopre un mondo cambiato, che non lo riconosce più. Ogni legame col passato si perde in un vuoto che nessuno riesce a colmare. In entrambi i casi, l'uomo resta solo, incapace di connettersi, vittima di un'incomunicabilità profonda, radicata nell'essere umano, da tempo chiuso dietro le sbarre.

In *Il carcere*, in cui il protagonista Stefano diventa simbolo vivente di Pavese e uno dei "Prigionieri" di Michelangelo: circondato da un marmo impossibile da scalfire che lo isola dagli altri e da sé. Di fronte a ciò, Pavese sembra camminare su un filo, come chi vive sospeso tra vita e morte, in cerca di un senso che non tutti riescono a trovare. La sua, come quella dei suoi personaggi, non è mai una solitudine scelta, ma inevitabile. Ci parla ancora oggi, come un amico che ci chiede perdono e ci perdona. Come se, in quel biglietto lasciato in una stanza d'hotel torinese, chiuso con un "Va bene?", ci fosse il bisogno di sentirsi finalmente accolto: "Sì, va bene, Cesare", con quella vicinanza mancata nell'unico tempo che davvero conta: l'infanzia. Nei suoi diari, raccolti ne *Il mestiere di vivere*, la solitudine non è solo un tema, ma una realtà quotidiana, una lotta silenziosa nella ricerca di senso. La sua scrittura, secca ma intensa, ci restituisce una verità che spesso temiamo: il dolore non sempre passa, non tutti trovano un posto nel mondo, e alcune anime sono fatte per sentirsi altrove. È in questa sincerità disarmante che la sua opera diventa immortale, perché non consola: comprende. Forse, alla fine, Pavese non ci ha lasciato una risposta, ma una domanda che ancora ci interroga: "Va bene?", rendendo quell'uomo, abitante della letteratura, finalmente abitante di sé stesso.



LETTURE



Andrea Rasino
Liceo Matilde Serao
Pomigliano d'Arco

Norwegian Wood, labirinto della memoria

Ci sono romanzi che non si leggono soltanto, si abitano, sono stanze della memoria. Norwegian Wood di Haruki Murakami è uno di questi. Pubblicato nel 1987, diventò nel giro di pochissimo tempo un colosso editoriale, tanto da trasformare lo scrittore fino ad allora conosciuto soprattutto in circoli ristretti, in un autore affermato. Ridurre il suo successo a un semplice “caso editoriale” sarebbe ingiusto, questo libro non è soltanto una storia, è un’esperienza narrativa che continua ad emozionare e interrogare chiunque abbia il coraggio di addentrarsi. Il titolo, preso in prestito da una canzone dei Beatles, funziona come una chiave, evoca un tempo passato, un’eco che accompagna il protagonista Toru Watanabe nel ricordo della sua giovinezza. È un romanzo di formazione, ma è anche il suo esatto opposto, Norwegian Wood è una cronaca di smarrimenti, silenzi e ferite aperte. Watanabe è diviso tra due presenze, Naoko, fragile e segnata da un dolore incolmabile, e Midori, caratterizzata da una sprizzante vitalità. È proprio in questo dualismo che il romanzo rivela la sua natura più profonda. Non è la scelta tra due amori, ma l’impossibilità di conciliare desiderio e malinconia, la vita e la morte. Murakami sceglie qui un registro diverso dal solito: abbandona i toni surreali, le atmosfere oniriche e i mondi paralleli per rifugiarsi in una narrazione quasi cristallina. Ma la semplicità è solo una maschera. Dietro le frasi asciutte si nasconde un abisso di domande che non conoscono risposta. La morte, diventa presenza costante ma come parte inevitabile della vita stessa. “La morte non era più qualcosa di opposto alla vita. La morte era già compresa intrinsecamente nel mio essere, e questa era una verità che, per quanto mi sforzassi, non potevo dimenticare.” Non sorprende, dunque, che la critica abbia letto Norwegian Wood come ritratto della generazione giapponese degli anni Sessanta, divisa tra ideali di cambiamento e senso di smarrimento. Eppure il romanzo sfugge all’invecchiamento perché parla di un sentimento universale: la difficoltà di diventare adulti senza tradire se stessi, la nostalgia per ciò che si perde irrimediabilmente. C’è in queste pagine una profonda attrazione, come se ogni riga custodisse una ferita che

non si può rimarginare. Murakami non offre soluzioni né consolazioni, preferisce lasciare il lettore in bilico, sospeso tra due poli opposti, come Watanabe stesso, ed è forse questa l’essenza del suo fascino. Norwegian Wood non chiude, non rassicura. Resta nella memoria come le note di una canzone che non riusciamo a toglierci dalla testa, capace di riportarci, ogni volta, davanti alle nostre stesse ombre.





Burn

Ed è con un lieve susseguirsi di picchiettii acuti e misteriosi, proprio come le prime gocce di pioggia che alludono all'arrivo di un temporale, che entriamo nel mondo di Elizabeth Schuyler, interpretata dalla talentuosa attrice di *Broadway Philippi* nel musical *Alexander Hamilton*. Insieme al delicato ingresso della voce il piano fa la sua entrata in un boato. Accordi gutturali, profondi, intenti ad anticipare un subdolo misfatto, la resa pubblica di un tradimento. Le lettere di quei dannati versi, che un tempo erano fulcro di gioia, sono divenute inganno: una lama tagliente, della cui ferita mai sarà eliminata traccia. L'ingenuità di una donna crollata, inerme, nella trappola di un uomo, un Icaro, che ha compiuto l'errore di avvicinarsi troppo al Sole. Da orfano a marito, padre fondatore, poi, infine, traditore, Alexander Hamilton aveva in mano il cuore della donna che più lo amava al mondo, e ha deciso di chiudere quel palmo in un pugno serrato, frantumandolo come fosse di cristallo. *Burn*, è il titolo della canzone che segna un momento cruciale nella narrazione, in cui Elizabeth esprime un dolore struggente, capace di incendiare il mondo che un tempo solleva circondarla, lasciando intorno niente altro che terra bruciata. Ma al dolore si affianca l'indignazione, marcata con accenti decisi e accusatori, dinanzi alla pubblicazione della propria vergogna, sventolata al mondo dallo stesso marito. Ed ecco che ci ritroviamo, lama contro lama, con un attacco diretto alla scrittura dell'uomo che tanto Eliza credeva di conoscere: lettere intrise di parole ossessionate dalla sua eredità, frasi che rasentano l'insensatezza e paragrafi che sfociano nell'assoluta paranoia, che mostrano il vero volto di un uomo che farebbe di tutto per sopravvivere. E cosa c'è da fare in questa situazione se non un passo indietro? Celarsi nell'ombra, cancellarsi dalla narrativa, far calare sugli occhi di tutti il velo del dubbio, l'amaro dell'incertezza e dell'incolmabile curiosità. Così nell'orchestra gli strumenti vanno a sovrapporsi in una prorompente cacofonia di suoni, graffiata dallo struggimento rauco della voce di Phillipa che trascina con sé, in degli acuti impeccabili, ma che al cuore risultano comunque spezzati,



furia, dolore e vulnerabilità dinanzi alla vita. Eppure, il mondo non avrà il privilegio o la soddisfazione di vederla in pezzi, il mondo non avrà posto nel loro letto profanato, perché, con lei, tutto andrà a fuoco. Il piano la accompagna, fondendosi con la voce. Boati su clamore e distruzione. E poi... all'improvviso, tutto tace. Per una frazione di secondo Phillipa prende fiato, svuotando i polmoni con un'ultima flebile parola: *BURN*. Il titolo. Un unico messaggio. Un'unica certezza. Le lettere, il mondo, suo marito, per lei tutto sta bruciando.



Ascolta il brano

COMICS

Simple & Madama

Cecilia Concia
Liceo Francesco Durante
Fratamaggiore

Simple & Madama è una raccolta di brevi vignette che raccontano con ironia e dolcezza la vita quotidiana di una giovane coppia. Disegnato da Lorenza Di Sepio e scritto insieme a Marco Barretta, il fumetto è diventato famoso grazie ai social, dove ha conquistato migliaia di lettori grazie al suo stile semplice, immediato e molto riconoscibile. I due protagonisti, Simple e Madama, rappresentano in modo esagerato (ma realistico!) i classici comportamenti da relazione: lei romantica, emotiva e un po' esagerata; lui più pigro, razionale e... rassegnato. Le vignette nascono spesso da piccoli episodi quotidiani: la gestione della casa, le discussioni inutili, le serie TV da guardare insieme, i regali, gli abbracci improvvisi o le paranoie senza senso. Uno degli aspetti più riusciti del fumetto è il tono ironico e affettuoso, che non prende mai troppo sul serio i personaggi, ma riesce comunque a farli sembrare veri e riconoscibili. Anche chi

non è in una relazione può ritrovarsi nelle situazioni raccontate, perché toccano aspetti comuni della vita di tutti i giorni, dalle insicurezze alle piccole manie. Dal punto di vista grafico, i disegni sono colorati, espressivi e molto "pop": le espressioni esagerate, i corpi deformati e lo stile caricaturale rendono tutto più leggero e divertente. È il tipo di fumetto che si legge volentieri anche solo per farsi una risata, ma che riesce comunque a trasmettere un'idea positiva e realistica delle relazioni moderne. *Simple & Madama*, in conclusione, è un fumetto perfetto per chi cerca una lettura leggera, ma non superficiale. Non ci sono grandi drammi o colpi di scena, ma tante piccole scene di vita che fanno sorridere e a volte anche riflettere. È anche un esempio interessante di come i fumetti possano nascere online e diventare qualcosa di più, rimanendo comunque vicini al loro pubblico!

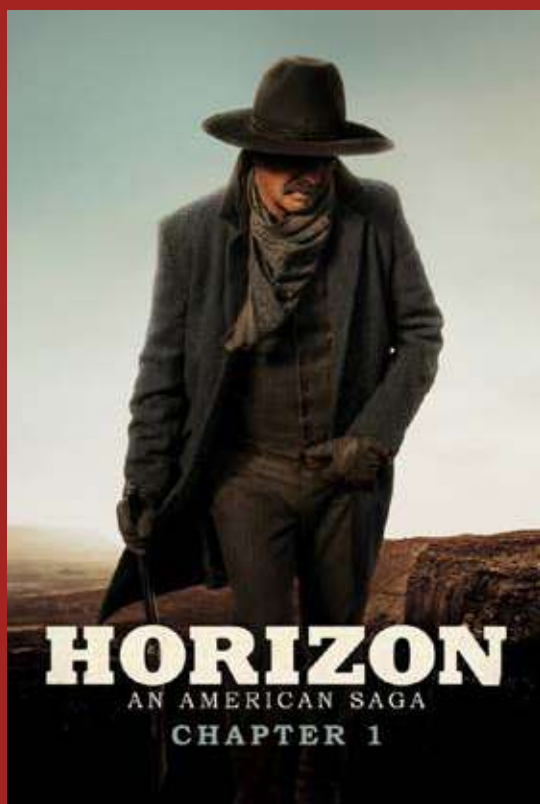


MOVIE



Giovanni Sodano
Liceo Matilde Serao
Pomigliano d'Arco

HORIZON: il sogno americano di Kevin Costner



Kevin Costner non ha mai smesso di credere nel cinema epico, né di inseguire il suo sogno di raccontare il mito della frontiera americana. Dopo aver segnato l'immaginario collettivo con film come *Gli intoccabili*, *Robin Hood* e soprattutto *Balla coi lupi* (che gli valse 7 Oscar), Costner è tornato a dirigere e interpretare un progetto ambiziosissimo: *Horizon: An American Saga – Parte 1*. Un'opera che, nonostante alcuni limiti, si impone come uno dei film più coraggiosi e affascinanti degli ultimi anni. Costner ha pensato a *Horizon* già nel 1988: doveva essere un film solo, poi è diventato una saga in quat-

tro parti, frutto di anni di lavoro e autofinanziamento. Il risultato? Un affresco monumentale che intreccia mito e storia del West, raccontando la nascita travagliata dell'America tra il 1859 e il 1874. Questa prima parte si concentra su storie parallele ambientate in luoghi e contesti differenti, destinate a convergere nei capitoli successivi. Nel primo episodio siamo in Arizona, nella valle di San Pedro, dove un villaggio di pionieri è attaccato dai nativi americani, rappresentati in modo complesso e non stereotipato. Qui seguiamo la lotta di una madre e una figlia per la sopravvivenza, tra soldati indecisi e cacciatori di scalpi spietati. La seconda vicenda, dal Montana al Wyoming, segue una donna in fuga con il figlio dopo aver ucciso un membro di una famiglia criminale. Inseguita, trova rifugio in una cittadina dove conosce il misterioso cowboy Hayes Ellison, interpretato proprio da Costner. La terza storia si svolge in Kansas, sulla pista di Santa Fe, dove un gruppo di coloni, tra cui una giovane coppia inglese, affronta i disagi del viaggio verso una terra promessa che vedremo nei capitoli futuri. *Horizon* è un film ricco, visivamente potente. La fotografia esalta i paesaggi del West con toni caldi e profondi. L'accuratezza storica di Costner si riflette nei costumi, nelle armi, nelle ambientazioni e in personaggi credibili (anche se meno ruvidi rispetto ai classici dello *spaghetti western*). Ma è soprattutto la visione a colpire: Costner non vuole solo raccontare, ma salvare il western, restituendogli dignità e futuro. In un'epoca di cinema veloce e smaterializzato, *Horizon* riporta in sala la lentezza epica, il tempo dell'attesa, il gusto per l'orizzonte sconfinato. È un'opera imperfetta, sì, ma sincera, viva, necessaria. Un film che ha il coraggio di scommettere sulla grande narrazione cinematografica. Un sogno americano che torna a pulsare.



MOVIE

La mia notte con Maud



Victoria Ragosta
Liceo Salvatore Cantone
Pomigliano d'Arco

Ovunque è l'infinito. E quando i rischi di perdere non sono infiniti contro quello di vincere non c'è da esitare, bisogna puntare tutto. Eppure tu non scommetti, non rischi mai, non rinunci a niente.

La filosofia, un'ideologia o il più semplice pensiero è tutto ciò che basta all'uomo per definirsi tale, costruendone l'identità e determinandone le scelte future. Le persone cambiano, gradualmente, non si trasformano in maniera radicale, si adattano a ciò che per loro è ritenuto giusto e moralmente coerente. *La mia notte con Maud*, di Eric Rohmer, è forse l'opera più adatta, coerente, per sviscerare le tematiche che ruotano intorno all'identità morale del singolo e a tutti quei fattori che la determinano e alle conseguenze che ne provengono. Il regista francese, forte di una carriera nata e cresciuta nei principi della *Nouvelle Vague*, realizza un film in cui i dialoghi sono i protagonisti e l'espedito narrativo è la filosofia attraverso continue citazioni del filosofo francese Blaise Pascal e della sua celeberrima scommessa di Dio, argomento trattato dall'intellettuale nella sua opera *Pensieri*. In quest'opera, non si vuole solo far luce sull'integrità morale che guida ogni persona nel cammino della vita, ma ci si vuole soprattutto interrogare sul concetto di fede religiosa, nello specifico su quella cattolica, in un periodo, gli anni Sessanta, che come quasi tutto il Novecento, sono fortemente caratterizzati da una forte matrice cattolica, che era inevitabilmente influente sulle masse, soprattutto nei paesi europei e di colonizzazione europea. La volontà non è quella di affrontare discorsi sofisticati per giungere ad una verità assoluta, ma di osservare come la vita sia incontrollabilmente mutabile, al punto da lasciare all'uomo la sola possibilità di definire se stesso e di scommettere o meno sulle proprie scelte. Rohmer decide, quindi, di contrapporre due personaggi totalmente opposti, non riducendo il dialogo a un litigio, ma finalizzandolo alla costruzione di un'interessante riflessione personale. Lo scopo dei due protagonisti, Jean-Louis e Maud, infatti, è comprendere le motivazioni che giustifichino la propria vita e le proprie scelte, in funzione di un'analisi



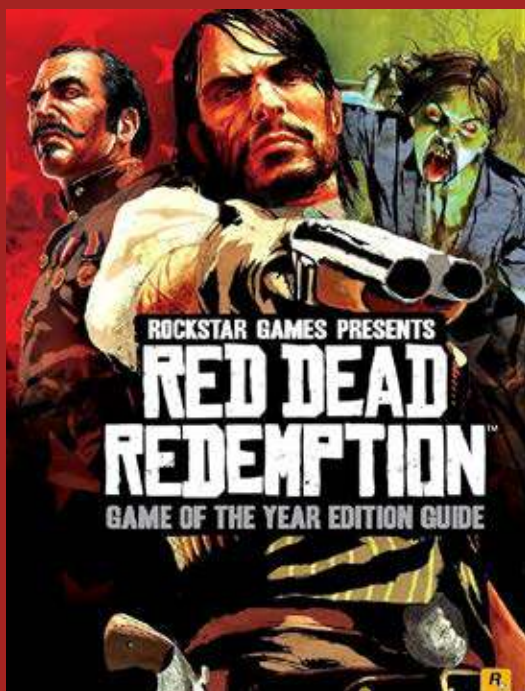
di contrapposizioni identitarie e morali, esplicitate nel momento stesso del loro incontro. Da una parte vi è Jean-Louis, cattolico e moralmente inflessibile nei confronti degli stilemi della sua fede, un personaggio plasmato dalla dottrina sociale della Chiesa e contrario ad ogni tipo di scommessa che riguardi se stesso e i suoi incontrovertibili principi; dall'altra, invece, vi è Maud, una donna apertamente laica che afferma di avere un modo diverso di affrontare e considerare i problemi, attraverso dei principi sì rigorosi, ma che si distaccano dalla morale cattolica, da lei definita colma di pregiudizi. Il dilemma, quindi, non è capire chi ha ragione o dove si trovi la verità, ma ammettere questa la soluzione: non vi è niente di assoluto nelle convinzioni di entrambi. Infatti, con il passare degli anni e il susseguirsi degli eventi scopriranno che l'inflessibilità è deludente e inconcludente. La loro vita si basa sul mettere tutto al vaglio di leggi, regole e principi, che sia l'amore, le passioni, una vita e la propria vita, per delle scelte sicure senza scommessa, senza la possibilità di regalare loro quell'incertezza che li rende padroni di una vita che forse attraverso la speranza può essere ricompensata. Ma alla fine se non ci provi, se non scommetti, rinuncerai a tutto per salvare la vana certezza di una vita al sicuro.

GAMES



Sara Picicelli
Liceo Salvatore Cantone
Pomigliano d'Arco

Red Dead Redemption: un western “interattivo”



Nella grande comunità dei gamer è ormai risaputo che gli sviluppatori della Rockstar Games non hanno mai smesso di sorprenderci. A partire dagli incredibili *storytelling* interattivi, passando per la qualità e l'attenzione riposta in ogni singolo dettaglio, fino al voler affrontare una vasta gamma di temi sociali, questa *software house* ha sempre trovato il modo per distinguersi e rimanere indelebile in chiunque abbia giocato, anche se per poco, a un loro capolavoro. Sappiamo che *GTA* è sicuramente il più noto, ma è pur vero che il grande successo di *Red Dead Redemption* è riuscito a scalare ogni vetta già nel primo anno di rilascio. Il gioco, ambientato nel selvaggio West agli inizi del secolo scorso, presenta sin da subito un abile protagonista, John Marston, che si ritrova ad esplorare paesaggi unici nel tentativo di incontrare i membri della sua vecchia gang; il suo scopo non è voler ottenere una simpatica rimpatriata, bensì inseguire un obiettivo molto più importante:

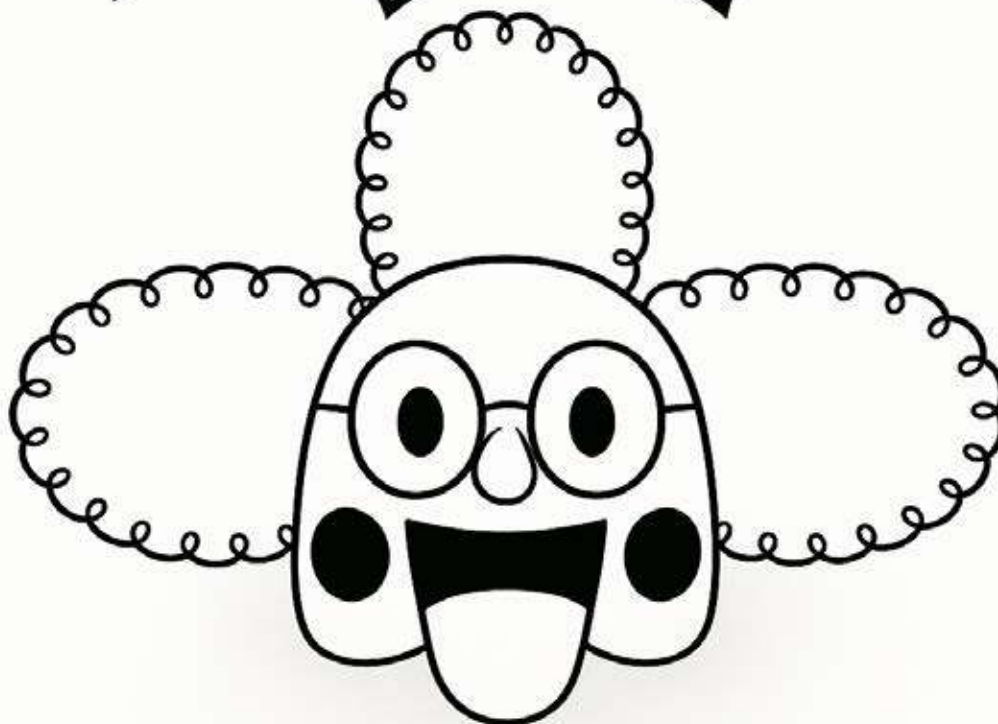
proteggere la vita dei suoi familiari. L'ex fuorilegge, infatti, deve ritrovare ogni singolo componente della gang poiché costretto dallo Stato a collaborare per poter riavere libera la sua famiglia. A nessuno fa piacere incontrare questo tipo di vecchi amici ed è per questo che il gioco diventa sempre più intrigante. L'idea di doversi spostare a cavallo in biomi diversi tra loro e il doversi procurare cibo tramite battute di caccia, rendono ancora più attivo il ruolo del giocatore, spesso impegnato in sparatorie in stile cowboy, che ricordano le scene dei vecchi film Western. Questo effetto è creato principalmente dall'accurata scelta di ambientazioni ed effetti sonori, ma è soprattutto la svolta da passato oscuro a redenzione, oltre al conflitto tra giustizia e anarchia a ricreare perfettamente quello che poteva essere il dramma umano vissuto in quegli stessi anni nella frontiera tra l'America, gli Stati Uniti, ed il Messico, ed è per questo che gli sviluppatori non negano di aver approfondito il contesto tramite film come *Il brutto, il buono e il cattivo*. Di conseguenza, l'idea principale che il gioco lascia di sé è quella di essere una sorta di film interattivo, in cui è possibile decidere quali atteggiamenti assumere nei confronti degli altri personaggi e di conseguenza ricevere un risvolto comportamentale diverso ad ogni scelta. Una vera e propria svolta per il mondo del gaming! Ma, tenetevi pronti, questa non è l'unica svolta a cui assisterete, un vero e proprio *plot twist* vi attende. Se vi dicessi che una piaga zombie sta invadendo il vecchio West e che John è l'unico eroe capace di affrontarla, ci credereste? Ebbene sì, gli sviluppatori hanno creato, pur mantenendo attivi gli effetti visivi e sonori del gioco originale, un'espansione che prende il nome di *Undead Nightmare*, in cui per salvare sua moglie e suo figlio ormai infetti, invece di dover cercare i membri della gang, Marston deve purificare i cimiteri ed uccidere tutti quei terrificanti ed affamati non morti alla ricerca di una cura. A distanza di molti anni dalla sua uscita, *Red Dead Redemption* è ancora un validissimo gioco da scoprire per poter vivere le selvagge ed appassionanti avventure del nostro abile pistolero. Durante le sessioni di gioco l'adrena-

BONK!

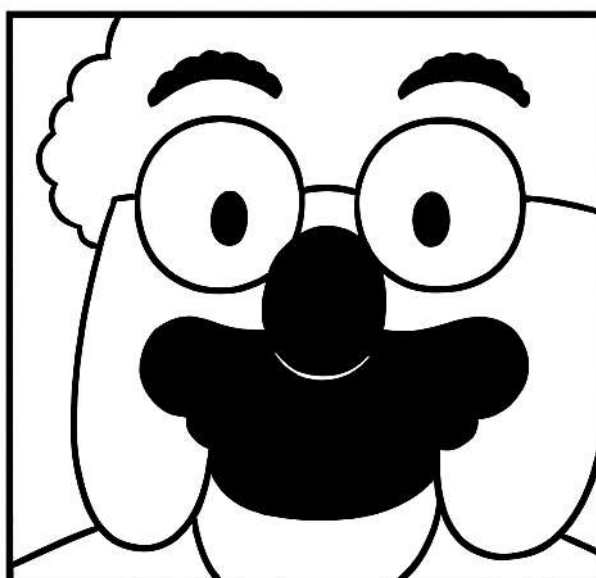
A lezione con il prof Archimedx

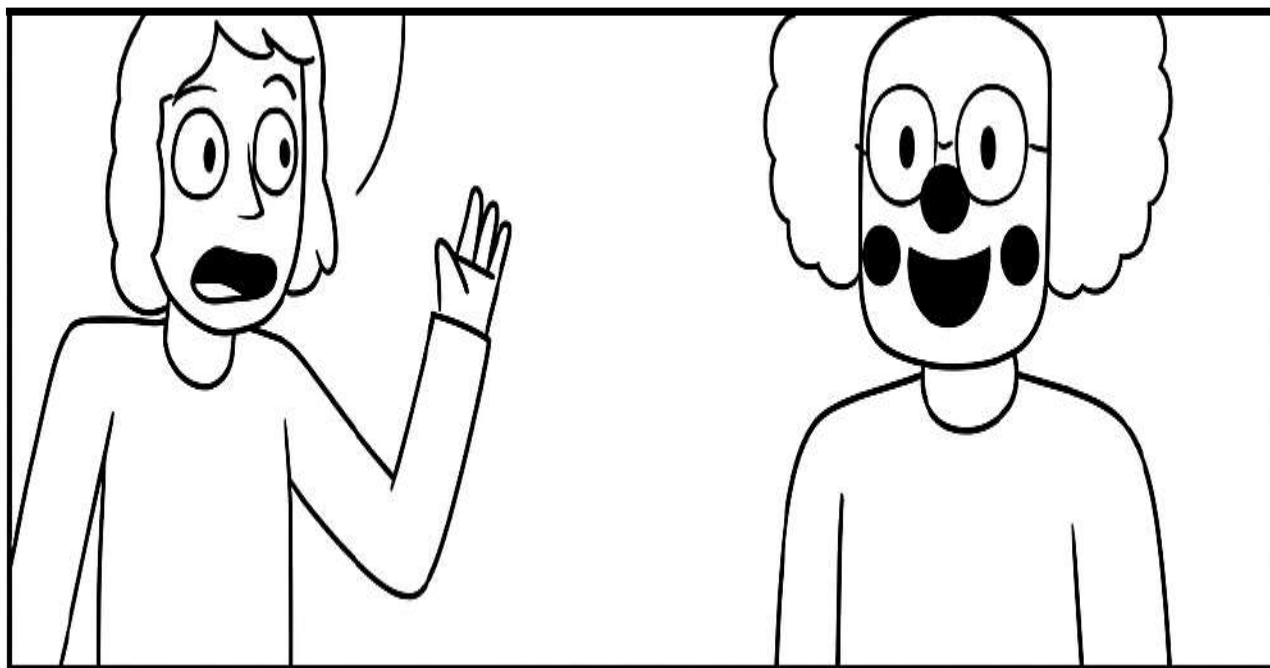


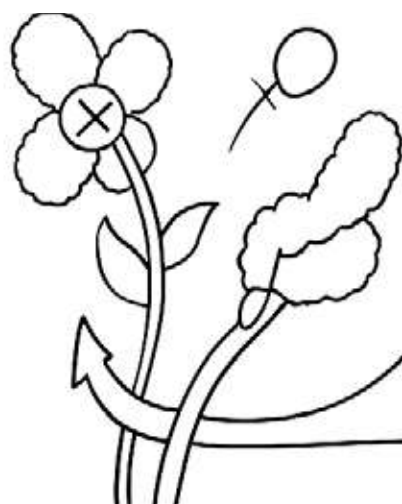
Alessandro Lisena
Liceo Piero Calamandrei
Napoli



ARCHIMEDIX







O COME I
COMPITI CHE
CI DA', PROF.



BRAVO LUCA! PASSIAMO ORA ALLA PARABOLA. IL MOTO DI UN OGGETTO LANCIATO IN ARIA SEGUE UNA TRAIETTORIA PARABOLICA, PRENDI QUESTA PALLA DA TENNIS COME ESEMPIO: SE LA LANCIO... VOILÀ!



LA SUA ALTEZZA
SEGUE LA FORMULA,
MENTRE LA SUA
VELOCITÀ E IL TEMPO
DIPENDONO DALLA
MERAVIGLIOSA
GRAVITA.



QUINDI, SE SBAGLIO IL
LANCIO, POSSO SEMPRE DARE
LA COLPA ALLA FISICA

CERTO! MA RICORDA, LA FISICA
NON MENTE. SE IL TUO BRACCIO
È DEBOLE, NEMMENO LE
FORMULE POSSONO SALVARTI.



COMUNQUE, LA PARABOLA HA UN
VERTICE, IL PUNTO PIÙ ALTO,
CHE POSSIAMO CALCOLARE
CON x

$$x = \frac{v}{a}$$

È COME SCOPRIRE L
MOMENTO CLOU DI UNA
PERFORMANCE TEATRALE.



OK, HO CAPITO. LA MIA PARABOLA PERSONALE
RAGGIUNGE IL SUO VERTICE OGNI
VOLTA CHE SUONA LA CAMPANELLA.
IL PROBLEMA È CHE POI SCENDE
SUBITO



$$U = mgh$$



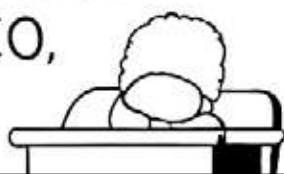
GENIALE OSSERVAZIONE! ORA
VEDIAMO UN PO' DI ENERGIA, HAA
RAGGIUNGE IL VERTICE, HA UN
'ENERGIA POTENZIALE, $U = mgh$



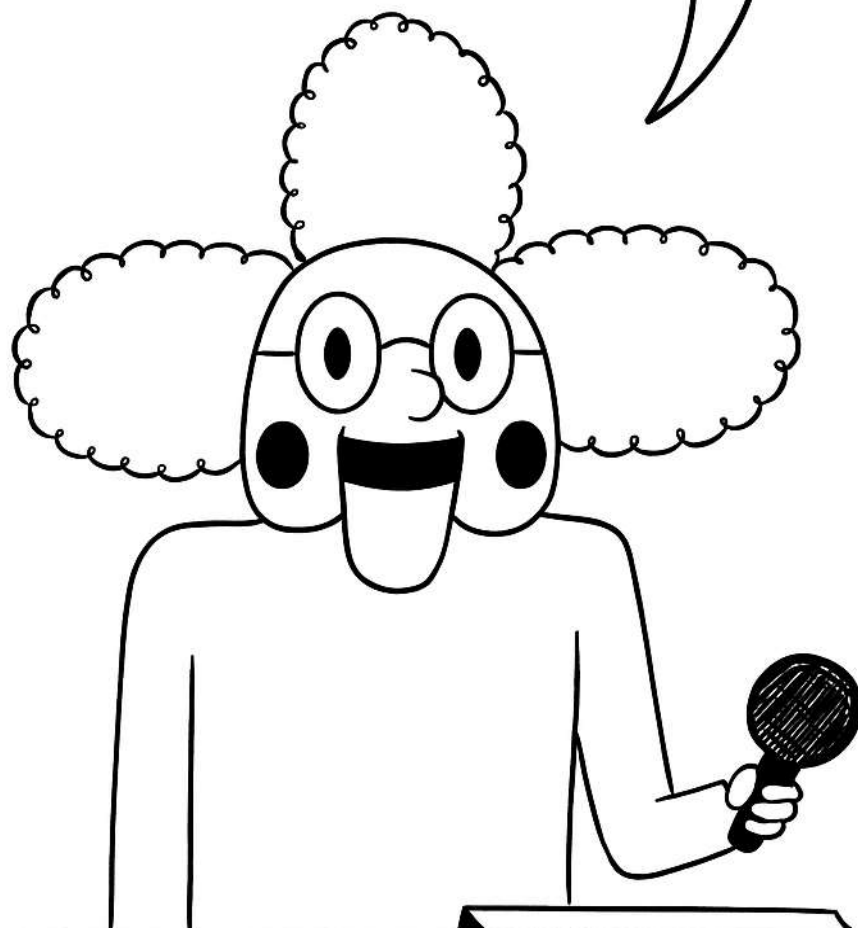
QUANDO SCENDE
QUELL'ENERGIA SI
TRASFORMA IN ENERGIA
CINETICA, $K = \frac{1}{2}mv^2$
E COSÌ CONCLUDIAMO

LA FISICA, RAGAZZI, È
TUTTO INTORNO A NOI:
DAI MOTI CIRCOLARI
ALLE PARABOLE, DAL-
L'ENERGIA AI...

...TUOI TENTATIVI
DI GIUSTIFICARE IL
RIPOSO ETERNO
SUL BANCO,
LUCA.



ORA, A VOI LA PALLA:
DIVENTATE PROTAGONISTI
DEL VOSTRO MOTO!



ARCHIMEDIX

fine



LA PAGINA DI DANTE

Giovanna D'Agostino

Il “trucco” ... dell'anacoluto. Perché piace tanto?

Quante volte ascoltiamo una frase che inizia in un modo e finisce in un altro? «Io, la burocrazia, mi viene l'orticaria solo a pensarci»

Ecco l'anacoluto, l'astruso termine che piace agli scrittori e incuriosisce i lettori. In realtà, si tratta di uno strumento linguistico molto comune: la costruzione inizia con un soggetto o un tema, poi il resto della frase cambia direzione rispetto a quella iniziale. Il risultato è uno scarto, abbastanza evidente, rispetto alle regole della sintassi, ma non si tratta di un errore casuale: è piuttosto una scelta, non soltanto di stile, come vedremo. Tecnicamente, sul piano linguistico, l'anacoluto (dal greco *anákolouthon*, “non conseguente”) è una figura della disgregazione sintattica: la frase si apre con un segmento che pare avviare un certo costrutto che resta “sospeso” e la struttura poi prosegue su un binario diverso. Coincide, spesso, con una dislocazione a sinistra: un elemento iniziale viene tematizzato e poi ripreso con un pronome clitico (“la mia datrice di lavoro, non le ho ancora telefonato”). In altri casi lo scarto è più netto e produce accordi “sbagliati” o reggenze inattese (“Io, il greco mi hanno sempre messo in crisi”), dove l'effetto di rottura è voluto, non segnala un “errore”. Perché funziona? L'anacoluto, di fatto, mima l'oralità: l'ordine e la sequenza delle parole non segue - come evidenziato - la sintassi scolastica, ma la logica del parlante che pone in evidenza, all'inizio della frase, ciò che conta ed è rilevante (il tema) e solo dopo organizza il resto. In pratica, l'anacoluto replica il modo in cui parliamo davvero. Quando conversiamo, tendiamo a focalizzare immediatamente ciò che ci sta a cuore (il tema) e solo dopo organizziamo ed articoliamo il resto. Perciò molte frasi colloquiali funzionano così: “Mia madre, non le ho ancora detto nulla.” Tecnicamente si tratta di una dislocazione a sinistra (tema e ripresa pronominale). L'anacoluto, quello cosiddetto “forte”, va oltre: rompe accordi e reggenze, crea una sorta di effetto di deragliamento controllato che dà voce, carattere, urgenza: “Mia madre, quando arrivano le bollette, mi prende un'ansia...”. Un trucco antico, che la letteratura usa da secoli, anche per risuonare... viva. Manzoni, solo a titolo di esempio, ne *I promessi sposi*, lo usa nelle parti dialogiche per restituire la vivacità del

parlato: sospensioni, riprese con pronomi, spostamenti di tema che suonano naturalissimi all'orecchio e all'esperienza vissuta (“Quel pover'uomo, i guai non glieli hanno risparmiati”). Con il Verismo, Verga porta l'anacoluto al centro della mimesi (imitazione del parlato): la voce collettiva dei *Malavoglia* e dei racconti procede per frasi “a sbalzo”, dove il tema emerge in testa e il predicato arriva dopo, quasi a inseguirlo. Nel Novecento l'anacoluto cambia statuto: non è solo mimesi sociale, ma anche un vero e proprio strumento cognitivo. In Gadda “Quer pasticciaccio brutto de via Merulana”, la sintassi si sfrangia e frammenta per seguire le ramificazioni della mente, la frase si apre su un oggetto e, prima di chiuderlo, devia, svela nessi laterali. In poesia, l'anacoluto configura spesso una sospensione emotiva: la voce lirica anticipa e porta in evidenza l'immagine-chiave e lascia che il resto della frase arrivi dopo, quando l'emozione ha trovato forma espressiva: «è il caso di Pascoli, cui si deve il noto esempio nella poesia “Romagna”, in cui - per accentuare il pathos - si ignorano i precetti della logica: “io, la mia patria or è dove si vive” (Treccani, Vocabolario). Funziona davvero, dunque, l'anacoluto, per tre motivi, e tutti molto concreti: focalizza, mettendo il tema all'inizio, come se segnalasse al lettore... “guarda qui”, innanzitutto; Imita l'oralità, rendendo il testo più credibile, soprattutto nelle scene e nei monologhi; Caratterizza, ad esempio un personaggio... esitante, uno arrabbiato, uno popolare..., che cambiano tono a seconda di come articolano e “spezzano” la frase. L'anacoluto è una figura rilevante e particolarmente efficace: rompe la linearità, logica e grammaticale, per guadagnare voce ed espressività. Inoltre, palesa, rappresenta e insegue - sul piano cognitivo - l'infinita articolazione e le diramazioni del pensiero. Usato adeguatamente e sapientemente, è uno strumento che rende il parlato e la pagina... più umana, perché la lingua, prima di essere grammatica, è esitazione, rilevanze, priorità, non soltanto nella trama dialogica e della comunicazione quotidiana. E in molte circostanze - spesso quelle importanti ed emotivamente coinvolgenti - arrivare dritti non è la via più vera: e la strada obliqua (quella dell'anacoluto)... dice più di quella dritta. E con l'anacoluto, anche stavolta: “Io, speriamo che me la cavo” (M. D'Orta, 1990).



Margherita Romano

Gigia Rosnati, *storia di una vita di amore e “carte”*

Illustre Professore,

Mi permetta anzi tutto, ringraziarla vivamente per aver Lei accettato di sì buon grado, la preghiera che Le ho rivolta per mezzo del comune amico Professore Del Secolo, di tentare una ristampa degli scritti di Vittorio Imbriani. Mi è sommamente gradito che sia proprio lei che ne curi la pubblicazione.

Ho tentato di raggranellare quanto ho potuto fra opuscoli, articioli e bozze. A Lei la scelta augurandomi che possa trovare materiale abbastanza interessante da formare un volume. Tutta la sminuzzata opera di Vittorio mi pare così inferiore al suo ingegno.

Così scrive il 6 giugno del 1906 Gigia Rosnati, vedova dell'amatissimo Vittorio Imbriani, al già noto, affermato e autorevole, professore Benedetto Croce. L'intento è quello di affidargli le “care carte” del marito per una pubblicazione postuma dei suoi scritti, che potesse rendergli gli onori che merita. In realtà Gigia nel 1891, facendo seguito all'atto notarile in cui Imbriani esprimeva le sue ultime volontà, aveva già donato alla Biblioteca Universitaria di Napoli la ricchissima biblioteca personale di Vittorio, con l'unica condizione che quel patrimonio non fosse mai smembrato. A lei dobbiamo, dunque, la cura nel proteggere, custodire e tramandare uno dei più importanti e originali tesori della letteratura meridionale di fine Ottocento. Figlia di Eleonora Bertini e Luigi Rosnati, ricco e nobile lombardo, Gigia conobbe Vittorio ancora bambina nella villa di famiglia a Gallarate, città nella quale lui si addestrava per partecipare come volontario garibaldino alla guerra

contro l'Austria. Imbriani, allora ventiseienne, prese a frequentare la dimora dei Rosnati, sedotto dal fascino della bellissima Eleonora, con cui ebbe una *liaison*, e curando l'educazione delle due figlie, Marta e Gigia. Con il passare degli anni l'intesa intellettuale che legava Gigia a Vittorio cambiò forma. Lei crebbe in bellezza e saggezza e lui cedette alla tentazione di Cupido. Si sposarono a Crenna, il 4 novembre 1878, rivelandosi il loro matrimonio un felice e fortunato “*Foedus amoris*”. Il tempo, poi, invidioso della loro felicità, li colpì duramente con la perdita del loro figlioletto e con il riacutizzarsi della malattia di lui che lo condusse alla morte ancora giovane. Gigia fu per Vittorio una musa: lo seguì costantemente, lo supportò e lo sostenne, lo incoraggiò senza mai distogliere lo sguardo amorevole dal suo sposo; credette in lui e nei suoi meriti fino a dopo la morte. Egli fu per lei “l'uomo che le aveva plasmato per sempre l'animo e la mente”. E, quando esaminando la corrispondenza, i diari e le memorie, lei trovò la prova inequivocabile di una verità scomoda, l'amore che aveva stretto sua madre a suo marito, nonostante l'atroce turbamento provato, con straordinaria forza d'animo si spese per tutta la vita per far conoscere il genio del grande Vittorio Imbriani, contribuendo a farlo arrivare fino a noi, perché certi amori, si sa, sono eterni proprio come la Letteratura.



IO SCRIVO



Roberta D'Ovidio

Il blocco dello scrittore non esiste

L'intelligenza artificiale non scriverà mai al posto tuo...

Diciamocelo con franchezza: quello che altri chiamano “blocco”, spesso è solo una scusa. Un modo di rispondere suggestivo per non affrontare il vero problema: non sapere cosa dire o non avere il coraggio di dirlo/scriverlo come andrebbe fatto. Insomma... il blocco dello scrittore non esiste. Esiste piuttosto qualcosa che può somigliare a confusione, stanchezza, paura. No, non esiste un *karma* che ci impedisce di scrivere. Eppure, scrivere oggi non è mai stato così facile. La scrittura immediata e spesso compulsiva sui social, una caption d'effetto, un contenuto da blog “ottimizzato SEO”, persino un articolo intero o un racconto intero generato in pochi secondi con Chatgpt... tutto perfetto, organizzato, estremamente coeso e coerente (come dicono i prof) ma senza anima. Questa non è scrittura. È *output*, scrittura senza autore. Nel mondo dei contenuti veloci il blocco non esiste perché non serve esserci. Ma se vuoi scrivere tu, con la tua voce, con la tua verità, il blocco torna. Perché non sei un'intelligenza artificiale ma una splendida, caotica e fragile intelligenza naturale e hai bisogno di tempo, di intenzione, di direzione. Hai bisogno di sentire quello che stai scrivendo. Magari non ti manca neppure l'ispirazione, ma l'intenzione, la direzione, la posizione. Il blocco è quando manca l'onestà di dirselo, di essere paralizzati dalle aspettative – proprie o altrui – rispetto a come si dovrebbe scrivere. C'è proprio qualcosa di imprescindibile che connota la tua splendida, caotica e fragile intelligenza naturale nell'atto dello scrivere: la fatica che dà senso. E il tempo che ci metti, sei tu. E se tu manchi, il testo è solo un guscio.

Ecco allora tre domande per te: Cosa ho da dire che non posso delegare? Cosa mi interessa davvero, anche se non va di moda? Cosa sto cercando di evitare?

(Perché lì c'è il centro.)

Prova a rispondere a queste domande e ricordati che scrivere è soprattutto ri-scrivere. Spesso è scrivere *male*, non affezionarti alla prima bozza. L'IA genera testo ma non la *tua* verità. Non il *conflitto*. Non il *dubbio*, né l'*urgenza*. E senza urgenza, nessun lettore resta. E dunque: scrivi a mano ogni tanto (il corpo è lento e la lentezza ti riporta a te), racconta un errore che non hai mai scritto (scrivere vuol dire esporsi, non pubblicare) e, se proprio non ce la fai a rinunciare all'IA, riscrivi un testo che hai fatto generare, ma come lo diresti tu. Scoprirai cosa manca. E chi sei. Ci sono momenti in cui nonostante le buonissime intenzioni, sembra non uscire nulla dalla mente che possa essere tradotto in scrittura autentica. Va bene. A volte serve fermarsi. Ma non chiamarlo blocco. Chiamalo pausa, vuoto, preparazione.

Fermarsi non vuol dire smettere. Vuol dire prendere la rincorsa.



LEGGERE PERCHÉ



Fiorella Chirollo

Attenzione agli effetti collaterali

Tempo fa mi è capitato di posare gli occhi su un simpatico post: una vignetta, in verità, che raffigurava una montagna di cose che sembravano essere state messe lì a caso, come ammassate in un deposito. Sotto l'immagine, dove erano chiaramente visibili un *King Kong*, la bici di *E.T. l'extraterrestre*, un T-rex di *Jurassic Park*, era scritto: siamo fatti del 99% dei film che abbiamo visto. Mi capita spesso di rivedere nella mente quella vignetta, soprattutto quando, in una situazione quotidiana, reale, ho l'impressione di avere un *déjà-vu*. Ed in effetti, se ci penso bene, si tratta di un *déjà-vu*. Si dice che l'impressione che ci sembra di avere è dovuta al fatto che probabilmente abbiamo immaginato più volte una situazione al punto di prefigurarcela in modo verosimile. Ma il mio *déjà-vu* credo sia dovuto ad altro... io quella situazione l'ho vissuta davvero, l'ho vissuta in una delle vite che la lettura mi ha concesso, la lettura e tutto l'universo degli scrittori e della scrittura, cinema compreso. Mi capita quando un ragazzino, durante il compito, cerca di nascondersi dietro a un pilastro, e io gli intimo: "Esci alla luce del sole, lì dietro sembri l'abate Faria nello Chateaux d'If. ... L'abate chi????". Sento chiedere nella selva di occhi sgranati di teneri adolescenti (sì perché per me sono e saranno sempre teneri!). Mi capita di pensare di aver vissuto già un episodio quando in una sala d'aspetto sento una donna raccontare alla sua amica: "La nuova compagna del mio ex si è tenuta la casa dove vivevo e pure i miei soprammobili, che coraggio!". E la mia mente corre alla poetessa inglese Sylvia Plath, e a quell'incorreggibile del marito fedifrago, il poeta Ted Hughes. Credo di aver già visto quell'uomo che, come un rapace, rifiuta di concedere qualsiasi cosa del suo patrimonio, finanche a se stesso... è il Mazzarò di Verga. Tanti eroi moderni, nelle nuove serie tv che inondano letteralmente le nostre serate, sono tutti conoscenti che ho incontrato nei miei viaggi. Sono spesso Elizabeth Bennet di *Orgoglio e Pregiudizio*, sono ancora più frequentemente Jane Eyre, nel suo abito scuro e la sua mente tenace. Tante volte sono stata Miss Marple, ancor più spesso Edmond Dantes, qualche volta Madame Bovary, soprattutto quando cerco di trasformare il mio paesello in un polo di cultura... ma spero anche di aver mag-

giore successo della sprovveduta eroina di Flaubert. Se poi a tutti questi eroi di carta sommo anche il No-odles di *C'era una volta in America*, o il professor Keating de *L'Attimo Fuggente*, o la signorina Kora da *L'ultimo dei Mohicani*, davvero credo di aver vissuto cento, mille vite! Quando penso a tutto questo, credo che sia impossibile sentirsi davvero soli e, soprattutto, che si possa finire per avere aspettative troppo alte per la realtà, ma forse è il rischio, l'effetto collaterale del lettore, dello studioso, del cinefilo. Forse dovrebbero scriverlo sulle copertine dei libri, negli avvertimenti prima delle proiezioni: "Può generare dipendenza e, soprattutto, farvi sognare!"



PERCORSI DI LETTURA

6 passi di lettura tra l'immagine della donna



Annamaria Pianese



Lasino d'oro, o *Metamorfosi*, scritto da Apuleio nel II secolo d.C., è l'unico romanzo dell'antichità latina sopravvissuto per intero. Protagonista è Lucio, giovane assetato di conoscenza e sedotto dalla magia, che per un incantesimo malriuscito viene trasformato in un asino. Nel corpo dell'animale conserva però coscienza e pensiero umano, e così attraversa un lungo viaggio di prove: violenze e umiliazioni, avventure grottesche e racconti incantati, tra cui la celebre favola di *Amore e Psiche*. Ogni incontro è un tassello di un percorso iniziatico che lo conduce infine alla rivelazione: la dea Iside, madre benevola e potente, lo restituisce alla sua forma umana. Il romanzo si chiude con l'iniziazione ai misteri della dea, emblema di una rinascita non solo fisica ma spirituale, che trasforma il destino di Lucio in parabola universale di caduta, ricerca e salvezza.

Trucidate, denigrate, idoltrate o trasformate in muse ispiratrici di artisti e poeti di ogni tempo, le donne hanno contribuito più degli uomini al nostro patrimonio artistico. Viene spontaneo chiedersi: sarebbe mai esistito un Caravaggio senza le popolane e le donne di strada che posavano per lui, incarnando l'autenticità della sofferenza? E quale favola di castelli e torri avrebbe avuto senso senza una



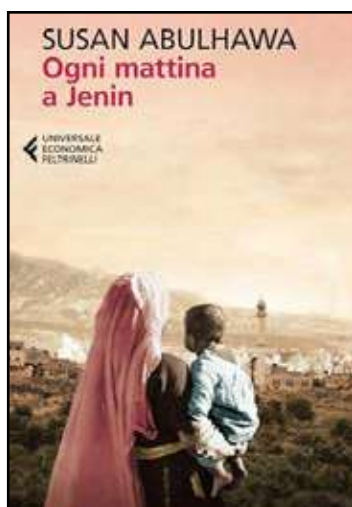
Un'italiana alla corte di Francia di Maria Giuseppina Muzarelli racconta la straordinaria vita di Christine de Pizan (Cristina da Pizzano), intellettuale vissuta tra Trecento e Quattrocento. Rimasta vedova e senza mezzi, seppe trasformare la propria cultura in indipendenza, diventando scrittrice, miniatrice ed editrice. In un'epoca segnata da guerre e pregiudizi, Christine difese con coraggio la dignità delle donne, lasciando opere memorabili come *La città delle dame*, che la consacrano come una delle prime voci femminili dell'Europa moderna.



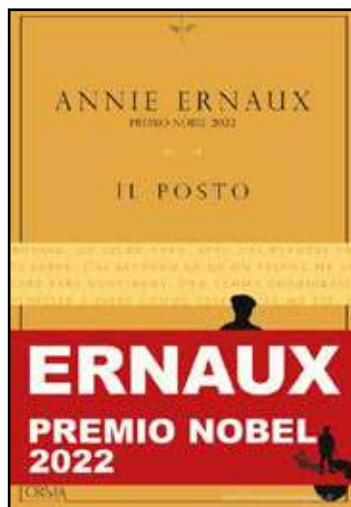
Indiana (1832), primo romanzo di George Sand, racconta la vicenda di una giovane creola che vive soffocata in un matrimonio con il rude colonnello Delmare. Fragile e malinconica, Indiana sogna una vita diversa, fatta di amore e libertà, ma si lascia travolgere dalle lusinghe di Raymon de Ramière, un seduttore elegante ma superficiale. Tradita e disillusa, precipita nella disperazione e tenta più volte di ribellarsi al proprio destino, pagando sulla propria pelle le convenzioni e le ipocrisie della società borghese. Accanto a lei, quasi invisibile, c'è Ralph, il cugino silenzioso che la ama con pazienza e dedizione. Solo dopo un lungo percorso di sofferenza Indiana riconoscerà in lui l'unico sentimento autentico, capace di offrirle finalmente un rifugio e una speranza.

principessa da rinchiudere e, di conseguenza, da salvare? Senza di loro non ci sarebbero stati cavalieri pronti ad affrontare draghi, né il principe di *Cenerentola* avrebbe mai conosciuto l'amore. Ma nella realtà le donne sono state anche lacrime e sangue versati in ogni epoca, in ogni causa. Da Giovanna d'Arco ad Anita Garibaldi, capaci di brillare persino accanto all'eroe dei due mondi, si contano eroine a cui raramente le città hanno dedicato vie o piazze: una doppia ingiustizia, umana e di genere. Un riscatto è cominciato grazie alle scrittrici che hanno saputo affermarsi accanto ai colleghi maschi, e grazie a quelle figure femminili di carta talmente vive e passionali da assottigliare il confine tra invenzione letteraria e realtà.

È in questo percorso che invitiamo il lettore: dalle *Metamorfosi* di Apuleio, il primo romanzo completo giunto fino a noi dall'antichità, con la celebre favola di *Amore e Psiche*, fino ad altri testi che ritraggono l'universo femminile da prospettive a volte insolite, spesso inattese.



Pubblicato nel 2010, *Ogni mattina a Jenin* è un romanzo che racconta la storia della famiglia Abulheja, costretta a lasciare il proprio villaggio palestinese nel 1948 durante la nascita dello Stato di Israele. Attraverso quattro generazioni, seguiamo le vicende di Amal, la figlia più giovane, che cresce tra il campo profughi di Jenin, gli studi in un collegio a Gerusalemme e una nuova vita negli Stati Uniti. Il romanzo intreccia vicende private e storia collettiva: l'amore, le perdite, le deportazioni, la guerra, la diaspora. È un racconto intenso e lirico che mette al centro la memoria e l'identità palestinese, mostrando come il dolore di una famiglia rifletta quello di un intero popolo.



Pubblicato nel 1983, *Il posto* è il racconto autobiografico in cui Annie Ernaux rievoca la vita del padre, uomo semplice della classe operaia normanna, gestore di un piccolo bar-drogheria. Dopo la sua morte, l'autrice ripercorre la distanza crescente tra lei e lui, dovuta all'ascesa sociale e culturale che i suoi studi le hanno offerto. Con uno stile asciutto e impersonale, Ernaux racconta il senso di estraneità e di colpa che accompagna il passaggio da un mondo popolare e umile a quello borghese e intellettuale, trasformando un ricordo intimo in un'indagine sulla memoria, l'identità e le fratture di classe.



Il dio delle piccole cose (1997), romanzo d'esordio di Arundhati Roy vincitore del Booker Prize, è ambientato nello stato indiano del Kerala e si svolge su due piani temporali intrecciati: l'infanzia dei gemelli Estha e Rahel negli anni Sessanta, e il loro ritrovarsi da adulti dopo decenni di separazione. La vicenda ruota attorno a un evento tragico – la morte della cuginetta Sophie Mol – che sconvolge la famiglia e fa emergere tensioni e colpe sopite. Sullo sfondo si collocano i rapporti familiari complessi, i rancori, le incomprensioni, ma anche l'amore proibito tra Ammu, madre dei gemelli, e Velutha, un *parava*, appartenente a una casta inferiore. Questo legame, ostacolato dalle convenzioni sociali e dalle regole di una società segnata da caste, colonialismo e ipocrisie religiose, porterà a conseguenze irreversibili. Attraverso una prosa poetica e frammentata, che alterna memorie infantili, sensazioni, dettagli sensoriali e visioni liriche, Arundhati Roy dà voce a un mondo in cui le “piccole cose” – sguardi, parole non dette, gesti minimi – incidono profondamente sui destini dei personaggi. Ne nasce un romanzo al tempo stesso intimo e politico, in cui la storia personale diventa specchio della storia collettiva di un'India attraversata da ingiustizie sociali e contraddizioni culturali.

PILLOLE&CURIOSITÀ

Voci e immagini dalla cultura



Redazione



Premio di Sant'Anastasia 2025, la novità

Il Premio di Poesia e Narrativa Città di Sant'Anastasia dalla data della sua istituzione, per volontà del poeta (oggi presidente onorario) Giuseppe Vetromile, a oggi conta ben XXII edizioni di cui le ultime quattro affidate all'associazione culturale *I colori della poesia*. Anche per quest'anno la scelta del vincitore resta affidata alla giuria di quarantadue studenti, che leggeranno, commenteranno e infine decreteranno il vincitore assoluto di questa edizione 2025. Il premio quest'anno registra una nuova sezione dedicata al cortometraggio delle scuole. I giudici tra cui (Raffaele Di Florio, regista e giurato al David di Donatello; Massimiliano Virgilio, scrittore e sceneggiatore; Dino Balzano, scenografo e docente di scenografia 3D; Eddie Oliva, musicista e cantautore naturalizzato svedese) decreteranno il gruppo di lavoro vincitore a cui verranno consegnati premi per i vari ruoli nella produzione del cortometraggio, nonché il premio per l'istituto scolastico di riferimento. La premiazione, come da tradizione, avrà luogo il 5 dicembre nell'aula consiliare del Comune di Sant'Anastasia in provincia di Napoli.



Campania Libri Festival

La fiera dell'editoria torna dal 2 al 5 ottobre 2025 a Palazzo Reale di Napoli. *Il Segno dei Quattro* è la cornice in cui si svolgerà la prossima edizione della manifestazione gratuita dedicata al libro e alla lettura con la partecipazione di numerosi ospiti del mondo della cultura.



La mostra del cinema di Venezia

La mostra del cinema di Venezia da ben Lottanta anni continua a regalare emozioni al pubblico di tutto il mondo. Oltre ai numerosi premi, l'edizione di quest'anno ha focalizzato ancora di più l'attenzione per le manifestazioni contro gli atti di violenza ai danni dei bambini e del popolo palestinese. Diversi artisti hanno inteso sganciarsi dall'iniziativa di boicottare gli attori israeliani (non responsabili delle atrocità belliche) senza, tuttavia, condannare fermamente le barbarie della guerra come ha fatto il cantautore partenopeo Nino D'Angelo che, dopo la sua esibizione, ha pronunciato un invito a smetterla con le uccisioni di civili e bambini in ogni parte del mondo.

In copertina, scultura "Sherazade che racconta le mille e una notte al sultano" per gentile concessione del suo autore l'artista Giovanni Balzano





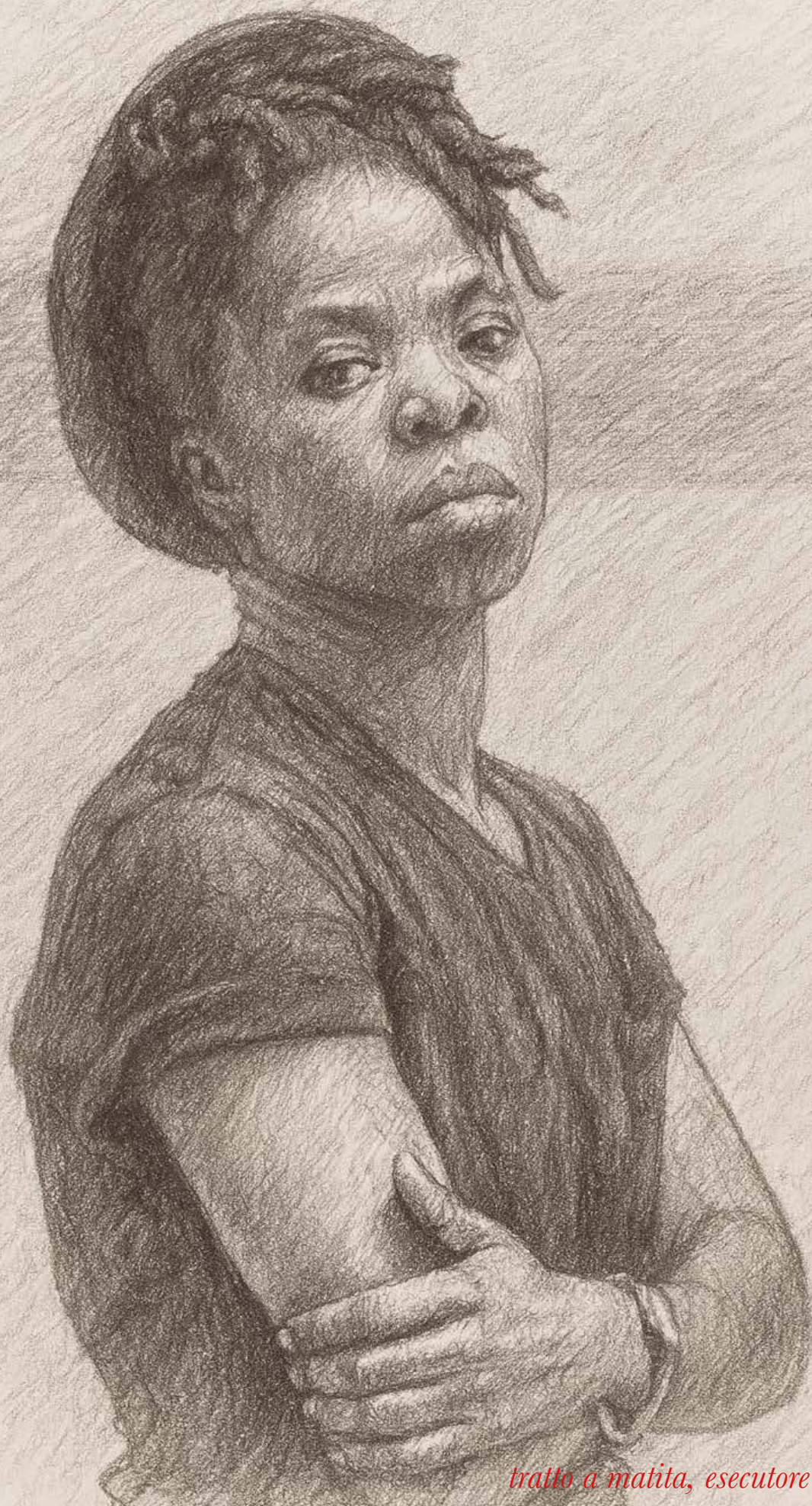
Città di Sant'Anastasia

PREMIO NAZIONALE DI POESIA E NARRATIVA
XXII Edizione 2025

SEZIONE LIBRO EDITO POESIA terna finalisti

premiazione
5 dicembre 2025





tratto a matita, esecutore anonimo

omaggio a Zhnele